

viaBorgogna3

il magazine
della Casa della Cultura

13

FOCUS

UNA

DUEMILAVENTI

direttore
Ferruccio Capelli
condirettore e direttore responsabile
Annamaria Abbate

comitato editoriale
Duccio Demetrio
Enrico Finzi
Carmen Leccardi
Marisa Fiumanò
Paolo Giovannetti
Renzo Riboldazzi
Mario Ricciardi
Mario Sanchini
Salvatore Veca
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico e illustrazioni
Giovanna Baderna
www.giovannabaderna.it

direzione e redazione
via Borgogna 3, 20122 Milano
tel.02.795567 / fax 02.76008247
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale
registrazione n. 323 del 27/11/2015
Tribunale di Milano

viaBorgogna3 ISSN 2499-5339
2020 ANNO 5 numero 13
ISBN 978-88-99004-62-0
titolo: CINA

copyright Casa della Cultura, Milano



viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura



Questo è un ipermedium. Non fermarti al testo, segui i link ●, esplora, crea i tuoi percorsi. La Casa della cultura on line ha molte porte girevoli. Attraverso questo magazine puoi entrare nel sito, consultare l'archivio audio e video degli incontri in via Borgogna e tornare qui per continuare la lettura. E se hai stampato la tua copia su carta puoi usare i QR code  con il tuo smartphone o tablet per accedere ai contenuti interattivi attraverso un QR code reader che puoi scaricare gratuitamente da internet.

**TUTTI CONTENUTI SONO REPERIBILI SUL
SITO WWW.CASADELLACULTURA.IT**

13

testi di:

Margherita Biasco

Gaia Perini

Mao Wen

Gabriele Battaglia

Dino Gavinelli

Salvatore Biasco

Gianfranco Pasquino

Gianni Silvestrini

note biografiche • p.120

凡事总须研究，
才会明白。古来时常吃人，
我也还记得，
可是不甚清楚。
我翻开历史一查，
这历史没有年代，
歪歪斜斜的每叶上都写着“仁
义道德”几个字。
我横竖睡不着，
仔细看了半夜，
才从字缝里看出字来，
满本都写着两个字是“吃人”！
没有吃过人的孩子，
或者还有？
救救孩子……

editoriale

LA CINA E IL MONDO GLOBALIZZATO

Ferruccio Capelli •

Dall'inizio del secolo il mondo è cambiato profondamente: sempre più interdependente, con nuovi paesi protagonisti della scena globale. La crescita spettacolare della Cina è fra tutti, senza ombra di dubbio, il fenomeno più eclatante e denso di implicazioni.

La Casa della Cultura in questi vent'anni vi ha dedicato la dovuta attenzione. Risale al 2003 il nostro primo convegno sulla Cina. Organizzato con l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente IIAO – Milano è stata l'occasione per fissare lo sguardo su quell'immenso paese che stava crescendo alla media spettacolare del 10% all'anno. In una sala stracolma ci si interrogò sulle differenze culturali tra noi e la Cina: un "altro percorso", si titolò allora, proprio per sottolineare che bisognava dotarsi degli strumenti per capire un mondo che si stava affermando prepotentemente, conservando però tratti culturali profondamente diversi dai nostri.

Da allora in Casa della Cul-

tura si sono moltiplicate le occasioni di confronto sulla Cina. Abbiamo ospitato studiosi autorevoli come Anne Cheng: indimenticabile la sua lezione sulla fatica decennale per tradurre in cinese il concetto, la parola stessa, di "libertà". Abbiamo organizzato incontri con l'Istituto Confucio di Milano, abbiamo esplorato la storia di quel paese e le dinamiche che sorreggono la sua crescita economica. Lo scorso anno abbiamo ripreso il filo di questo nostro percorso. L'occasione è stato il centenario del "Movimento 4 maggio 1919", un evento culturale e politico che segnò uno spartiacque nella storia della Cina. Una vicenda storica di interesse straordinario cui sono dedicati i primi tre articoli di questo numero della rivista. Essi aprono uno squarcio sulle difficoltà immense che i cinesi hanno dovuto superare per fare i conti con la modernità. Un paese confuciano, culturalmente immerso nei valori della continuità e della tradizio-



ne, nell'urto con le potenze coloniali occidentali ha dovuto scoprire in un tempo brevissimo un'altra cultura, ha scoperto *ex novo* l'idea stessa di cambiamento, ha imparato a celebrare i valori della gioventù e si è gettato nella scoperta di una nuova cultura.

Si è trattato di uno sforzo titanico, concentrato in pochi decenni. Ma a tutti gli effetti questa svolta culturale è stata la premessa per la riemersione della Cina come stato nazionale, il primo ed essenziale risultato della rivoluzione comunista del 1949, e poi, dopo tre decenni di difficile assestamento, per il suo ritorno come protagonista della scena globale. Dopo la morte di Mao i nuovi dirigenti cinesi, come è noto, hanno messo in primo piano la crescita economica: i risultati sono stati spettacolari. La Cina è diventato un attore imprescindibile della politica e dell'economia mondiale.

Su questo numero della rivista pubblichiamo anche due lezioni che si

sono svolte sempre lo scorso anno durante la nostra "Scuola di cultura politica". Esse illustrano efficacemente il sorprendente rovesciamento degli ultimissimi tempi: l'America trumpiana che cerca di frenare la globalizzazione e la Cina che si presenta come nuova paladina del mondo globalizzato. Non a caso è proprio dalla Cina che arriva il più importante piano di investimenti per il mondo intero: la "nuova via della seta".

La rivista non si addentra nella previsione sui possibili futuri sviluppi. Su di essi gravano molti difficili interrogativi. Stiamo scrivendo questo editoriale proprio nel mezzo dell'epidemia Covid – 19 che si è diffusa al mondo intero proprio partendo dalla Cina. Un evento del tutto imprevedibile, ma a modo suo rivelatore delle contraddizioni della rapidissima globalizzazione degli ultimi decenni.

Azzardare ipotesi sugli sviluppi futuri è assai problematico. Di certo dopo il

tramonto del vecchio mondo bipolare, si è bruciata in un attimo l'idea del mondo unipolare accarezzata da non pochi commentatori nei primi decenni del secolo. Si sta delineando un mondo con più protagonisti: sicuramente gli Usa, la Cina e la Russia. Ma anche altre potenze si stanno rapidamente affermando: l'India, ma anche la Turchia, l'Iran e altre potenze intermedie che si muovono con propri disegni nello scacchiere globale. Una sfida assai impegnativa per l'Unione europea e per quei paesi europei che ancora nel secolo scorso avevano un ruolo mondiale di primissimo piano.

Questa incertezza ci motiva ulteriormente a continuare il nostro percorso "per conoscere gli altri". Il riconoscimento e il dialogo reciproco sono, dal nostro punto di vista, le sfide più stringenti nel nuovo mondo globalizzato.

•8

IL "MOVIMENTO
DEL 4 MAGGIO 1919"
Il lungo percorso verso la
nascita di una
Nuova Cultura per una
Nuova Cina

Margherita Biasco

•30

CONFUCIO,
LU XUN E IL MOVIMENTO
DEL 4 MAGGIO

Mao Wen

•36

NUOVA CULTURA:
UNA REINVENZIONE
DELLA POLITICA

Gaia Perini

•50

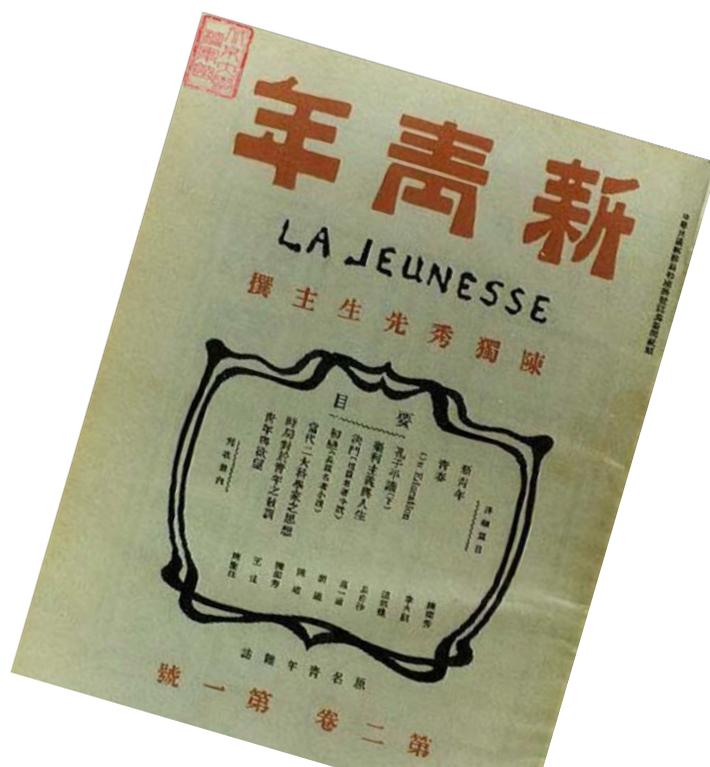
LA NUOVA VIA DELLA
SETA

Dino Gavinelli

•74

CINA, UNA NUOVA
PROTAGONISTA
MONDIALE

Gabriele Battaglia



AMBIENTE E CLIMA

•96

COME AFFRONTARE
L'EMERGENZA
CLIMATICA

Gianni Silvestrini

IL FILM

•106

HAMMAMET, PIETÀ
UMANA E DISTORSIONE
DEL GIUDIZIO STORICO

Salvatore Biasco

IL LIBRO/POLITICA

•114

NON GUERRA FREDDA,
MA CYBER GUERRA E
PIÙ

Gianfranco Pasquino

IL MOVIMENTO DEL 4 MAGGIO 1919. Il lungo percorso verso la nascita di una Nuova Cultura per una Nuova Cina

8

Margherita Biasco ●

Tavola rotonda 16 Marzo 2019
Centenario del "Movimento del 4 maggio 1919".

Un evento decisivo nella storia cinese

**La nascita di una Nuova Cultura per una Nuova Cina
 Bilancio di un secolo di trasformazioni tumultuose**



Link video: <https://www.youtube.com/watch?v=wK9ooV7Jvnk>



La Cina agli inizi del '900, a seguito della penetrazione colonialista ed imperialista delle potenze straniere che si erano affacciate sulle coste dell'Impero cinese fin dagli inizi del XIX secolo, era un paese umiliato e diviso che aveva conosciuto già vari fallimenti alla ricerca di una via per opporsi alla colonizzazione e ritornare artefice del proprio destino. Anche la rivoluzione nazionalista del 1911 diretta da Sun Yatsen (1866-1925), aveva dato vita solo ad una debole repubblica parlamentare trasformata ben presto, con la nomina di Yuan Shikai (1859-1916) a presidente, in una sorta di dittatura presidenziale che in seguito egli stesso affossò autoproclamandosi imperatore di una dinastia che non decollò mai. Quando nel 1916 Yuan Shikai morì il paese sprofondò in una situazione ancor più catastrofica: sempre più diviso e preda delle potenze straniere e dei *Signori della Guerra*¹. Tuttavia al di là dell'insuccesso la rivoluzione del 1911,

introducendo il concetto di nazione e di nazionalismo in Cina e archiviando definitivamente la politica del *reformismo illuminato* che l'aveva preceduta, indicò l'unica strada a quel punto praticabile per la rinascita del paese: quella rivoluzionaria.

Infatti, l'apporto che diede al successivo processo evolutivo della cultura cinese fu proprio quello di chiarire definitivamente a tutti i giovani intellettuali, già mossi da una confusa esigenza di rinnovamento, che la rinascita del paese poteva concretizzarsi unicamente attraverso un radicale cambiamento della forma di organizzazione sociale e quindi statale. Tale cambiamento avrebbe potuto essere determinato solo da una rivoluzione ispirata da nuove ideologie. Nella primavera del 1919 nelle università e nelle scuole i giovani erano già in agitazione, e contestavano fermamente anche il trattato di Versailles in cui i diritti ed i privilegi che erano stati dei tedeschi nella provincia

Signori della Guerra 军阀



dello Shangdong venivano ceduti ai giapponesi invece di essere restituiti alla Cina. Gli studenti e molti intellettuali in anni di dibattito avevano compreso quale fosse la politica dell'Imperialismo dominante e che quella decisione rispondesse proprio alla logica imperialista di decidere la sorte delle regioni cinesi per risolvere la tensione tra potenze senza intervento alcuno dello stato cinese, sancendo di fatto l'insediamento del Giappone come potenza egemone in Cina. Considerando che la Cina era stata alleata della Triplice Intesa durante la Prima Guerra mondiale² e che i suoi rappresentanti sede-

vano al tavolo dei vincitori, si comprende come la decisione potesse accendere gli animi già in fermento. La mattina del 4 maggio del 1919 quando giunse la notizia della definitiva ratifica a favore del Giappone gli studenti immediatamente diedero vita ad una grande manifestazione recandosi prima verso il quartiere delle *legazioni straniere* e poi verso la casa del ministro Cao Rulin (1877-1966), uno dei più attivi nella sventura della Cina ai giapponesi, che fu data alle fiamme. Per la prima volta la gioventù del paese, appoggiata dalla nascente classe degli intellettuali, diede vita ad una manifestazione an-

timperialista e antifeudale. Tale manifestazione, nei giorni successivi e dopo la repressione governativa, ricevette l'appoggio anche di altri strati della società, quali i commercianti, impiegati e lavoratori. La base sociale della protesta si ampliò a tal punto da costringere le autorità cittadine al rilascio di tutti i giovani arrestati e in seguito alle dimissioni dei ministri presenti a Versailles. Questo l'avvenimento storico, tuttavia *Movimento del 4 Maggio* da allora divenne anche il nome per indicare il movimento culturale che era iniziato anni prima,

definito anche *Movimento per la Nuova Cultura*, di cui la stessa manifestazione del 4 maggio era figlia.

Già prima della nascita della Repubblica Popolare (RPC) il 4 maggio era stato proclamato *Giornata della gioventù cinese*, ma in seguito fu cancellata, poiché il *Guomindang*, il Partito Nazionalista³, ritenne troppo pericoloso celebrare la gioventù nell'anniversario di un movimento rivoluzionario. Dal dicembre del 1949, fondata la RPC, fu di nuovo proclamata dal governo centrale *Giornata celebrativa della gioventù cinese*.



Periodo del 4 maggio e Movimento del 4 maggio: periodizzazione e contenuti.

Quello che poi fu definito *Movimento del 4 maggio* in realtà fu al tempo stesso il punto di arrivo di tutto il fervore culturale che, come suddetto, aveva pervaso gli ambienti intellettuali e studenteschi dopo la fallimentare esperienza del 1911, e quello di partenza per ulteriori approfondimenti ed elaborazioni sui temi politici, culturali e sociali posti in discussione. Con questo titolo si indica un movimento rivoluzionario complessivo che andò dal 1915 al 1921: vi fu un *Movimento del 4 maggio* nell'arte, nella letteratura, ma anche nella politica, nell'economia, nella filosofia, in tutti i campi della vita cinese. Ciò che rende questo movimento particolarmente interessante ai nostri occhi è il fatto che esso fu avviato da intellettuali e studenti, che temi artistici e letterari si confusero e mescolarono con quelli sociali

e politici. Di fatto in perfetta sintonia con la totale identificazione tra potere e cultura propria della tradizione filosofica confuciana, millenario pilastro dell'Impero. Per questo motivo esso più tardi è stato definito come *la prima rivoluzione culturale cinese*⁴. Mao Zedong nel 1939 in occasione del ventennale del *Movimento* pubblicò due brevi scritti (Mao Tsetung, 1939, *Il movimento del 4 maggio* e *L'Orientamento del movimento giovanile*), in cui ne riconobbe il valore rivoluzionario sebbene di natura *ancora borghese*. Ne accenna anche nel discorso di apertura della Conferenza sull'arte e la letteratura svoltasi a Yan'an nel 1942, (Mao Tsetung, 1942, *Discorsi alla conferenza di Yen'an sull'arte e la letteratura*), sostenendo che un esercito della penna, un esercito che agisse sul fronte culturale, si era andato costruendo dal *Movimento del 4 maggio* in poi.

Il fervore culturale di quel periodo nacque proprio

dalle ceneri dell'Impero, infatti con il crollo dell'Impero erano crollati anche l'ideologia e la cultura che l'avevano determinato e sorretto per quasi due millenni. Al seguito dei cannoni e delle navi da guerra delle potenze colonialiste era penetrato nel paese anche un mondo filosofico, letterario, culturale e scientifico prima completamente sconosciuto. La scoperta di tale mondo ebbe su una parte dei letterati e in seguito soprattutto sui giovani un impatto dirompente al pari di quello che i suddetti cannoni avevano avuto sull'Impero, favorendo la metamorfosi da *letterato* che, secondo il pensiero confuciano, in virtù della loro formazione culturale essenzialmente *letteraria* fruivano del sapere e al tempo stesso erano strumenti di conservazione e di trasmissione di esso, ad *intellettuale* moderno. Nella crisi profonda in cui venne a trovarsi la nascente intelligenza nei primi anni del 900 di fronte alla decadenza del proprio

Guomindang
 國 民 黨

孔子

Confucio



paese, si fece strada imperiosamente l'idea che la rinascita della Cina dallo stato di depressione, divisione e colonizzazione in cui era sprofondata poteva avvenire soltanto attraverso il rinnovamento ideologico e culturale. Di questo furono particolarmente consapevoli gli intellettuali che avviarono il processo rivoluzionario diventando i primi sostenitori e divulgatori delle ideologie democratiche e progressiste dell'Occidente, traendo stranamente dalla cultura dei paesi invasori linfa vitale per l'elaborazione di una propria nuova cultura. La storia di questo periodo infatti è molto singolare, mentre in altri paesi la lot-

ta contro la penetrazione colonialista ed imperialista passava anche attraverso la rivendicazione e la difesa della propria cultura, in Cina la cultura entrata a seguito delle potenze colonialiste fu strumento di riflessione e di rivolta. Decenni prima, quando l'Impero già subiva i colpi della penetrazione occidentale, i letterati erano stati costretti ad un'amara presa di coscienza sulla propria impotenza e inferiorità rispetto a nazioni prima quasi sconosciute. Avevano creduto e sperato di poter colmare il divario tecnico e scientifico con tentativi di ammodernamento dall'interno del sistema imperiale, tentativi che erano tutti falliti

miseramente. La prima rivoluzione cinese, quella nazionalista, già era stata frutto di tale presa di coscienza e gli artefici della rivoluzione del 1911 erano uomini nuovi, intellettuali formati alla cultura e alle ideologie occidentali che con la loro azione avevano già divulgato l'idea che la rinascita poteva avvenire solo con un cambiamento totale del sistema di governo e quindi con la nascita di una nuova società fondata su nuove ideologie ispirate proprio da quelle che penetravano al seguito degli stranieri. Ne rimasero fermamente convinti anche dopo il fallimento della prima Repubblica e continuarono ad alimentarsi alle

più diverse correnti di pensiero che aveva prodotto l'occidente: l'illuminismo, il darwinismo, il liberalismo, il pragmatismo, l'anarchia, e il marxismo.

Come osservò Edoarda Masi: *La cultura occidentale è recepita nella sua 'essenza' teorica e civile, non come pura tecnica. È recepita ecletticamente, caoticamente. Nei primi anni i letterati cinesi, assomigliano agli adolescenti nella sete di letture numerose, indiscriminate, spesso casuali e senza nozione chiara della collocazione e del peso dei singoli autori nella storia dei rispettivi paesi. E più avanti: Ma quel che conta non sono le ideologie, bensì l'uso che viene fatto e l'animo con cui vengono impiegate.* (Edoarda Masi, 1968, *La Falsa Libertà*)

Tutto appariva ai loro occhi, per millenni fissati unicamente sul confucianesimo e sulla speculazione filosofica dell'interpretazione dei classici, come nuo-

vo e stimolante, anzi come il nuovo in contrapposizione con la vecchia ideologia confuciana da distruggere sulle ceneri dell'Impero.

Una filosofia, quella confuciana, che aveva per secoli retto il sistema basandosi sulla tradizione e sul mantenimento di essa. Il presente era tollerato solo per la sua aderenza al passato, il nuovo solo come emanazione del vecchio. La saggezza e la cultura erano sinonimo di vecchiaia, di conseguenza i giovani all'interno della famiglia, copia del modello statale nel privato, tollerati solo in virtù dell'essere gli anziani del domani.

Gli intellettuali si convinsero quindi ben presto che la loro lotta sarebbe stata la lotta per salvare la Cina dall'oscurantismo e dalle tenebre che avevano portata il paese al collasso politico e sociale causa dell'asservimento agli stranieri, e che solo uscendo da quelle tenebre la Cina avrebbe potuto rialzarsi e

liberarsi anche dallo straniero. Alla letteratura fu quindi assegnato il compito di orientare l'ideologia di destinatari ben precisi: i giovani e le donne, che dovevano liberarsi dai rigidi ruoli stabiliti per loro all'interno della società confuciana, e gli oppressi, il proletariato nascente, i contadini che dovevano tutti emanciparsi, uscire dall'ignoranza e quindi essere formati ad una nuova cultura. L'opera letteraria a ciò doveva essere finalizzata. Uno dei primi e fondamentali passi sul cammino per la costruzione della *nuova cultura per una nuova Cina* fu quindi proprio dichiarare senza alcu-

na esitazione il *wenyan* – la lingua letteraria usata nella produzione scritta, lingua morta in quanto non parlata e di conseguenza intraprendere la battaglia per l'uso del *baihua* – il volgare, più vicino a quella parlata e quindi indispensabile alla nascita di una letteratura viva e fruibile da un numero sempre maggiore di persone. Attaccarono poi la funzione che per secoli era stata attribuita alla letteratura: quella di essere veicolo di diffusione dei principi morali confuciani. Al contrario la nuova letteratura doveva essere finalizzata alla salvezza della letteratura stessa e veicolo per la diffusione dei nuovi



ideali. Rivoluzionando la comunicazione scritta di fatto intendevano promuovere ciò che agli intellettuali dell'epoca stava più a cuore: il cambiamento del modo stesso di pensare dei propri connazionali.

A tal fine fu rilevante il problema di creare nuove parole ed elaborare nuove terminologie proprie di pensieri e sistemi prima sconosciuti nel paese. Già Anne Chen in una sua lezione, tenuta presso la Casa della Cultura (Anne Cheng, 2006, *La libertà, un concetto straniero alla filosofia cinese?*), la difficoltà di rendere in giapponese e poi in cinese la parola

'libertà', e cioè la difficoltà di creare un termine riman-dante ad un concetto inesistente alla fine dell'800 in quelle società. Non si trattava solo di pochi termini né solo di una branca del sapere, era necessario elaborare un lessico per tutte le categorie del sapere occidentale. Quindi si doveva passare prima attraverso la comprensione e l'elaborazione dei concetti definiti dai nuovi vocaboli per poi diffonderli dando vita ad un processo di andata e ritorno: capire l'idea – creare una nuova terminologia per spiegarla – diffondere l'idea o il pensiero da essa espresso. Ad esempio il termine *democrazia*, an-

che questo fino ad allora estraneo alla cultura cinese poiché l'evoluzione sociale e culturale era proceduta per rinnovamento interno al sistema e spesso inglobata nell'ortodossia stessa⁵, fu agli inizi trascritto foneticamente dal giapponese, dove la modernizzazione e le riforme politiche di Meiji erano iniziate già nel 1868. I giapponesi a loro volta all'inizio le avevano trascritte foneticamente dall'inglese: quindi "Democracy" veniva reso in giapponese Demokurashī (デモクラシー) che in cinese, adottando lo stesso sistema di trascrizione fonetica divenne Demokelaxi (德莫克拉西).

帝國主義 imperialismo

In seguito, poiché le trascrizioni fonetiche allora come oggi, non hanno un immediato riscontro semantico si preferì tradurre attingendo al vocabolario classico cinese dove tuttavia le parole potevano avere connotazioni diverse e “pericolose” come affermò Anne Cheng nel citato intervento. Ad esempio per democrazia dagli anni '20 in poi fu usata la parola Minzhu (民主) composta da min (民)-popolo + zhu (主) padrone-signore, al fine di rimandare semanticamente al concetto di *popolo-sovrano*. Tuttavia nella lingua classica significava l'esatto contrario e cioè: *sovrano, signore* (junwan 君王) e quindi colui che domina il popolo (min zhi zhuzai 民之主宰). Per *scienza*, invece, fu necessaria una reinterpretazione semantica: alla fine dell'ottocento per tradurre *scienze naturali* si adottarono i termini gewu (格物)-investigazione sulle cose, gezhi (格知) – investigazione e conoscenza (contrazioni dell'espressio-

ne gewuzhizhi (格物致知) –studiare i principi di base per acquisire conoscenze) e lixue (理学) - studio dei principi alla base delle cose, attingendo al lessico del *neoconfucianesimo*⁶. Erano tutti usati nell'ambiente naturale come in quello umanistico, tuttavia con l'introduzione delle nuove categorie di pensiero occidentale era necessario trovare un termine che avesse un riferimento anche metodologico per l'analisi e per l'interpretazione della storia, della società, e della politica (Michela Durante, 2010, La concezione della storia in Li Dazhao). Anche in questo caso circolò prima la trascrizione fonetica Sayinci (赛因斯) dall'inglese *science*, mentre dagli anni 20 in poi si preferì il neologismo Kexue (科学) anche questo creato in Giappone⁷. Ho citato i termini *scienza* e *democrazia* proprio perché Chen Duxiu (1879-1942), autore di cui parleremo di seguito, in un articolo pubblicato il 15 gennaio del 1919 dichiarò con forza la necessità di

promuovere la *democrazia* contro la concezione confuciana dei riti e del governo, la *scienza* contro l'arte, la letteratura, la morale e la religione del vecchio sistema imperiale. Usò proprio i prestiti fonetici – *Demokelaxi* (德莫克拉西) e *Sayinci* (赛因斯) umanizzandoli in *il Signor Democrazia* e *il Signor Scienza* per connotarli ancor più concretamente e sottolinearne l'importanza. (Chen Duxiu, 1919, Replica ai crimini attribuiti a questa rivista).

Gran parte della narrativa straniera così come delle opere scientifiche o culturali del patrimonio culturale straniero furono tradotte dalla lingua giapponese, da qui il dubbio legittimo sul livello di percezione dei contenuti, così come degli stili letterari di opere che giungevano a loro attraverso la mediazione di un'altra lingua. Solo più tardi quando molti giovani iniziarono a migrare anche in Europa per studiare si ebbero traduzioni direttamente dalle lingue originali. D'altra par-



民主 *democrazia*

te il centro in cui il dibattito nella fase iniziale si alimentò e sviluppò fu il Giappone dove erano fuggiti alcuni dei letterati che avevano preso parte alla Riforma dei 100 giorni di Kang Youwei (1858-1927)⁸, e dove molti altri si recavano a studiare rispondendo ad una propria esigenza di modernizzazione e specializzazione. A questi giovani si unirono poi quelli che nel frattempo erano andati formandosi alle scuole delle missioni cristiane di varie confessioni che si erano stabilite in Cina al seguito degli stranieri, che poi attraverso un proprio processo di

crescita intellettuale erano approdati a nuove sintesi ideologiche e politiche.

Gli strumenti di diffusione delle nuove idee: riviste e Società Letterarie

Anche la circolazione delle idee nuove fu affidata a quelli che erano strumenti di comunicazione propri dell'occidente: riviste e quotidiani. Tra questi quella più nota e che ebbe grande influenza tra i giovani non a caso fu chiamata *Mensile della gioventù* – *Qingnian zazhi*, in seguito il nome fu cambiato in *Gioven-*

tù Nuova – *Xin Qingnian*, sottotitolato in francese *La Jeunesse*, rendendo così ancora più esplicito il suo programma. Fu fondata nel 1915 da Chen Duxiu, ritornato in patria dall'estero dove si trovava in esilio, e tra i collaboratori troviamo Li Dazhao (1888 -1927) con il quale fondò nel 1921 a Shanghai anche il Partito Comunista Cinese (PCC), di cui fu primo segretario generale e presidente.

Chen Duxiu proveniva da una famiglia di alti funzionari ormai immiserita. Aveva compiuto con successo, come gran parte dei rampolli delle famiglie di funzionari, studi classici ma poi di fronte al degrado

progressivo del suo paese si lanciò in una lunga battaglia per il nuovo contro la tradizione cinese. Si recò in Giappone ed operò negli ambienti rivoluzionari studenteschi, tornò in Cina e partecipò alla Rivoluzione del 1911 anche se non condivideva pienamente la base nazionalista del pensiero di Sun Yatsen. Partecipò anche alla *seconda rivoluzione* del 1913⁹ che si concluse con un fallimento e fu costretto, come molti altri per scampare alla repressione, a fuggire prima in Giappone e poi in Francia. Fu affascinato in particolare dalla cultura francese: quella rivoluzionaria giacobina, quella di



Saint-Just e di Robespierre e della Comune di Parigi, che lo stimolarono e gli fornirono gli spunti per un pensiero rivoluzionario che guidasse alla rivolta la gioventù cinese, contrario come era sempre stato alla via riformista.

Li Dachao apparteneva ad una famiglia di contadini benestanti, orfano solo grazie ai grandi sacrifici dei nonni poté continuare gli studi prima di diritto ed economia presso una scuola di tipo occidentale e poi all' Università Waseda in Giappone. Probabilmente furono le sue origini e gli studi di economia e di legge a farlo protendere più verso il mondo

delle campagne e dei lavoratori che a quello dei giovani studenti. All'interno di *Gioventù Nuova* fu la voce che propagandò il nuovo, accettando che esso provenisse da ideologie occidentali, non solo nella prospettiva di cambiare l'ambito di azione dei giovani studenti ma in prospettiva di avviare una rivoluzione che cambiasse le condizioni di vita dei contadini e di milioni di cinesi. Infatti fu lui a diffondere il marxismo e la sua applicazione come metodo di analisi tra i giovani studenti, è risaputo che lo stesso Ma Zedong fu suo discepolo.

Un ruolo importante agli inizi del dibattito ebbe anche Hu Shi (1891-1962) che rientrò dall'America nel 1916 dove aveva lungamente soggiornato e studiato presso la Columbia University. Intellettuale conquistato dalle idee di John Dewey (1859-1952) affiancò Chen nella lotta a favore di una letteratura moderna in grado di comunicare in maniera diretta idee, stati d'animo e sentimenti. Insieme al gruppo di studenti residenti negli Stati Uniti o che rientrava nel paese dopo un soggiorno di studi in America rappresentò all'interno della rivista la linea più conservatrice. Erano favorevoli ad una

知识分子 *intellettuali*

arte 艺术



modernizzazione ancora una volta calata dall'alto ma rifiutavano l'idea che per il compimento della trasformazione culturale indispensabile per la nascita di un regime democratico fosse necessaria una rottura definitiva. Già dalla storia e dalle personalità di questi tre protagonisti è evidente la diversa origine socio-politica delle loro idee che dopo il 1919, con il radicalizzarsi della lotta, portò alla scissione in varie direttrici politiche. Prima di tale lacerazione, le varie componenti del movimento combatterono insieme molte battaglie che incise-

ro sui futuri sviluppi della vita in Cina.

L'articolo di apertura del primo numero di *Gioventù Nuova*, scritto da Chen Duxiu, non a caso era intitolato: *Appello alla Gioventù*. Divenne il manifesto programmatico dei giovani rivoluzionari cinesi infatti era in pratica un inno alla gioventù, il cui valore dirompente può essere compreso solo in rapporto al pensiero confuciano che, nella strenua difesa della tradizione, considerava la vita un lungo processo di formazione attraverso l'acquisizione

della cultura tradizionale che avrebbe modellato i giovani ad interagire con quel sistema sociale e al tempo stesso a perpetrarlo. La gioventù quindi era legittimata solo in funzione della sua successiva evoluzione all'età adulta, invece l'articolo inizia proprio con il rovesciamento di questa tesi: *I cinesi, per fare un complimento, dicono: agisce come un vecchio, sebbene sia ancora giovane; gli inglesi e gli americani dicono invece come incoraggiamento: resta giovane anche invecchiando. È questo uno degli aspetti in cui si ma-*

nifestano i differenti modi di pensare dell'Occidente dell'Oriente... La funzione della gioventù nella società è la stessa che ha una cellula fresca e vitale nel corpo umano. Nel processo del metabolismo ciò che è vecchio e consumato viene incessantemente eliminato per essere sostituito da ciò che è fresco e vivente... Se il metabolismo funziona bene in una società, questa fiorirà, ma se gli elementi vecchi e consumati riempiono la società, questa cesserà di esistere.

Chen che, come suddetto prendeva a baluardi la scienza e la democrazia, procede incitando i giovani a: *essere indipendenti e non servili, attivi e non passivi, cosmopoliti e non isolazionisti, progressisti e non conservatori, sensibili a ciò che è utile e non al formalismo, alla scienza e non all'immaginazione.* (Chen Duxiu, *Appello alla gioventù*, 1915)

Sulle pagine di *Gioventù Nuova*, non pubblicò solo

saggi ed articoli ma diede anche ampio spazio alle traduzioni di molte opere e racconti della narrativa occidentale. Dal primo numero della rivista iniziò la pubblicazione a puntate di: *Torrenti di primavera*, racconto di Turgenev, mentre dal secondo numero iniziò la pubblicazione a puntate della commedia di Oscar Wilde: *Un marito ideale*. Nel novembre del 1915 Chen pubblicò un importante articolo: *Discutendo sulla storia della letteratura moderna europea*, in esso fornì la sua interpretazione sulla storia e lo sviluppo della letteratura europea del XVIII e del XIX secolo. Elogiò l'opera di Zola, Turgenev, Lambert, Daudet e Moupassant. Sostenne che Tolstoy, Zola e Ibsen erano stati i tre più grandi scrittori al mondo e che Ibsen, Zola, Turgenev e Maeterlink erano i quattro scrittori più rappresentativi del mondo moderno. Più avanti, tuttavia, rispondendo alla lettera di un lettore che gli chiedeva se la letteratura dovesse tendere al

naturalismo, Chen spiegò che essendo la letteratura cinese ancora allo stadio del classicismo e del romanticismo, il passaggio successivo poteva essere solo il realismo, in una parola fermarsi un passo prima del naturalismo. Nel febbraio del 1917 pubblicò il saggio *Sulla rivoluzione letteraria*, in esso Chen, spiegato cosa avesse significato la parola *rivoluzione* in Europa - abbattere il vecchio e istaurare il nuovo - stabilisce i tre principi che avrebbero dovuto guidare l'armata rivoluzionaria:

1. *Abbattere la falsa, polverosa e riverente*

letteratura della minoranza aristocratica e creare la semplice e significativa letteratura del popolo.

2. *Abbattere la stereotipata e ornamentale letteratura classica, e creare una fresca e sincera letteratura realista.*

3. *Abbattere la pedante, incomprensibile e oscurantista letteratura degli eremiti e dei reclusi, e creare una letteratura sociale chiara e popolare.*

Chen chiudeva l'articolo le seguenti significative pa-



role:
C'è qualche ambizioso personaggio nella letteratura cinese che desideri diventare un Hugo, Zola, Goethe, Hauptmann, Dickens o Wilde cinese? C'è qualcuno che desideri non curarsi del fatto che dei pedanti scolari ci elogino o ci criticino e sfidare in pubblico questi demoni? Se c'è qualche persona di questo tipo, io sarei molto felice di tirare fuori il cannone più grande e di essere la sua avanguardia. (Chow Tse-Tsung, *The may fourth movement*, 1980)

I giovani risposero entusiasti all'appello impegnando-

si attivamente nel dibattito che gradualmente andò allargandosi. Dopo soli due anni di confronto già nel 1917 la rivoluzione culturale entrò in una fase più acuta a tal punto che Cai Yuanpei (1868-1940), leader morale dei nuovi intellettuali e uno dei più grandi educatori liberali della Cina moderna, fu nominato rettore dell'Università. Con la protezione di Cai Yuanpei i nuovi leader intellettuali si raccolsero intorno all'Università di Pechino che divenne il centro del dibattito e dell'organizzazione del movimento rivoluzionario. In tutto il paese gradualmente furono fondate un

gran numero di *Società di studio* con relativi propri organi di stampa e diffusione. Lo stesso Mao Zedong era ancora studente nel 1918 quando a Changsha fondò la *Società del Popolo Nuovo - Xinming xuehui*. Inoltre l'esplicito invito presente nei saggi citati a passare dalle parole ai fatti, di non essere solo passivi e quindi di mettere in pratica quanto fin lì elaborato, fu ben presto raccolto anche nel campo letterario. Il primo racconto scritto in lingua volgare pubblicato su *Gioventù Nuova* fu *Diario di un pazzo* scritto da Lu Xun (1881-1936), che a lungo è stato considerato

现代化
modernizzazione

il padre della letteratura cinese moderna. Il 1918 è quindi considerato l'anno di nascita della *moderna letteratura cinese* scritta da una generazione di scrittori e scrittrici che in seguito fu indicata come la *generazione del 4 maggio*, così come la loro produzione sarà definita come *la letteratura del 4 maggio* facendo riferimento proprio al processo di rinnovamento ideologico e culturale che aveva stimolato e formato quei giovani scesi in piazza nel 1919 e ai nuovi stili letterari adottati. Dal 1920 si può dire che gli obiettivi che si erano posti gli iniziatori del *Movimento* nel 1915 erano stati raggiunti o quanto meno gli iniziatori del *Movimento*, incalzati dagli avvenimenti politici, così ritennero. In circa cinque anni non solo era stata lanciata la *rivoluzione culturale ed artistica* per la nascita di una nuova generazione di cinesi e quindi di una nuova Cina, ma erano state maturate anche idee diverse sulla realizzazione dello scopo preposto in

base a direttrici politiche opposte. In breve il ruolo dell'intellettuale di tipo moderno, secondo i canoni occidentali, ormai aveva conquistato agli occhi dei giovani e di più ampi strati di popolazione un ruolo prominente e attrattivo rispetto a quello del letterato confuciano, costituivano un'avanguardia non più elitaria che formatasi ai nuovi saperi e divenuti diffusori di essi di conseguenza lottavano per la nascita di sistemi statali democratici che li rappresentassero. In questo percorso furono aiutati in un certo senso dall'implosione dello stesso sistema confuciano che con l'incalzare degli avvenimenti era sempre più fantoccio nelle mani della dominazione dittatoriale giapponese. La storia successiva vedrà la scena politica e quella culturale ed artistica velocemente mescolarsi costringendo gli stessi artefici del cambiamento a scegliere il campo politico in cui schierarsi o appoggiare. La fondazione della *Lega degli Scrittori di*

sinistra nel 1930 può essere considerata quindi la data in cui termina la fase iniziale del *Movimento* e quella di inizio dell'impegno politico attivo. La storiografia ufficiale cinese dalla nascita della RPC fino agli anni precedenti alla *rivoluzione culturale* (1966-1976) ha riconosciuto nella stesura della storia di quegli anni il grande apporto del *Movimento* al processo rivoluzionario e alla nascita della RPC.

Conclusioni

Nella storia della Cina il *Movimento del 4 maggio* ha sempre indicato un periodo complesso e sofferto in cui fenomeni diversi come: l'insorgere di nuove correnti di pensiero, la rivoluzione letteraria, il movimento studentesco, le lotte dei lavoratori, il movimento di resistenza contro l'invasione giapponese, il patriottismo, così come la ricerca di una nuova identità da parte dei nuovi intellettuali di una società da costruire, si mescolarono.



青年
gioventù

All'inizio il movimento non fu omogeneo, e al suo interno molte e divergenti le idee, la lotta si radicalizzò con l'avanzata della penetrazione giapponese, la repressione e la guerra. Anche la nascita del PCC nel 1921 fu conseguenza e diramazione di tale movimento.

La Cina in quegli anni fu pervasa da un fervore culturale senza precedenti, volendo esagerare forse non aveva conosciuto un tale momento di confronto dall'epoca delle 100 scuole filosofiche¹⁰.

Ci sono stati altri movimenti di tale portata nella storia contemporanea cinese?

Certamente non lo è stato la Rivoluzione Culturale 1966-1976 indotta dall'alto, dove la battaglia era nell'interpretazione e nella pratica di una stessa ideologia dominante.

Possiamo trovare qualcosa alla nascita di quella che viene chiamata la *Letteratura del Nuovo Periodo*, la letteratura nata alla fine della rivoluzione culturale. Una letteratura che andrà dallo sfogo generazionale contro la rivoluzione cultu-

rale e i suoi eccessi, alla ricerca e sperimentazione di nuove forme espressive e di nuove correnti letterarie che tuttavia sono ancora una volta nuove per generazioni di cinesi cresciute con il realismo socialista e il romanticismo rivoluzionario, ma non nuove per l'occidente. Si pensi che solo dal 1976 al 1982 vennero pubblicati: 72 Romanzi, e 3500 tra racconti e novelle! (Accademia cinese di Scienze Sociali, *Sei anni della Letteratura del Nuovo Periodo*, 1985) Ma come si è detto all'inizio soprattutto una letteratura di sfogo e di denuncia delle sofferenze subite, non a caso la produzione del primo periodo, quella pubblicata subito dopo la fine della *rivoluzione culturale*, va sotto il nome di *Letteratura della cicatrice* che non è certamente comparabile al carattere dirompente e rivoluzionario della letteratura nata dal *Movimento del 4 maggio*.

La protesta di Piazza Tian Anmen del 1989, che fu

definita la *Primavera democratica cinese*, ma che in Cina fu bollata come *gli incidenti del 4 giugno*, ha ancora una volta gli studenti come principali protagonisti. Scesero in piazza motivati soprattutto da una grande esigenza di maggiore democrazia, contro la corruzione e per un pluralismo culturale che li avvicinasse di nuovo a quella cultura occidentale da cui erano stati ancora una volta a lungo esclusi e, come durante il *Movimento del 4 maggio*, uno degli slogan lanciati chiedeva proprio il ripristino di un approccio scientifico allo studio e alla società. Non avevano modelli di governo da opporre a quello esistente: chiedevano maggiori spazi e partecipazione, volevano che la loro voce fosse ascoltata e per questo ottennero l'appoggio di gran parte dei cittadini ma non produssero rilevanti opere o saggi, probabilmente perché la rivolta fu presto sedata nel sangue.

L'analisi del *Movimento del*



4 maggio inoltre ha sempre costituito un problema per il PCC, un problema più politico che storiografico. Nei periodi di maggiore attenzione all'ortodossia marxista infatti l'analisi del *Movimento* implicava l'analisi del rapporto tra intellettuali e Partito, tra gli intellettuali e le masse e decidere di chi fosse il ruolo dominante. Mao negli scritti su citati cercò di fornire un'interpretazione che ne salvasse il valore e al tempo stesso ne stabilisse i limiti. La discussione ritornò prepotentemente sulla scena politica durante la prima fase della rivoluzione culturale di cui gli studenti furono i principali protagonisti e nei primi anni furono pubblicati diversi articoli che riprendevano da vari punti di vista l'analisi del *Movimento* in riferimento alla rivoluzione in atto e al giudizio su essa. Alla fine della rivoluzione culturale e con l'inizio del periodo del suo rinnegamento ancora una volta il giudizio e l'analisi sul *Movimento* sono tornati in primo piano in quanto

funzionali alla rivalutazione del ruolo dell'intellettuale e all'esigenza di uno sviluppo culturale e scientifico non dogmatico che sollevasse la Cina dall'arretratezza economica e sociale in cui si trovava, di cui oggi vediamo i frutti in uno sviluppo eccessivamente accentuato e sbilanciato a favore dei saperi e delle specializzazioni.

Oggi proprio come conseguenza di tale definitiva radicalizzazione dei saperi, principalmente tecnici e scientifici, in funzione di una società che si vuole priva di opposizione dove l'economia ha il primato sulla politica il messaggio rivoluzionario del *Movimento*, la sua opposizione al confucianesimo ora di nuovo in auge, è ritenuto pericoloso. Forse per questo motivo molti dei suoi protagonisti, persino quelli intoccabili come Lu Xun che era scampato alla critica e alla censura del periodo della rivoluzione culturale, sono oggetto di diffamazione anche se da

parte di organi non ufficiali. Ma nell'anno del suo centenario non si poteva festeggiare la giornata del 4 maggio, come detto dedicata alla *Gioventù cinese*, senza celebrare il *Movimento* che la ispirò. Si è svolta quindi a Pechino nella Sala del Popolo una Conferenza solenne di celebrazione in cui Xi Jinping ha tenuto un *solenne discorso* riconoscendone il valore antimperialista e antifeudale e quello promotore di nuove ideologie che portarono alla nascita del PCC e alla rivoluzione, sottolineando tuttavia con forza che oggi, dopo un secolo, la Cina è entrata in una nuova fase dove i giovani devono continuare ad impegnarsi con lo stesso *spirito del 4 Maggio* ma in chiave fortemente *patriottica* (Conferenza celebrativa per il centenario del Movimento del 4 Maggio-Baidu Baike)¹¹ Il tempo delle rivoluzioni è passato, ora è tempo di sostenere la patria all'interno come all'esterno, è il tempo di nascondere la natura anticonfuciana e di

esaltarne il presunto carattere patriottico!

Note

- 1 Funzionari o signori locali che dominavano nelle province con politiche ed alleanze funzionali unicamente ai propri momentanei e locali interessi.
- 2 In totale circa 135.000 cinesi furono inviati in Europa negli ultimi due anni del primo conflitto mondiale e inquadrati soprattutto nelle forze anglo-francesi, rilevante fu anche il contributo dei cinesi nell'industria bellica europea che proprio a causa della guerra scarseggiavano di manodopera. Durante la guerra il Regno Unito impiegò 100.000 lavoratori cinesi, la Francia 35.000 e la Russia 50.000. Un numero molto più consistenti di soldati cinesi fu impiegato invece sul fronte russo nell'intervento armato delle nazioni europee contro la rivoluzione russa.
- 3 Fondato da Sun Yat-sen nel 1912
- 4 Per il ciclo 'Lungo il percorso della letteratura cinese' novembre 2005-febbraio 2006, ciclo di lezioni tenute alla Casa della Cultura, la prof. Annamaria Palermo tenne una lezione il cui titolo era proprio: *La prima rivoluzione culturale e la nascita della letteratura moderna 1919-1949*
- 5 In particolare durante la dinastia Ming (1368-1644) il mondo culturale conobbe uno slancio eccezionale che diede nuova linfa ad una letteratura romantica, gli inizi di una critica scientifica in materia di filologia, la nascita di nuovi orientamenti di pensiero che si mantennero vivi anche nel primo periodo della dinastia successiva, la dinastia Qing (1644-1911). Tuttavia proprio in questo periodo l'opposizione dell'assolutismo e dell'ortodossia si congiunsero per soffocare lo sviluppo di un libero pensiero autoctono. Cfr. J.Gernet (1978: 408-430)
- 6 Con neoconfucianesimo si indica il pensiero confuciano reinterpretato e adattato alle esigenze, politiche, sociali, religiose, di una società progredita rispetto a quella in cui il confucianesimo era sorto. Nacque durante la Dinastia Song (960-1279) e divenne la base dell'ortodossia rinnovata fino all'ultima dinastia, la dinastia Qing.
- 7 La scrittura giapponese è formata da tre componenti: i kanji, l'hiragana e il katakana. L'hiragana e il katakana sono due alfabeti sillabici fonetici. I kanji sono ideogrammi cinesi che tuttavia in giapponese si pronunciano in modo diverso.
- 8 Dall'11 giugno al 20 settembre 1898, Kang Youwei e altri letterati riformisti affascinati dalle sue idee riuscirono a far promulgare una serie di riforme che, secondo l'idea di Kang e dei suoi seguaci, avrebbero cambiato in senso liberale la monarchia imperiale cinese.
- 9 Nell'estate del 1913, preso atto della linea dittatoriale

romantica, gli inizi di una critica scientifica in materia di filologia, la nascita di nuovi orientamenti di pensiero che si mantennero vivi anche nel primo periodo della dinastia successiva, la dinastia Qing (1644-1911). Tuttavia proprio in questo periodo l'opposizione dell'assolutismo e dell'ortodossia si congiunsero per soffocare lo sviluppo di un libero pensiero autoctono. Cfr. J.Gernet (1978: 408-430)

6 Con neoconfucianesimo si indica il pensiero confuciano reinterpretato e adattato alle esigenze, politiche, sociali, religiose, di una società progredita rispetto a quella in cui il confucianesimo era sorto. Nacque durante la Dinastia Song (960-1279) e divenne la base dell'ortodossia rinnovata fino all'ultima dinastia, la dinastia Qing.

7 La scrittura giapponese è formata da tre componenti: i kanji, l'hiragana e il katakana. L'hiragana e il katakana sono due alfabeti sillabici fonetici. I kanji sono ideogrammi cinesi che tuttavia in giapponese si pronunciano in modo diverso.

8 Dall'11 giugno al 20 settembre 1898, Kang Youwei e altri letterati riformisti affascinati dalle sue idee riuscirono a far promulgare una serie di riforme che, secondo l'idea di Kang e dei suoi seguaci, avrebbero cambiato in senso liberale la monarchia imperiale cinese.

9 Nell'estate del 1913, preso atto della linea dittatoriale

intrapresa da Yuan Shikai e dei suoi complotti, Sun Yatsen spine i più importanti governatori meridionali messi in carica dopo la rivoluzione nazionalista, alla secessione. Fu conosciuta come la seconda rivoluzione. Si concluse con una grave disfatta e una violenta repressione.

10 epoca degli Stati Combattenti 453 a.C. al 221 a.C.

11 Le cento scuole di pensiero che nacquero dopo l'avvento del pensiero confuciano e speculari ad esso



Bibliografia

- 陈独秀 Chen Duxiu (1919), *本志罪案之答辩书* (Replica ai crimini attribuiti a questa rivista), in *文学运动史料选* (Scelta di materiali sulla storia del Movimento Letterario) 上海教育出版社 (Shanghai Education Press), Shanghai, 1979:110-111
- 陈独秀 Chen Duxiu (1915), *敬告青年* (Appello alla gioventù), *新青年* Xin Qingnian I, 1, 1-2. Una traduzione in italiano dell'Appello si trova in: Bastid, Bergère, Chesneaux, Einaudi, Torino, 1974: 253-255
- 陈独秀 Chen Duxiu (1915), *现代欧洲文艺史谭* (Discutendo sulla storia della letteratura moderna europea) vedi: Chow Tse-Tsung, *The May Fourth Movement- Intellectual Revolution in China*, Harvard University Press, Cambridge, 1980: 272-273
- 陈独秀 Chen Duxiu (1917), *文学革命论* (Sulla rivoluzione letteraria), in *文学运动史料选* (Scelta di materiali sulla storia del Movimento Letterario), 上海教育出版社 (Shanghai Education Press), Shanghai, 1979: 32
- Cheng Anne (2006), *La libertà, un concetto straniero alla filosofia cinese?*, in 'Per una geografia della morale - dalla Cina all'Islam, dall'Europa all'America', AA.VV., Christian Marinotti Edizioni, Milano, 105-118

Collotti Pischel Enrica (1982), *Storia della rivoluzione cinese*, Editori Riuniti, Milano

Durante Michela (2010), *La concezione della storia in Li Dazhao*, Aracne Editrice, Roma

Lu Xun (1918), *Diario di un pazzo*, in *Fuga sulla luna*, Garzanti, Milano, 1977: 9-22

Masi Edoarda (1968), *La falsa libertà*, Einaudi, Torino, XV

Mao Tsetung (1939), *Il Movimento del 4 Maggio*, in *Opere Scelte*, vol. II, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1971:245-248

Mao Tsetung (1939), *L'orientamento del movimento giovanile*, in *Opere Scelte*, vol. II, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1971: 249-258

Mao Tsetung (1942), *Discorsi alla Conferenza di Yanan sulla letteratura e l'arte*, in *Opere Scelte*, vol. III, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1971: 67-98

中国社会科学院文学研究所 (Accademia cinese di Scienze Sociali), 1985, *新时期文学六年 1976.10-1982.9* (Sei anni della Letteratura del Nuovo Periodo 10.1976 - 9.1982), 中国社会科学出版社 (Casa editrice dell'Accademia cinese di Scienze Sociali), Pechino

纪念五四运动100周年大会_百度百科 (Conferenza celebrativa per il centenario del Movimento del 4 Maggio-Baidu Baike)

CONFUCIO, LU XUN E IL MOVIMENTO DEL 4 MAGGIO



Mao Wen ●

Traduzione e note di
Margherita Biasco

Tavola rotonda 16 Marzo 2019
**Centenario del "Movimento del
4 maggio 1919".**

**Un evento decisivo nella storia
cinese**

**La nascita di una Nuova
Cultura per una Nuova Cina
Bilancio di un secolo di
trasformazioni tumultuose**



Link video: <https://www.youtube.com/watch?v=wK9ooV7Jvnk>



Lu Xun

Una sera di primavera del 1918 un uomo di mezza età che indossava una lunga tunica e portava un paio di occhiali cerchiati di oro, con il cuore che ancora gli batteva forte in petto per la paura dei cani, entrò in casa di Lu Xun (1881-1936).

Poggiò la cartella sul tavolo e guardandolo copiare antiche iscrizioni gli chiese che bisogno avesse di ricopiare quella roba e se non fosse meglio scrivere qualche racconto per loro. A parlare era Qian Xuantong (1887 -1939) amico di Lu Xun che con Chen Duxiu (1879-1942) e altri

intellettuali stava pubblicando la rivista *Gioventù Nuova – Xin Qingnian* (1915).

Lu Xun rispose:

- Immagina una casa di ferro senza finestre, praticamente indistruttibile, con tanta gente addormentata sul punto di morire asfissata. Tu sai che la morte li coglierà nel sonno e che quindi non conosceranno le pene dell'agonia. Ora, se tu, con le tue grida, svegli quelli dal sonno più leggero e costringi questi sfortunati a soffrire il tormento di una morte inevitabile, credi di rendere loro un servizio? -

*- Se alcuni si svegliano, non puoi dire che non ci sia alcuna speranza di distruggere la casa di ferro. (Lu Hsun 1922, *Alle Armi, Prefazione*)*

Lu Xun ritenne che in quelle parole ci fosse una certa logica e accettò la richiesta di Qian, così scrisse il suo primo racconto in *lingua volgare*¹: *Diario di un pazzo*. In questo racconto Lu Xun attraverso il personaggio del pazzo critica gli insegnamenti della filosofia confuciana che riempiono pagine scrivendo di -benevolenza, rettitudine e morale² - ma in cui tra le righe ci sono scritte solo due parole: *mangiatori di uomini*³. (Lu Hsun 1918, *Diario di un pazzo*).

Inoltre denuncia la storia millenaria della Cina definendola nella realtà una storia fatta da *mangiatori di uomini*. Si può affermare che questo racconto fu una dichiarazione di guerra al *Confucianesimo* che aveva dominato la Cina per millenni.

Confucio

Il nucleo centrale del pensiero confuciano⁴ sta in quella che viene definita la rettifica dei nomi, e cioè che ognuno deve rappresentare degnamente il proprio ruolo: *il principe deve essere principe, il ministro deve essere ministro, il padre deve essere padre, il figlio deve essere figlio*⁵. Questo è stato la base fondante della monarchia assolutistica che ha dominato per millenni. Tale principio compara il rapporto padre e figlio a quello tra il sovrano e il suddito così da stabilire che il popolo doveva rispettare il sovrano allo stesso modo del padre. Ma il rapporto tra padre e figlio è un rapporto di sangue, un figlio non può scegliersi il padre, mentre quello tra sovrano e suddito è un rapporto sociale, i ministri e il popolo possono e hanno il diritto di scegliere il proprio sovrano.

Dopo le Guerre dell'Oppio (1839 -1842, 1856-1860)

molti letterati illuminati si prodigarono nel tentativo di salvare la Cina da quella pesante disfatta ma finirono tutti sconfitti. *La Rivolta dei Taiping* (1850), *il Movimento di occidentalizzazione* (1861), *il Movimento di riforma del 1889*, *la Rivolta dei Boxer* (1899-1901), *la Rivoluzione Nazionalista* (1911), tutto fallì.

Nel 1917 la rivoluzione russa di ottobre portò in Cina il marxismo. I cinesi iniziarono a guardare con occhi nuovi alla propria tradizionale ideologia culturale. Progressivamente riconobbero che il pensiero confuciano era stato una palla al piede che aveva bloccato il progresso della società cinese. Il motivo

di tutti questi fallimenti sta nel non aver cancellato il pensiero fondante del sistema che aveva dominato in Cina per millenni: il *confucianesimo*. Non a caso il *Movimento del 4 maggio* 1919 lanciò lo slogan: *abbattere la ditta confuciana*.

Il Partito Comunista Cinese

Il PCC si è sempre opposto al confucianesimo. Negli anni settanta dello scorso secolo Mao lanciò un grande movimento di critica contro Confucio⁶, ma ad iniziare dagli anni novanta il PCC ha cominciato gradualmente a mostrare apprezzamento per il suo pensiero. In patria si è assistito a numerose ripub-

blicazioni dei *Classici confuciani*⁷ propagando la *pietà filiale*⁸ e altri punti fondamentali del suo pensiero. Si è iniziato anche ad organizzare vari tipi di corsi di studio sul pensiero confuciano aperti a tutti. All'estero il governo cinese ha impegnato ingenti capitali per istituire in tutto il mondo gli *Istituto Confucio* o le *Aule Confucio*. Confucio è tornato in auge!

Allo stesso tempo su alcuni media non governativi sono apparse accuse e critiche a Lu Xun e in rete sono cominciati a circolare velocemente pettegolezzi sulla sua vita privata. Ad esempio hanno iniziato a girare voci sui motivi di discordia con il fratello minore, arrivando a scrivere



che Lu Xun osservava di nascosto la cognata mentre si lavava o che stava ad origliare sotto la finestra della camera da letto del fratello, ed altro. In rete inoltre ci sono anche articoli che definiscono il *Movimento del 4 maggio* un movimento violento organizzato da criminali, un movimento che di fatto non era mosso da alcuna istanza progressista e via di seguito.

Il Movimento del 4 maggio

A cento anni dal *Movimento del 4 maggio* le sorti di Lu Xun e di Confucio si sono nettamente capovolte. Nella storia cinese esiste un fenomeno inte-

ressante: quando la classe dominante non ha ancora preso il potere o quando lo ha appena preso, è contro Confucio, mentre quando è al potere si trasforma e lo ammira e rispetta. L'imperatore Gao Zu, Liu Bang⁹, della dinastia Han è uno degli esempi più classici di quanto detto. Quando divenne imperatore un suo ministro, Lu Jia¹⁰, gli parlava sempre degli insegnamenti di Confucio finché Liu Bang infastidito gli disse:

Ho conquistato l'Impero celeste a cavallo, a che mi serve il confucianesimo?

Lu Jia gli rispose:

L'Impero Celeste si può

马克思主义 *marxismo*

conquistare a cavallo ma non lo si può governare a cavallo. Per governarlo bisogna usare il pensiero confuciano. L'Imperatore Qin Shi Huangdi¹¹ proprio per non aver governato basandosi sul confucianesimo, dopo aver conquistato l'Impero Celeste, ha dominato per solo 15 anni e poi è scomparso. Se avesse dominato ispirandosi al pensiero confuciano oggi non sarebbe toccato a te fare l'Imperatore.¹²

Liu Bang fu irritato da quelle parole, tuttavia ordinò a Lu Jia di mettere per iscritto i motivi per cui Qin aveva perso il potere. Quando al trono arrivò il nipote di Liu Bang, Wu Di, Liu Che,¹³ immediatamente ordinò di bandire le cento scuole filosofiche¹⁴ e di onorare solo quella confuciana.

Perché tutti quelli che salgono al potere in Cina apprezzano il confucianesimo? Perché è apparentemente un pensiero con aspetti positivi ed utili, ma è fondamentalmente un

pensiero conservatore e assolutista. Ha il potere di mantenere l'ordine sociale esistente e viceversa non induce alla sovversione.

Dei tre motivi che avevano ispirato il Movimento del 4 maggio – abbattere il sistema confuciano, promuovere la democrazia, promuovere la scienza – nell'anno del suo centenario forse se ne è realizzato solo uno, il terzo. Gli altri due non si sono realizzati, ed in particolare il secondo è ancora molto lontano dal presente. Durante il movimento degli studenti del giugno 1989 fu di nuovo adottato lo slogan *sostenere il Signor Democrazia*¹⁵ ma come è noto a tutti tale movimento fu poi brutalmente represso dalle autorità dell'epoca.



Note

- 1 Tutta la produzione letteraria e saggistica era sempre stata scritta in lingua classica, una delle innovazioni introdotte dagli intellettuali che in quegli anni si battevano per il rinnovamento culturale fu quello di adottare la lingua volgare più vicina a quella parlata e quindi fruibile da un maggior numero di persone.
- 2 Virtù che l'uomo doveva coltivare per elevarsi, diventare signore e distinguersi dal meschino
- 3 In cinese due caratteri 吃人 - chiren che letteralmente significano: mangiare esseri umani.
- 4 Confucianesimo è il termine occidentale con cui si indica il pensiero filosofico iniziato da Kongzi – Confucio 551 a.C. – 479 a.C.
- 5 La teoria della rettificazione dei nomi è base di tutto il pensiero confuciano, esprime l'adeguarsi del nome alla realtà, la completa identificazione tra ruolo e persona, tra ruolo e comportamento o azione.
- 6 Campagna di critica lanciata da Mao il 18 gennaio 1974 che andò sotto lo slogan Critica a Lin Piao e a Confucio (皮林皮孔 - Pi Lin Pi Kong)
- 7 Sono un corpus composto da cinque antichi libri preesistenti allo stesso Confucio che egli indicò come testi contenenti tutto il sapere fondamentale per la formazione del signore o uomo altamente morale.
- 8 Secondo il pensiero confuciano la relazione tra ogni individuo e il mondo e quella tra individuo e comunità umana è quella del figlio nei confronti del padre, quindi il figlio ama il padre come il padre ama il figlio in un rapporto di reciprocità.
- 9 Liu Bang 256 a.C. - 195 a.C., canonizzato alla morte come Gao Zu – Supremo antenato. Fu il fondatore della seconda dinastia imperiale, la dinastia Han, 209 a.C.-221 d.C.
- 10 Morto nel 170 a.C.
- 11 260 a.C. - 210 a.C., primo Imperatore della prima dinastia imperiale cinese, la dinastia Qin 221 a.C. al 206 a.C.
- 12 L'aneddoto citato è raccontato nel Libro degli Han- Han Shu. Testo classico che narra la storia della Dinastia Han occidentale, 206 a.C. – 25 d.C., la cui stesura fu completata nel 111 d.C.
- 13 Liu Che canonizzato Han Wudi, 156 a.C. – 87 a.C.
- 14 Le cento scuole di pensiero che nacquero dopo l'avvento del pensiero confuciano e speculari ad esso.
- 15 Signor Democrazia è l'espressione che usa Chen Duxiu in un suo articolo sulla rivista Xin Qingnian: cfr. *Biasco M., Il "Movimento del 4 maggio 1919": il lungo percorso verso la nascita di una Nuova Cultura per una Nuova Cina, qui pubblicato*

Bibliografia

- Lu Hsun 1922, *Alle Armi in Fuga sulla Luna*, Garzanti, Milano 1973
- Lu Hsun 1918, *Diario di un pazzo*, in *Fuga sulla Luna*, Garzanti, Milano, 1973
- Confucio, *I Dialoghi*, BUR Superclassici Milano, 1995

NUOVA CULTURA: UNA REINVENZIONE DELLA POLITICA

Gaia Perini

Tavola rotonda 16 Marzo 2019
Centenario del "Movimento del 4 maggio 1919".
Un evento decisivo nella storia cinese
La nascita di una Nuova Cultura per una Nuova Cina
Bilancio di un secolo di trasformazioni tumultuose



Link video: <https://www.youtube.com/watch?v=wK9ooV7Jvnk>



Cento anni sono trascorsi dalla prima manifestazione di piazza della storia moderna cinese e ciò che resta oggi è soprattutto il silenzio, entro cui si trincerano le autorità politiche così come quelle accademiche; è una reazione che in fondo non deve stupirci, se pensiamo ad un'altra data che termina con il numero nove e che risulta ancor più scomoda per l'attuale dirigenza: il 4 Giugno 1989, il quale idealmente chiude il "secolo breve" della rivoluzione cinese, iniziata appunto quel 4 Maggio 1919.

Quando non è l'oblio ad

avvolgere il passato più o meno recente, l'ufficialità opta per la distorsione e l'edulcorazione degli eventi: così, nel caso del Quattro Maggio, si sorvola sulla componente contestataria del movimento e se ne cancella lo spirito di iniziativa dal basso, per sottolinearne soltanto la spinta patriottica, a sua volta decontestualizzata e ridotta ad una forma di nazionalismo del tutto innocua, anzi decisamente funzionale al potere. Nei discorsi del Presidente Xi Jinping, ad esempio, si menziona l'eredità dei giovani rivoluzionari degli anni '10 soltanto in riferimento



alle due parole d'ordine del "ringiovanimento" e del "rinascimento" (*fuxing*) della nazione, per cui ogni possibile rielaborazione critica dei fatti viene neutralizzata in partenza, mentre dall'altra parte si crea un rimando ad un passato mitico, a cui si può sempre attingere per ribadire la legittimità del partito.¹ Sono usi della storia che la Cina conosce bene e che pratica sin dalla prima unificazione dell'impero, ormai più di duemila anni orsono.

Poi, da un punto di vista più accademico, il Quattro Maggio da circa tre decenni è rimasto schiaccia-

to fra due interpretazioni apparentemente opposte, anche se parimenti rigide e quindi potenzialmente fuorvianti: da un lato, la lettura nazionalista, che riecheggia quella governativa testé citata, per cui il movimento dei giovani studenti non sarebbe stato altro che la prima manifestazione moderna dell'orgoglio patrio, mentre dall'altro lato, stando alla lettura degli intellettuali liberal degli anni '80 e '90, il movimento incarnò un momento di grandissima libertà di pensiero, che però finì per essere incanalata e repressa a seguito della fondazione

del partito comunista e dell'inizio della lunga rivoluzione cinese.

In patria, Li Zehou è lo studioso che con maggiore sistematicità ha articolato questa seconda teoria; la storia del Quattro Maggio fu infatti da lui divisa (anche con un certo schematicismo) in base alle due fasi, nettamente distinte, del "risveglio illuminista" (*qimeng*) e della "salvezza nazionale" (*jiuwang*), ove l'urgenza della *realpolitik* degli anni '20 avrebbe prevalso sulla pura creatività e sulle sperimentazioni degli anni 1915-1919.² In pratica, per Li Zehou

思想自由 *libertà di pensiero*

l'intensa politicizzazione della società cinese dopo il Quattro Maggio, ossia durante le campagne militari contro i Signori della Guerra prima e poi con la Resistenza all'invasione del Giappone, avrebbe bloccato la riforma linguistico-letteraria e, soprattutto, il processo di assimilazione degli ideali occidentali di democrazia, diritti umani, libertà, i quali stavano pacificamente prendendo piede grazie al "Movimento di Nuova Cultura" (*Xin Wenhua Yundong*), nella seconda metà degli anni '10. Anche fuori dalla Cina vari sinologi hanno dato voce a questo medesimo tipo di narrazione, fra cui ad esempio Vera Schwarcz, autrice di "The Chinese Enlightenment".³ Secondo costoro, il Quattro Maggio rappresenta, in un certo senso, l'occidentalizzazione mancata della Cina.

Pur riconoscendo l'indubbio peso di questi contributi, chi scrive tuttavia si sente più affine ad una

terza linea interpretativa, lontana sia dalla lettura 'patriottica' filo-governativa, sia da quella 'filo-illuminista' occidentalizzante: secondo questo terzo approccio storico, al cuore dell'evento del Quattro Maggio non ci fu tanto una dialettica oppositiva fra l'illuminismo e il nazionalismo, o fra il pensiero puro e la politica, quanto un'originale reinvenzione della politica e del pensiero. Tale linea, come le precedenti, è a sua volta sostenuta da un certo numero di intellettuali, cinesi e non; noi qui citeremo a titolo di esempio Wang Hui.⁴

Stando alle analisi di Wang Hui, la "cultura", menzionata nell'espressione "Movimento di Nuova Cultura", constitui il luogo ideale per ripensare una forma politica inedita, a distanza dalle *policies* del governo repubblicano allora in profonda crisi e ancor più a distanza dai Signori della Guerra e dalle loro cricche militari. Lungi dall'i-



rivoluzione

革命

dentificarsi con il sapere puro, con l'astrazione intellettuale fine a se stessa od ancora con i 'lumi' importati dall'Occidente, il termine 'cultura' avrebbe designato un fondamentale terreno di riforma, di lotta e di reinvenzione della società, per cui non solo non si opponeva al termine 'politica', ma anzi era un suo sinonimo, in un'accezione nobilitante della parola.

Tale lettura di Wang Hui ci convince, se non altro perché trova pieno riscontro in numerose fonti del tempo; ad esempio, potremmo ricordare un testo che Li Dazhao scrisse nel 1915 e che contri-

bui in modo sostanziale alla creazione della rivista "Gioventù Nuova" e quindi al lancio del Movimento di Nuova Cultura. In esso la politica assumeva scopertamente il significato di creazione e reinvenzione.

A dispetto del titolo, infatti, il testo di Li, "Pessimismo e Coscienza", affermava perentoriamente la potenza creatrice del popolo cinese, che, grazie alla propria forza soggettiva, avrebbe potuto far rinascere il paese. "Coscienza – significa trasformare lo spirito di fondazione dello Stato (...) Lo Stato, sono gli uomini che lo creano;

l'immensità dell'universo, siamo noi che la dominiamo".⁵ Per comprendere appieno la portata di tali parole, dobbiamo ricordare chi ne è l'autore: Li Dazhao è il padre del marxismo cinese, fu uno dei primi lettori e traduttori di Marx e fu inoltre fra i fondatori del Partito Comunista Cinese (PCC). Pensatore politico e uomo legato al partito fin dalla sua genesi, parrebbe quanto mai lontano dalla fase illuministica descritta da Li Zehou; eppure, la sua dottrina dello Stato si fondeva sulla coscienza, sulla componente soggettiva e culturale (sovrastrutturale,

per usare il lessico marxista); a Marx del resto Li Dazhao giunse dopo aver letto Bergson, Emerson e moltissimi altri pensatori e scrittori occidentali, oltre naturalmente a padroneggiare i classici della poesia e della speculazione filosofica cinesi. Non a caso, proprio per via della sua vasta erudizione, fu posto a capo della biblioteca della più importante e rinomata università del tempo, l'Università di Pechino (*Beida*).

Sempre all'interno del medesimo testo, poi, grande enfasi veniva assegnata ad un'altra categoria



sommamente soggettiva e creatrice, ossia all'amore: senza il quale, per Li Dazhao, non solo l'amor patrio è impensabile, ma pure la patria stessa non avrebbe alcun senso. La nazione difatti può esistere soltanto laddove vi siano degli uomini che attivamente la amino e se ne prendano cura; di nuovo, l'autore evidenziava come la politica non coincida con i suoi apparati istituzionali, poiché questi ultimi sono semmai l'effetto e non la causa di una creazione collettiva.

"Pessimismo e Coscienza" di Li Dazhao è solo un esempio, e non certo l'unico, di un nuovo modo di intendere la società e il ruolo che la classe intellettuale può avervi. Se in tale testo vocaboli come 'stato', 'patria' o 'nazione' venivano liberati dal peso inerziale del loro uso comune e riconnessi alla vitalità di un senso inedito, in un altro testo, in "Parlamento di politica" di Chen Duxiu, composto cinque anni dopo, nel 1920, il nome

stesso di 'politica' veniva, con un procedimento analogo, riesaminato e restituito alla sua più piena e nobile accezione.

L'autore, Chen Duxiu, che entro un anno sarebbe diventato il primo segretario del PCC, in quel testo scriveva:

*"Noi non possiamo tralasciare la questione della politica: proprio perché tutte le istituzioni politiche ereditate dal 1700 in poi sono già andate in frantumi, noi ora dobbiamo rifondare una politica nuova, reinventare la politica sulle basi della società. Noi non è che non vogliamo la Costituzione, ma la Costituzione in sé non basta, essa deve radicarsi nei bisogni naturali della società"*⁶ (ossia: deve essere la società stessa a reclamarla).

Poco più oltre si sottolineava il legame fra politica (*zhengzhi*) e società (*shehui*), un legame che risulta tanto più forte e indissolubile quanto meno si associa alla politica la

politica 政治

sola funzione governativa. Ben al di là degli apparati di stato, infatti, per Chen la dimensione del politico è onnipervasiva: “*Tu puoi parlare di politica, oppure puoi decidere di non parlarne, ma in ogni caso la politica ti seguirà sempre, a meno che tu non ti vada a nascondere in un qualche luogo remoto e sperduto, lontano da tutto e tutti*”.⁷

Già in queste argomentazioni si coglie la portata della polemica con gli studiosi ‘puri’, à la Hu Shi, i quali non a caso nel 1919 avevano lanciato lo slogan “si parli meno di ‘ismi’ [ossia di ideologie politiche] e più dei problemi reali”. A costoro Chen Duxiu si rivolgeva, nel suo “Parliamo di politica”, ricordando come i due piani della teoria e della prassi fossero sempre strettamente intrecciati, al punto da rendere ostica la distinzione fra i problemi sociali concreti e l’interpretazione che ne può essere data. La cosiddetta ideologia,

insomma, lungi dall’essere una lente esterna alla realtà, calata dall’alto per piegare la realtà stessa alla propria visione, per Chen Duxiu coincideva con quelle soggettività e parzialità del sapere comunque ineludibili. E’ sempre da un punto di vista non neutrale che guardiamo al mondo; non esiste alcuna torre d’avorio, né tanto meno una conoscenza pura, distaccata dal suo contesto storico, la quale preceda le scelte di campo e le nostre prese di posizione: in questo senso, la politica è ovunque.

Naturalmente, come i commentatori dell’ala liberal hanno avuto ampiamente modo di rimarcare, è sempre possibile leggere il confronto fra Chen Duxiu e Hu Shi sui problemi e sugli ‘ismi’ alla luce della succitata contrapposizione fra il nascente partito comunista e i liberi pensatori ‘illuministi’. Tuttavia, per quanto questa lettura funzioni e possa pure dimostrarsi storica-

mente fondata, sacrifica buona parte della complessità dei dibattiti dell’epoca. Soprattutto, rischia di ignorare la novità insita nella categoria di ‘politica’ all’epoca del Quattro Maggio: come si è detto, ‘politica’ fu molto di più della somma dei partiti allora in campo e dei relativi scontri di potere, funzionando come sinonimo di ‘Nuova Cultura’ o di ‘società’ e quindi aprendosi ad una serie di sperimentazioni e invenzioni dal basso.

Per scendere sul terreno degli esempi pratici, una classica declinazione della ‘Nuova Cultura’ e della ‘politica’ (nel senso di Chen) fu il programma di studio-lavoro ideato dagli anarchici come Li Shizeng e poi ripreso e potenziato da Cai Yuanpei, rettore dell’Università di Pechino dal 1916. Il progetto, dal punto di vista più concreto, permetteva anche ai giovani provenienti dalle famiglie meno abbienti di

società 社会



potersi recare all’estero a studiare, venendo impiegati part-time in fabbrica o in ditta. Non si pensi però alla nostra moderna alternanza fra scuola e lavoro: il principio alla base di questo programma formativo era il superamento della secolare distinzione gerarchica, d’origine confuciana, dei cervelli e delle braccia, del lavoro manuale e di quello intellettuale. Cai Yuanpei, inventore dello slogan “il lavoro è sacro” (*laodong shensheng*), attraverso questo programma mirava a politicizzare l’attività produttiva, quale che essa fosse, mescolandola allo studio. La divisione

fluida della giornata in lavoro-studio-riposo trasformava la quotidianità degli studenti aderenti al progetto, permettendo loro di collaudare nuovi stili di vita. Non è un caso che molti dei futuri dirigenti del PCC parteciparono, giovanissimi, a tali società di studio-lavoro, disseminate prima soltanto all’estero e poi pure in patria. A Parigi furono inviati a formarsi personalità del calibro di Zhou Enlai e Deng Xiaoping (mentre Mao Zedong invece non lasciò mai la Cina, ma il suo caso ai tempi costituiva l’eccezione, non la regola).⁸

lavoratori 人



Socializzare il sapere, politicizzare il lavoro e la vita: che si trattasse dei gruppi parigini o delle 'società di mutuo aiuto' presenti in Cina, chi frequentava questi programmi si trovava investito di un altro tipo di identità, che non coincideva più con quella tradizionale dello studente né con quella dell'operaio. Il confine fra classi e ruoli sociali diversi si assottigliava sino a scomparire e in tal modo divenne possibile praticare nuove forme di libertà e uguaglianza. Inoltre, sempre grazie all'iniziativa di Cai Yuanpei, gli studenti e i professori dell'Università di Pechino iniziarono a fare lezione

in strada, anziché entro le invalicabili mura del campus, per consentire a chiunque di seguire i corsi insieme agli studenti regolarmente iscritti, favorendo lo scambio e il dialogo fra la popolazione universitaria e la classe lavoratrice di Pechino. L'educazione insomma venne scelta come uno dei campi privilegiati per la sperimentazione di pratiche sociali atte a rimettere in gioco i ruoli e le soggettività politiche.

Quindi, quando la dottrina del materialismo storico marxista venne introdotta in Cina, negli stessi anni in cui fu poi fondato il PCC,

in realtà il terreno era già pronto ad abbracciare una visione più concreta e anti-idealista dei saperi e della 'cultura': quest'ultima, come appunto sosteneva Cai Yuanpei, non doveva essere distinta dal lavoro, dal momento che faceva parte della produzione sociale, né più né meno delle altre attività produttive. Il superamento della divisione fra braccia e menti caldeggiato da Cai e da tanti altri esponenti di spicco del Quattro Maggio logicamente comportava una forte avversione per i saperi 'puri' e per ogni tendenza metafisica. Idee e concetti venivano assimilati sempre più spesso a strumenti, a oggetti (ad 'armi del pensiero', in cinese: *sixiang wuqi*) e quindi non ci stupirà l'abbondanza di enunciati materialisti nei testi composti in quell'epoca.

Qui citeremo solo un breve testo di Lu Xun, il padre della letteratura cinese moderna – come recita la formula di rito riportata da

ogni manuale – nonché fine pensatore e critico agguerritissimo contro ogni forma di dogmatismo.

Nel 1923, in "Prima che arrivi il genio", con il consueto tono ironico e leggero, apparentemente svagato, con cui l'autore soleva mascherare la sua profondità d'analisi, ci si interrogava sulla latitanza di un genio sul suolo cinese:

*"Vedo che oggi, fra quanto da molti si esige dal mondo artistico-letterario, la richiesta più grandiosa è che compaia un genio; ciò prova evidentemente due cose: che in Cina ora non c'è un genio e che tutti sono insoddisfatti e sazi dell'arte attuale. Un genio infine c'è o non c'è? Forse c'è, ma né noi né altri lo abbiamo veduto."*⁹

Alla speranza che discendesse dall'alto, "a miracolo mostrare", l'illuminato che con la sua sola presenza potesse risvegliare e salvare il paese (od almeno il

suo ceto più colto), Lu Xun – che a posteriori sappiamo essere stato un genio, la mente senza dubbio più brillante e originale della sua epoca – rispondeva:

*"Il genio non è un essere strano che si genera da sé dal profondo bosco o dal deserto, ma nasce e si sviluppa da masse popolari in grado di produrlo. Perciò senza queste masse, non c'è genio. Napoleone disse attraversando le Alpi: «Mi innalzerò al di sopra delle montagne!» Come è eroico e grandioso: ma non bisogna dimenticare quanti soldati lo seguivano; senza di loro, sarebbe stato catturato o respinto dal nemico e le sue azioni e le sue parole, lungi dall'eroismo, sarebbero quelle di un pazzo. Perciò, io penso, prima di chiedere la nascita di un genio, bisognerebbe volere delle masse capaci di produrlo".*¹⁰

La cultura invocata da Lu Xun doveva essere laica e materialista, ossia, doveva

ancorarsi alla concretezza del reale e soprattutto alla società. Affermando che il genio, se davvero esiste, non nasce dal nulla ma è prodotto dal popolo e dalla materialità delle condizioni di vita, si invertiva radicalmente un assunto chiave, espresso ad esempio da Liang Qichao, o dall'ala riformista nel suo insieme, la quale aveva preso piede in Cina fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX e che tuttora ben rappresenta la vocazione 'illuminista' del pensiero cinese. Per i riformatori della fine della dinastia Qing, infatti, la diffusione capillare della stampa, delle riviste e

dei romanzi scritti in una lingua semivernacolare sarebbe bastata a "aprire e illuminare la mente del popolo": in pratica, in un moto dall'alto verso il basso, si sarebbero acculturati gli strati inferiori della popolazione, i quali avrebbero smesso di ritenersi dei semplici sudditi dell'impero Qing per divenire dei cittadini moderni. Per fare della Cina una nazione moderna, occorreva in primo luogo fare i cinesi – si potrebbe dire per riassumere in una formula l'aspirazione di Liang Qichao. Ma, come è noto, il sogno cinese della modernità calata dall'alto, o importata da Occidente,



riproducendone in maniera più o meno pedissequa il modello, fallì non una, bensì due volte di seguito: prima con le riforme del 1898 di Kang Youwei e Liang Qichao, abortite dopo appena cento giorni, e poi con la Rivoluzione del 1911, la quale certo provocò la caduta dei Qing, ma non fu capace di dare alla neonata repubblica un'identità politica forte.

Il Quattro Maggio sorse esattamente da queste rovine, in reazione a questa duplice sconfitta dei riformisti da un lato e, dall'altro, dei rivoluzionari alleati alla vecchia casta mandarinale. L'ironia e il disincanto che Lu Xun butta in faccia al 'genio' che non c'è provengono dalla sua coscienza degli errori del passato, una coscienza quanto mai acuta e fieramente indipendente. Lu Xun – sia detto perché sia chiara la sua posizione politica – non entrò mai nel PCC, neppure negli anni '30, quando la Lega degli Scrittori di

Sinistra, affiliata al partito, lo promosse a proprio leader, facendone il punto di riferimento più autorevole. All'interno dei circoli letterari e intellettuali della prima Repubblica, Lu Xun restò sino alla fine una figura originale, irregolare, anche se certo, al pari dei suoi discepoli che invece aderirono al marxismo e furono ammessi nel PCC – si pensi a Hu Feng e Feng Xuefeng – abbracciò posizioni assolutamente materialiste.

D'altronde, come si è già detto, la materialità e la politicizzazione del pensiero e della cultura furono il segno distintivo ed anche, almeno a mio avviso, l'eredità più preziosa del movimento del Quattro Maggio. Ad esso, tuttora si rimproverano l'iconoclastia e la radicale rottura con la millenaria tradizione confuciana, ma sarebbe scorretto vedere nel rifiuto del passato, per quanto netto fosse, un gesto puramente distruttivo e fine a se stesso: la posta in gioco, piuttosto, era la pos-

sibilità di ripensare e reinventare tutte le più basilari categorie attorno a cui si organizzano il pensiero e la vita: 'società', 'lavoro', 'cultura', 'politica'.

L'aggettivo 'nuovo', allora estremamente in voga e che non a caso spesso veniva anteposto a 'cultura', così come a 'gioventù', a 'Cina' ed a tante altre parole fondamentali, non aveva altro senso che questo: bisognava marcare il grado zero da cui si ripartiva, in assenza di riferimenti fissi e di principi postulati a priori, privilegiando la sperimentazione sull'astrazione, il dubbio sulla certezza. Lu Xun, da questo punto di vista, rappresenta il culmine del Movimento di Nuova Cultura, la sua punta di diamante: mise in discussione tutto, criticando con acume, talvolta con ferocia, la tradizione autoctona *in primis*, ma senza risparmiare la modernità di stampo occidentale, laddove questa fosse stata acriticamente assimilata; perciò si guadagnò il titolo

students 学生

di 'Nietzsche cinese' – di fatti, come per il padre del nichilismo, per lui nulla era sufficientemente sacro da meritare una fede cieca, pre-razionale.

Il Quattro Maggio, per concludere, fu un evento complesso che raccolse spinte diverse, talvolta in aperta contraddizione le une con le altre; tuttavia, se al suo interno è mai esistito un nucleo compatto, un comune denominatore capace di tenere unite figure intellettuali ed esperienze anche parecchio distanti le une dalle altre, questo può ben ri-

assumersi nella capacità di affrontare una crisi storica di portata epocale – la fine dell'impero e quindi dell'universo-Cina nel suo complesso, quale si era strutturato nei secoli sino a quel momento – ripartendo da zero, reinventandosi tutto, dalle forme di pensiero alle strutture di governo, facendosi forti del pragmatismo visionario tipico di questo popolo. 'Politica' e 'cultura' vennero ripensate radicalmente, partendo non da principi astratti, bensì dalle circostanze storiche concrete e da una visione critica della società del

tempo. Per queste ragioni, credo, benché cento anni siano trascorsi, i fatti e i documenti risalenti al Quattro Maggio continuano a parlarci, ad interrogarci, sovente sfidando le nostre capacità interpretative: perché in essi palpita una incredibile vena creativa, che in questi tempi di crisi non meno acuta potrebbe costituire una preziosa risorsa, o – per dirla nel linguaggio novecentesco ormai caduto in disuso – potrebbe offrirci un' 'arma di pensiero'.



Note

- 1 *Un buon esempio di retorica patriottica nazionalista si trova in un discorso di Xi Jinping, tenuto appunto in occasione del 4 Maggio (del 2014) e recentemente tradotto in italiano da Marco Fumian, in Sinosfere, 2018: n.3.*
- 2 *Vedasi Li Zehou, 1987.*
- 3 *Schwarcz, 1986.*
- 4 *Wang Hui, 2014: 113-129.*
- 5 *Li Dazhao, 1994: 85.*
- 6 *Chen Duxiu, 1997: 75.*
- 7 *Ibidem, 75.*
- 8 *Al proposito vedasi ad esempio Dirlik, 1991: 191-196.*
- 9 *Lu Xun, 2006: 37.*
- 10 *Ibidem, 37.*

Bibliografia:

Chen Duxiu, "Parliamo di politica" (Tan Zhengzhi), in: Huimou "Xin Qingnian", a cura di Zhang Baoming e Wang Zhongjiang, Zhengzhou: Henan Wenyi Chubanshe, 1997.

Dirlik, Arif, *Anarchism in the Chinese Revolution*, Berkeley: University of California Press, 1991.

Li Dazhao, *Primavera e Altri Scritti*, (traduzione di Claudia Pozzana), Parma: Ed. Pratiche, 1994.

Li Zehou, "Storia del pensiero cinese moderno" (Zhongguo Xiandai Sixiangshi Lun), Beijing: Dongfang Chubanshe, 1987.

Lu Xun, *La Falsa Libertà*, (Traduzione di Edoarda Masi), Milano: Quodlibet, 2006.

Schwarcz, Vera, *The Chinese Enlightenment. Intellectuals and the Legacy of the May Fourth Movement of 1919*, Berkeley: University of California Press, 1986.

Wang Hui, "Variazioni fra Cultura e Politica" (Wenhua yu Zhengzhi de Bianzou), Shanghai: Shanghai Renmin Chubanshe, 2014.

Xi Jinping, *I giovani devono consapevolmente mettere in pratica i valori fondamentali del socialismo*, (traduzione di Marco Fumian), Sinosfere: n.3, ottobre 2018

<http://sinosfere.com/2018/10/01/xi-jinping-i-giovani-devono-consapevolmente-mettere-in-pratica-i-valori-fondamentali-del-socialismo/>

Movimento Nuova Cultura 新文化运动

LA NUOVA VIA DELLA SETA

Parliamo un po' di questa cosiddetta "Nuova Via della seta" che, in effetti, è sulla bocca di tutti nel nostro Paese. In realtà la "Nuova Via della seta" è una narrazione molto recente iniziata ufficialmente nel settembre del 2013 a seguito di un discorso pubblico tenuto da Xi Jin Ping, da poco diventato presidente della Repubblica Popolare Cinese. Questi lanciava un vasto programma per la realizzazione di nuovi collegamenti stradali, ferroviari, aerei e marittimi, per la costruzione di infrastrutture per il commercio, gli scambi e le telecomunicazioni, definito dapprima OBOR (*One Belt One Road*) e poi BRI (*Belt and Road Initiative*). Anch'io ho iniziato a seguire il discorso delle cosiddette "Nuove vie della seta" a partire dal 2013 spinto da più motivi: la fortuna di lavorare in una sede dell'Università degli Studi di Milano dove è presente uno dei più importanti e attivi Istituti Confucio d'Italia, un organismo dinamico e pluripremiato perché mol-

to attento a sostenere le ricerche e a promuovere le attività che riguardano la Cina in senso lato; la necessità di dare risposte didattiche alla presenza, nei corsi di laurea dove svolgo la mia docenza, di molti studenti cinesi che ogni anno si iscrivono all'Università degli Studi di Milano; l'interesse crescente degli studenti italiani per le lingue, le culture e i contesti socioculturali e politico-territoriali dell'Asia e del Pacifico; la collaborazione di molti colleghi studiosi esperti di Africa, Cina, Paesi Arabi, India, Russia, Giappone, Corea. Queste motivazioni scientifiche e didattiche mi hanno perciò spinto ad occuparmi, sin da subito, delle "Nuove vie della seta".

Fatta questa premessa, prima di parlare delle "Nuove vie della seta" del Terzo Millennio partirei dalla tradizione della tradizionale "Via della seta", attraverso un iniziale approccio storico che ci fa immaginare una via di scambi e contat-

ti consolidata e stabile nel tempo. Questa "Via della seta" ha trovato una sua codifica nel celeberrimo "Milione" di Marco Polo dove il mercante-viaggiatore veneziano ci parla dei suoi viaggi da Venezia verso l'Oriente lungo percorsi attraversati da merci e persone. In realtà esistevano più percorsi terrestri e più rotte marittime della Via della seta, con numerose varianti di tracciati attraverso l'Eurasia e l'Africa, già attivi a grandi linee a partire dal II secolo avanti Cristo. Tali percorsi avvenivano in più direzioni, non solo da Occidente verso Oriente, e già solo questo mi fa personalmente propendere per l'uso del termine non tanto al singolare quanto piuttosto al plurale.

Le "Vie della seta" funzionavano dunque già durante la Repubblica romana e il regno della prima grande dinastia imperiale cinese, quella degli Han. Le carovane andavano verso Oriente ma anche in senso contrario verso Occidente,

in direzione di Roma o del Mali, per esempio, verso città come Timbuctù per intenderci. Lungo i diversi percorsi circolava sicuramente la seta (anche se questa era solo una delle tante merci o materie prime trasportate) oltre sicuramente al mogano, al tek e ad altri legni pregiati, a profumi più o meno rari, alle spezie. Marco Polo, il mercante veneziano, non fu dunque il primo a percorrere la Via della Seta ma solo uno dei tanti viaggiatori che andava e tornava dall'Oriente lungo percorsi che già esistevano. Allo stesso modo Venezia non era l'unico terminal verso Occidente di tale percorso che arrivava anche a Bisanzio, alle città portuali della Palestina e a quelle dell'Africa orientale. La carta storica sottostante rappresenta i percorsi compiuti dal grande ammiraglio cinese Zheng He che, all'epoca degli imperatori Ming del XIV e XV secolo, partì dai porti cinesi e navigò verso Occidente arrivando sino alle coste afri-



Lezione tenuta il 16 novembre 2018 nell'ambito della Scuola di cultura politica 9ª Edizione 2018-2019:

ITALIA / EUROPA / MONDO Il grande disordine

Parte prima: **Crisi della globalizzazione neoliberale**

Secondo modulo: **In rapida trasformazione**



Link video <https://www.youtube.com/watch?v=cJGKZwx7pE8>





I viaggi nell'Oceano "occidentale" dell'ammiraglio Zheng He

Fonte: <http://www.frontiere.eu/the-21st-century-maritime-silk-road-report/zheng-he-7-voyages-national-geographic/>

cane dell'Oceano Indiano. Lo scambio di merci, i viaggi delle persone e le interazioni tra diverse culture, filosofie e religioni iniziati nel II secolo avanti Cristo proseguì sino al XVI secolo dopo Cristo. Questa prima fase delle Vie della seta ha ospitato grandi e piccole storie. La prima storia è quella dei grandi imperi (romano, dei

Parti, cinese, di Tamerlano, dei Mongoli, ecc.) che hanno in qualche modo voluto, consentito e garantito, le interazioni tra Est e Ovest e viceversa. Questi grandi imperi hanno avuto come compito sostanziale di vigilare affinché la Via della seta funzionasse. Una seconda storia non è molto presente sui manuali ma è molto più importante.

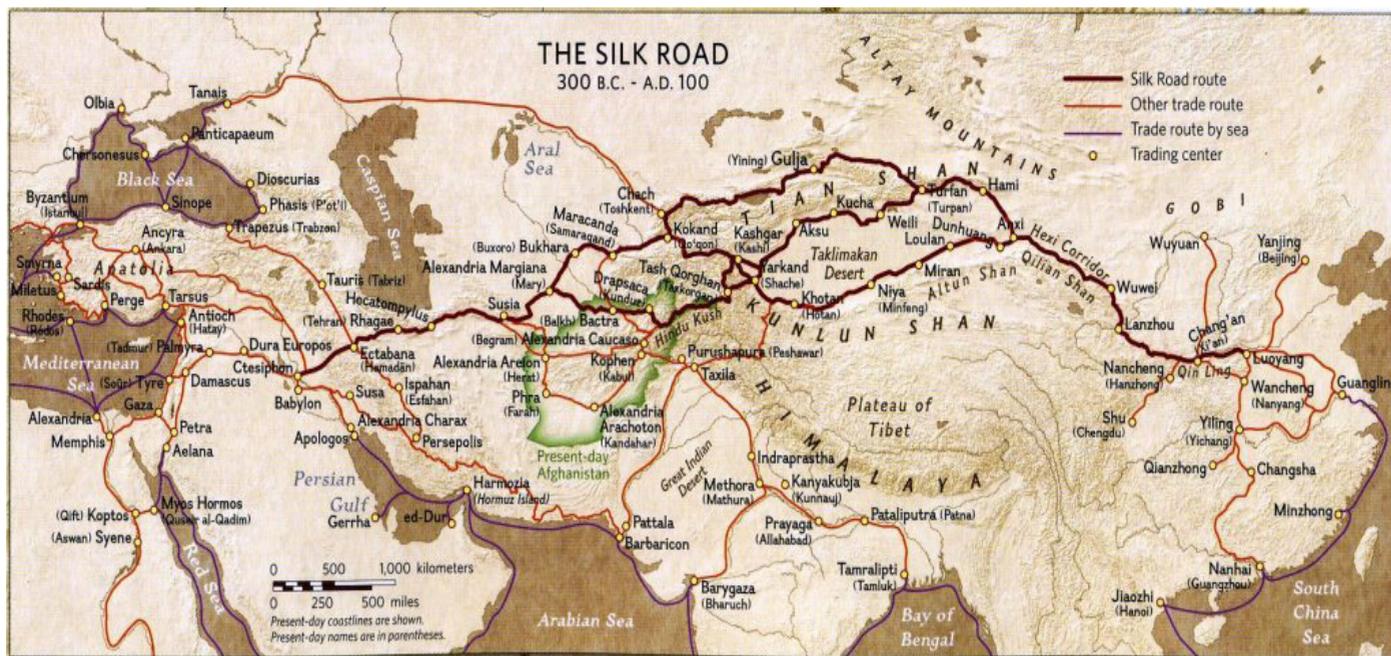


Si tratta della piccola storia realizzata nei secoli dai popoli e dalle numerose etnie che hanno abitato le diverse regioni attraversate dalla Via della seta. Sono i popoli e gli individui ad aver animato, con la loro presenza, i diversi percorsi terrestri e marittimi, ad aver aperto tante Vie della seta, dai tracciati variabili, ondine, che cambiavano a secondo dei rapporti politico-economici messi in essere di volta in volta dai diversi imperi.

Si tratta quindi di una "piccola" storia fatta di incontri, scontri e mediazioni tra individui, etnie, culture e religioni che non sempre hanno lasciato cose scritte oppure manufatti significativi ma che, con il loro vivere quotidiano, hanno consentito l'interazione materiale e immateriale tra Est e Ovest e viceversa. Ricordiamo che è stato grazie alle Vie della seta, ad esempio, che il Buddismo dall'India è approdato nell'Asia centrale o ancora che le grandi religioni che noi chiamiamo generalmente "persiane"

(Zoroastrismo, Nestorianesimo, Manicheismo) sono arrivate a lambire grandi spazi in Asia. Sempre lungo questi tracciati terrestri e marittimi, a partire dal VII e VIII secolo dopo Cristo, si è espansa verso Oriente la nuova religione islamica arrivando sino a Xi'an, nella Cina centrale.

L'importante rete di comunicazioni creata con le Vie della seta fu progressivamente dismessa a partire dal XV secolo quando gli imperatori cinesi della dinastia Ming decisero di chiudere il loro impero agli influssi provenienti dall'esterno. La Via della seta perse così di importanza per circa cinque secoli grazie anche al successivo periodo coloniale (che aprì dei suoi specifici percorsi di scambio ineguale tra Europa e regioni asiatiche ed africane), alle due guerre mondiali, al bipolarismo Est-Ovest e alla "cortina di ferro". La Via della seta fu riscoperta soltanto verso la fine del XIX e l'inizio del XX secolo grazie soprattutto



Le antiche vie della seta

Fonte: <https://kazarbazar.com/2019/03/02/silk-in-the-early-medieval-i-history-of-the-silk/>

a esploratori, viaggiatori, *passeurs* occidentali in competizione tra loro. Si trattava soprattutto di Russi ma anche di Britannici e di altri Europei alla ricerca di presunti antichi tesori nell'Asia centrale. hanno corso e hanno riscoperto un po' questa Via della seta. Bisogna peraltro pensare che il termine "Via della seta" (in tedesco Seidenstrasse) è stato usato

per la prima volta proprio da un geografo, Ferdinand von Richthofen, che nel 1877 fu uno dei tanti *passeurs* che si erano lanciati alla riscoperta degli antichi percorsi. Il termine "Le Vie della seta" nasce quindi, e si consolida poi, nell'immaginario collettivo e nelle narrazioni soltanto alla fine del XIX secolo. Se lasciamo ora la lettura storica, sin qui seguita, e

entriamo nella contemporaneità, privilegiando altri tipi di letture come quelle geopolitiche, economiche o strategico-militari è chiaro che "la Via della seta" che si sta delineando oggi attraverso la BRI (la *Belt and Road Initiative*) presenta alcuni elementi di continuità ma anche altri di forte discontinuità con quella del passato. Se si privilegia la dimensione

della continuità si esaltano gli aspetti del commercio e dello scambio di merci, dell'incontro tra le diverse etnie e del meticciato culturale, dell'ibridazione delle idee e dei contatti religiosi, ecc. Questa posizione porta alcuni a rivedere nella BRI, non senza un certo romanticismo o una certa nostalgia, il ritorno alla Via della seta tradizionale ereditata dalla storia. In questo c'è anche una certa eredità coloniale e una certa immagine europea dell'Oriente, in continuità con la tradizione inaugurata da Edward W. Said. Se si privilegia invece la dimensione della discontinuità, è chiaro che il progetto della BRI è qualcosa di nuovo già solo dal nome perché nella *Belt and Road Initiative* non si fa più riferimento al termine "seta" e appare invece una visione molto più pragmatica, che fa riferimento all'apertura di collegamenti marittimi e terrestri e alla creazione di grandi corridoi economici transcontinentali. In questo senso noi in Italia con

l'uso molto comune del termine "Nuova Via della seta" teniamo una posizione intermedia mescolando continuità (con il termine "Vie della seta") e discontinuità (con l'aggettivo "Nuova"). Personalmente, come geografo, oltre al termine inglese *Belt and Road Initiative* uso anche quelli di "Nuove vie della seta" o di *New Silk Roads* per evidenziare una qualche continuità con la storia e la tradizione ma senza tralasciare le nuove e inedite opportunità e le sfide che si aprono con l'apertura di tracciati e percorsi molto più ampi e articolati di quelli ereditati dal passato. Questi non coinvolgono solo alcune regioni dell'Eurasia, dell'Africa e i mari che le bagnano ma si aprono a nuovi spazi e in nuove direzioni (il mar Artico, l'Oceano Pacifico, l'Africa australe o l'America centromeridionale per fare solo alcuni esempi). Inoltre le "Nuove vie della seta" rispondono alle nuove esigenze geopolitiche, economiche e strategiche

della contemporaneità e aprono scenari sconosciuti nel passato. Tali nuove esigenze sono *in primis* indotte dalla globalizzazione di matrice anglosassone e nordamericana dominante negli ultimi decenni e dall'ascesa politica, economica e culturale dell'Asia-Pacifico. Da questo punto di vista è utile ricordare che il primo progetto di riscoperta delle Vie della seta, su nuove basi geopolitiche e strategiche, non è da attribuire alla Cina ma alle amministrazioni degli Stati Uniti durante gli anni '90 e gli inizi degli anni 2000. Tale progetto fu poi abbandonato dall'ex-presidente Obama e da Trump che ha mostrato inizialmente indifferenza verso il progetto delle Nuove vie della seta. L'attuale inquilino della Casa Bianca sta però evidenziando un'ostilità crescente verso il progetto della *Belt and Road Initiative* sostenuto dalla Cina e da altri stati asiatici, europei, africani e del Pacifico e nel quale gli USA non sono presenti. Il

presidente Trump non ama tanto la globalizzazione, promuove piuttosto l'idea di un'*America first* ovvero di un'America che deve privilegiare i propri interessi e adottare una politica sovranista e nazionalista. In definitiva però si tratta di una politica che tenta di difendere le posizioni di dominio acquisite dagli USA e minacciate da nuovi progetti come quello della *Belt and Road Initiative*. Dopo il ritiro statunitense, l'impulso alla riapertura della "Nuove Vie della seta" vede oggi in prima linea la Cina che non è più solo "l'officina del mondo" ma una realtà che incomincia a vendere e a creare *know-how* tecnologico da esportare e in concorrenza con gli USA e gli altri Paesi più avanzati dal punto di vista socio-economico e tecnologico (si pensi solo al caso delle nuove tecnologie della telefonia mobile di quinta generazione, il cosiddetto "5 G" e dei tentativi di boicottare il colosso cinese Huawei da parte del presidente USA



Donald Trump). La Cina non è più infatti solo un Paese importatore netto di materie prime, di sapere e conoscenze tecnologiche, di cultura, ma piuttosto è diventata un esportatore che interagisce non solo con le regioni limitrofe ma anche a una scala globale. È in quest'ottica "glocale" di sviluppo e interscambio, che unisce le diverse scale geografiche del locale, regionale, nazionale, continentale e globale, che si deve leggere l'interesse della Cina per la *Belt and Road Initiative*. Tuttavia la Cina non è l'unico attore proponente della BRI perché già altri 20 stati le erano a fianco nel 2014 quando si fondava a Beijing la Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB) con un capitale iniziale di 100 miliardi di dollari USA. La scelta della capitale cinese come sede dell'AIIB dipese dal fatto che la Cina era il Paese che deteneva la maggioranza relativa dei capitali versati, circa 1/3 del totale nel momento della nascita della banca

vocata a promuovere le iniziative e i progetti infrastrutturali messi in essere di volta in volta in Asia e nei paesi coinvolti dalla BRI. Nel tempo i capitali sono aumentati e il numero degli stati aderenti è salito oggi a 102, a riprova dell'interesse e del successo dell'iniziativa. Il peso dei singoli stati all'interno dell'AIIB è direttamente proporzionale ai capitali versati e con la crescita dei suoi membri il peso della Cina all'interno del Consiglio Direttivo, è sceso a circa 1/4 del totale anche se Pechino resta ancora l'azionista più importante, con la maggioranza relativa all'interno del Consiglio stesso. La banca opera in modo autonomo dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e non vede la partecipazione degli Stati Uniti e del Giappone. La complessa struttura dell'AIIB ci è utile per capire, in senso più ampio, come sia molto approssimativo e persino sbagliato immaginare che le "Nuove Vie della seta" siano soltanto un progetto cinese



I principali percorsi terrestri e marittimi delle "Nuove vie della seta"

Fonte: <https://www.limesonline.com/martedi-21-febbraio-notizie-mondo-5-righe/97151>

di egemonia su ampi spazi marittimi e terrestri del Mondo. Al contrario gli interessi in gioco e i punti di vista sono molti e articolati, in alcuni casi parzialmente

sovrapponibili e in altri in contrasto tra loro. Vediamone alcuni senza la pretesa di essere esaustivi su una materia tanto eterogenea ed estremamente mu-

tevole in funzione di diversi fattori geografici, geopolitici, culturali, sociali, economici, politici, militari, ecc. Un primo punto di vista sulla BRI è quello dell'U-

nione Europea, ampiamente coinvolta in questo progetto. Essa è al momento una sorta di terminal occidentale di questo progetto in quanto punto d'arrivo di alcuni grandi corridoi economici euro-asiatici. Già nel 1993 in realtà, molto prima che si parlasse di *Belt and Road Initiative*, l'UE guardava a Est con il progetto TRACECA (*Transport Corridor Europe Caucasus Asia*) che oltre alla UE coinvolgeva 8 stati del Caucaso e dell'Asia centrale ex-sovietica. In questo progetto l'UE era spinta dal suo bisogno di energia e materie prime e dalla ricerca di nuovi mercati di sbocco per le proprie produzioni. Questa visione da Occidente verso Oriente è già di per sé una riscoperta della Via della seta terrestre che dall'Europa passa attraverso il Caucaso e l'Asia centrale. Negli anni il TRACECA è cresciuto come progetto e nel '98 è diventato MLA (*Multilateral Agreement on International Transport for Development Corridor Eu-*



Gli Stati del TRACECA, tassello logistico tra Europa e Asia

Fonte: <https://docplayer.ru/44432380-Traceca-transport-and-trade-atlas-traseka-atlas-transporta-i-torgovli.html>

rope-Caucasus-Asia).

I Paesi coinvolti sono saliti a 13 e oltre alle materie prime e ai mercati di bocca delle merci il MLA ha allargato le proprie competenze alle vie comunicazione, all'alta velocità ferroviaria, ai collegamenti aerei. Oggi da dodici gli stati sono diventati quattordici con l'adesione di molti Paesi dell'Est Europa, dentro e fuori dall'UE: Bulgaria, Moldavia, Romania, Ucraina, Turchia. La Grecia è entrata in questo progetto come osservatore nel 2016 quando aveva in casa gli ispettori dell'UE, era sull'orlo del *default* finanziario, rischiava di uscire dall'area dell'euro e per questo guardava a possibili soluzioni non solo verso Occidente ma anche verso Oriente. Il caso greco però è un segnale di avvertimento per una UE che deve tenere compatti i suoi membri se vuole avere un maggior peso contrattuale e non farli partire invece in ordine sparso, all'interno delle diverse progettualità offerte dalla *Belt and Road*

Initiative, dove avrebbero uno scarso peso politico nei confronti di interlocutori come la Cina o la Russia.

Quindi da questo punto di vista il TRACECA e il MLA si inseriscono nel nuovo progetto delle Vie della seta e portano il punto di vista dell'Unione Europea e di alcuni suoi stati, degli stati del Caucaso, della Turchia e dell'Asia centrale post sovietica. L'Unione Europea guarda alla BRI per ridurre le barriere doganali con molti paesi, migliorare i tempi di connessione con l'Asia centrale e con la Cina. Si tratta di un punto di vista essenzialmente di tipo commerciale, che premia la connettività tra i territori e la realizzazione di infrastrutture logistiche. D'altra parte c'è anche un'intenzione politica, perché l'Unione Europea punta a esportare il suo modello di cosiddetta "democrazia occidentale" in un'area, quella del Caucaso, della Turchia e dell'Asia centrale fortemente instabile, dove gli scontri sociali, etnici e



La "Via della seta del Nord" sotto controllo russo

Fonte: <https://www.lastampa.it/esteri/2016/09/30/news/in-treno-dalla-cina-a-rotterdam-la-nuova-via-della-seta-e-un-binario-1.34813581>

religiosi possono essere molto forti e dove a una maglia politica sovietica rigida di pochi stati è subentrata una maglia molto più fluida di stati post sovietici che hanno sempre al loro interno forme di contestazioni (la questione curda in Turchia, la secessione dell'Abkhazia in Georgia o le tensioni tra Armenia e Azerbaijan ne sono un esempio). Un'altra motivazione che spinge l'Unione

Europea a interessarsi di quest'area è più geopolitica e strategica: al momento il percorso terrestre più veloce tra la Cina e l'Europa passa attraverso la Russia e aprire una presenza dell'UE nel Caucaso e nell'Asia Centrale renderebbe l'Europa più autonoma da Mosca. Per tutti questi motivi molti Paesi dell'UE hanno aderito alla Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture

(AIIB). Essi cercano di portare il loro punto di vista e in questo si trovano in sintonia parziale con alcuni altri paesi dell'Europa, del Caucaso e dell'Asia Centrale e persino dei "ricchi paesi" esportatori di petrolio del Golfo Persico o Arabico (Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Qatar ecc.) che portano avanti un loro punto di vista, il secondo, sulla BRI in parte sovrapponibile a quello dell'UE.

Un terzo punto di vista è quello della Russia che osserva con diffidenza i progetti e gli investimenti dell'Unione Europea, della Turchia e dei Paesi del Golfo rivolti ai Paesi del Caucaso e all'Asia centrale considerati da Mosca come una sorta di "giardino di casa". Questi progetti possono minacciare lo status privilegiato della Russia che, al momento, gestisce direttamente o tramite due stretti alleati (Kazakistan e Bielorussia) l'unica tratta terrestre oggi già pienamente funzionante in Eurasia e che unisce in senso bidirezionale Cina e Unione Europea. In effetti in circa 15 giorni le merci viaggiano su treni che collegano le regioni e i porti cinesi sull'Oceano Pacifico con l'Italia, la Germania e gli altri Paesi dell'UE. E una sorta di "Via della seta del Nord" che funziona molto bene, è fuori dal controllo degli USA e contribuisce a rinsaldare l'alleanza tra la Cina e la Russia in chiave antistatunitense.

Mosca è anche impegnata nello sfruttamento della cosiddetta "Via della seta dei ghiacci" che dai porti della Cina e dal porto russo di Vladivostok, costeggiando le coste della Russia sul Pacifico, sul Mar Glaciale Artico, sul Mare di Barents e sul Mar Bianco, arriva al porto di Arcangelo nella Russia europea. Al momento queste coste sono libere dai ghiacci per circa sei mesi all'anno ma il riscaldamento globale sta allungando tale periodo e favorisce la nascita di una grande rotta marittima dentro il Circolo polare artico, più breve di quella che passa dallo Stretto di Malacca, dallo Stretto di Aden, dal canale di Suez e del Mediterraneo che è facilmente controllabile dagli USA.

Un quarto punto di vista è quello degli Africani, che intravedono nelle Nuove Vie della seta, soprattutto in quelle marittime, un elemento favorevole allo sviluppo del proprio continente. È soprattutto la parte orientale dell'Africa

ad interagire già da molti decenni con la Cina. Si tratta di un'interazione ambigua, portata avanti da un lato in nome della fratellanza, della cooperazione e dell'uguaglianza tra i popoli e dall'altro con la Cina che esporta modelli e pratiche che potremmo definire "neocoloniali" (*land grabbing*; costruzione di strade, ferrovie, ponti e dighe con uso quasi esclusivo di manodopera cinese e non locale; indebitamento commerciale o finanziario del Paese africano nei confronti della Cina). Più in generale, l'Africa in questo momento è un terreno di scontro molto importante tra USA e Cina: da un lato si assiste all'indebolimento del ruolo delle vecchie potenze coloniali europee come la Francia e la Gran Bretagna, dall'altro gli Stati Uniti, sempre più contestati per il loro unilateralismo e per il loro disimpegno verso gran parte degli stati africani, cercano di contrastare l'avanzata commerciale e politica di Pechino. La Cina adotta una politica e una



diplomazia più pragmatica, non chiede se il governo di un Paese africano sia democratico o meno, non va tanto per il sottile, non pretende di parlare di diritti umani ma cerca piuttosto di stipulare contratti, di ottenere risorse e materie prime, di avere terre dove coltivare prodotti in grado di soddisfare la domanda crescente del suo mercato interno di consumatori. La domanda cinese di risorse naturali e la necessità dell'Africa di dotarsi di infrastrutture spiegano perché le relazioni sino-africane si siano sviluppate rapidamente.

In sintesi dunque le "Nuove Vie della seta" sono la speranza per un futuro di sviluppo ma, nello stesso tempo, potrebbero rivelarsi anche un cappio per molte società e di molti territori africani. La questione è molto complessa e per ragioni di tempo purtroppo non possiamo approfondirla in questa sede. Un quinto punto di vista è quello cinese, che abbia-

mo visto molto pragmatico e spregiudicato nei confronti del progetto della *Belt and Road Initiative* sin dall'inizio. L'ambizioso progetto è stato infatti annunciato, per la prima volta, da Xi Jin Pin in un discorso ufficiale del 2013 ad Astana la capitale del Kazakistan, uno dei più grandi stati post sovietici nel cuore dell'Asia. La scelta non è stata casuale perché il Kazakistan, uno Stato vicino come si diceva sopra, un ruolo strategico centrale e molto importante soprattutto per le Nuove vie della seta terrestri. Per la Cina il progetto della BRI serve per creare grandi corridoi economici, potenziare la connettività tra i diversi territori cinesi e l'esterno, realizzare una rete di strade, ferrovie, gasdotti, oleodotti, infrastrutture portuali, hub aeroportuali, autostrade digitali e altro ancora.

Lo scopo ufficiale, ampiamente sostenuto dalla retorica e dall'imponente apparato mediatico di Pe-



chino, è quello di collegare territori, città e persone, ridisegnare paesaggi culturali, economici, sociali e politici, far dialogare i diversi popoli coinvolti nell'iniziativa e far conoscere la cultura millenaria cinese. Tuttavia la BRI riveste anche un innegabile valore ideologico di propaganda sia all'interno che all'esterno della Cina. La BRI è infatti spalmata su un

lungo arco temporale, che guarda al 2049 (la data simbolica che coinciderà con il centenario della Rivoluzione Cinese del 1949 e la nascita della Repubblica Popolare Cinese). Per altri versi la BRI completa quella visione pragmatica di apertura iniziata da Deng Xiaoping negli anni '90 e che la Cina di Xi Jin Ping oggi sta riscoprendo in chiave più consapevo-

Il punto di vista cinese sulla BRI: la vecchia Via della seta è affiancata da nuovi corridoi economici terrestri, nuove vie marittime e nuove infrastrutture per sostenere e promuovere le relazioni della Cina in tutte le direzioni

Fonte: <https://www.economist.com/briefing/2018/07/26/china-has-a-vastly-ambitious-plan-to-connect-the-world>

le e identitaria. In questa direzione la Cina riscopre anche la sua storia più lontana e non più solo quella dopo il 1949, ritorna a parlare dell'antica "Via della seta" sulla quale innestare le "Nuove Vie della seta". La riscoperta della storia è anche una riscoperta della geografia nelle sue componenti oggettive (strade, infrastrutture, finanziamenti, ecc.) ma anche soggettive, con una narrazione simbolica e romantica delle Nuove vie della seta, per abbozzare un *continuum* spazio-temporale in base al quale la Cina del Terzo Millennio recupera gli antichi disegni della dinastia Han del II secolo avanti Cristo di collegamento bidirezionale tra Est e Ovest. In queste nuove narrazioni la storia si mescola con l'economia e la finanza, con i nuovi equilibri geopolitici, con il pragmatismo e molto altro ancora. Ne esce una seducente e sofisticata strategia del *soft power* cinese che è molto propagandata a livello mediatico e prevede, come abbiamo



già visto, la realizzazione di sei grandi corridoi economici e l'adozione di una strategia *win win*, nella quale traggono beneficio sia la Cina che gli altri stati coinvolti. La Cina diventa

così un partner con il quale gli oltre 70 paesi coinvolti nel progetto si devono confrontare in qualche modo. E quindi essa ha ormai raggiunto anche un inevitabile ruolo geopolitico

La presenza cinese nel Mar Mediterraneo attraverso le grandi imprese di stato che investono in infrastrutture e nella logistica.

Fonte: <https://www.limesonline.com/carta-mediterraneo-italia-ancore-della-cina/110217>

e strategico che è assolutamente *incontornabile*. Per i cinesi la BRI spinge a non ragionare in termini di singolo stato, ad una scala nazionale o persino regionale che pur sono scale importanti, ma a pensare in termini di connettività a 360 gradi in tutte le direzioni, dai ghiacci del Nord, ai deserti del Centro dell'Asia, alla Siberia russa, alle vie sul mare verso l'Oceano Indiano, l'Africa e il Mediterraneo ma anche verso l'Oceano Pacifico e gli arcipelaghi della Micronesia, della Melanesia e della Polinesia. Ogni passo in avanti per la realizzazione di questi grandi corridoi economici consente alla Cina di muoversi meglio sullo scacchiere geopolitico e di contenere la "sindrome da accerchiamento" che aveva l'Unione Sovietica durante la guerra fredda con gli USA.

La strategia cinese si concentra in particolare sulle Nuove vie della seta marittime, laddove la Cina è estremamente debole perché a dominare gli oceani sono le flotte degli Stati Uniti e dei

loro alleati (Gran Bretagna, Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Malesia, Indonesia, ecc.). Sono in particolare i cosiddetti “colli di bottiglia” creati dalla geografia fisica dei continenti ovvero gli stretti, i passaggi marittimi, i canali a preoccupare la Cina (a titolo di esempio si citano i più famosi come lo Stretto di Malacca, lo Stretto di Hormuz e il Canale di Suez). In caso di conflitto aperto con Washington essi sarebbero facilmente chiusi dagli USA e l’import-export cinese di materie prime e di beni di consumo sarebbe immediatamente bloccato. A tale criticità la Cina cerca di rispondere con la cosiddetta strategia “del filo di perle” ovvero assicurandosi basi e punti di appoggio in porti già esistenti (ad esempio a Gibuti, a Colombo nello Sri Lanka e a Gwadar in Pakistan), costruendone di nuovi (nelle isole Spratly nel Mar Cinese Meridionale e Bagamoyo in Tanzania) o investendo nei porti del Mediterraneo (Il Pireo

in Grecia, Vado ligure in Italia, Valencia in Spagna) e del mare del Nord (Dunkerque, Zeebrugge, Anversa, Rotterdam). È una strategia a tutto campo che comprende anche la cosiddetta “Via della seta” di cui si parlava sopra e che coinvolge anche la Russia. Così, dopo le umiliazioni del passato subite da Europei, Giapponesi e Statunitensi (si pensi solo alla guerra dell’oppio, alle concessioni straniere extraterritoriali di Shanghai prima della Seconda Guerra Mondiale, all’occupazione britannica di Hong Kong durata sino al 1997 o a quella portoghese di Macao conclusasi nel 1999) oggi la Cina sta riscoprendo anche una potenza navale, con le sue prime portaerei, la sua partecipazione a operazioni di sicurezza internazionali contro la pirateria al largo delle coste somale e yemenite.

Una visione così ampia della BRI non è presente in nessuno degli altri pun-

ti di vista che abbiamo rapidamente analizzato in precedenza. Si tratta di una visione globale, di una potenza asiatica ma che fa sentire la sua voce anche nei summit mondiali da cui è esclusa (G20, G7 e G8) e che sta diventando una potenza “estroversa”, aperta verso l’esterno mettendo in pista simultaneamente. Questo per un geografo è estremamente appassionante perché tutte le scale geografiche sono coinvolte: quella locale con la costruzione di un porto ad esempio; quella regionale di molte aree dell’Asia, dell’Africa e dell’Europa che devono interagire tra di loro; quella mondiale perché la BRI è al momento la più grande progettualità di infrastrutture materiali e immateriali messa in pista dall’umanità nel Terzo Millennio. La BRI è in definitiva un terreno di prova per una Cina che non deve fare troppa paura agli altri ma che nel contempo è spinta dalla sua crescita economica, dalle nuove mode



Le instabilità geopolitiche ed economiche nelle porzioni asiatica e africana della BRI

Fonte: <https://it.insideover.com/guerra/fragilita-nuova-via-della-seta-cina.html>

culturali, dal turismo e dalla mobilità di idee, merci e persone a confrontarsi con gli altri.

Per concludere, saltando altri punti di vista che non possiamo trattare in questa sede per mancanza di tempo (penso a quelli di USA e Giappone che cercano di ostacolare il percorso della BRI da cui sono esclusi o all'India che è parzialmente coinvolta nel progetto ed è in bilico tra la necessità di parteciparvi e l'antagonismo regionale in Asia verso la Cina) è chiaro che non è possibile trarre un bilancio conclusivo su una *Belt and Road Initiative* che si è data come scadenza il 2049. Molte cose sono state realizzate ma molte devono ancora esserlo e in un modo economicamente e geopoliticamente instabile ed estremamente mutevole non si può non andare cauti nelle previsioni future. Quello che si può dire è che al momento la via terrestre non è ancora sfruttata appieno

a causa delle grandi distanze da superare, delle grandi barriere fisiche da superare, dei costi elevati, dell'instabilità politica di alcuni paesi (Siria, Iran, Yemen, Somalia, Sudan per fare solo alcuni esempi), dell'esposizione al terrorismo e all'integralismo islamico. Meglio sembra procedere la "Nuova Via della seta marittima" che al momento contribuisce maggiormente alla connettività tra le numerose ed eterogenee realtà coinvolte nel grandioso progetto. Solo il tempo vedrà quanto di questa complessa progettualità sarà realizzato e quanto i diversi punti di vista che ho cercato di presentare sinteticamente si integreranno tra loro in modo positivo o, al contrario, porteranno a un ridimensionamento di quanto la narrazione mediatica, le *fake news* e i grandi discorsi politici ed economici ci hanno presentato in questi anni e in quelli che verranno.



Bibliografia

- Bertozi D.A. 2019. *La Nuova Via della seta. Il mondo che cambia e il ruolo dell'Italia nella Belt and Road Initiative*, Santarcangelo di Romagna, Diarkos.
- Confucius Institute. 2016. *The 'Belt and Road Initiative' and the Confucius Institute. Taking the 'Belt and Road'*, Beijing: Confucius Institute Headquarters (Hanban).
- Cuscito, F. e G. Petroni. 2014. "La partita del Xinjiang fra terrorismo uiguro e nuove vie della seta". *Limes*. 8: 153-162.
- Dezan Shira and Associates. 2017. *Silk Road Development Weekly*. [07/12/2017]. <https://www.silkroadbriefing.com>
- French, H. 2016. *Everything Under the Heavens. How the Past Helps Shape China's Push for Global Power*. New York: Knopf.
- Garruccio, R. 2017. "La nuova via della seta in una prospettiva di political economy". *Lingue Culture Mediazioni* 9: 97-110. doi <http://dx.doi.org/10.7359/826-2017-garr>.
- Gavinelli, D. e A.G. Dal Borgo, a cura di. 2013. *Asia-Pacifico: Regione emergente. Luoghi, culture, relazioni*. Milano-Udine: Mimesis.
- Gavinelli, D. and F. Lucchesi, eds. 2014. *Italy and China. An Evolving Geographical Perspective*. Milano: Franco Angeli.
- Gavinelli, D. a cura di. 2018. *La Cina e le Nuove vie della seta. Approcci geografici e prospettive interdisciplinari*. Milano: LED Edizioni. Disponibile online su: <http://www.ledonline.it/index.php/Geography-Notebooks/issue/view/101/showToc>
- Hansen, V. 2005. *Silk Road. A New History*. Oxford: Oxford University Press.
- Heriberto, A. and J.P. Cardenal. 2013. *Le siècle de la Chine. Comment Pékin refait le monde à son image*. Paris: Flammarion.
- Jin, L. 2015. "The New Silk Road Initiative: China's Marshall Plan?". *China Institute of International Studies* January/February: 70-83. [28/12/2017]. http://www.cis.org.cn/english/2015-06/11/content_7982914.htm.
- Khanna, P. 2016. *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*. Roma: Fazi Editore.
- Liu, X. 2016. *La via della seta nella storia dell'umanità*. Milano: Guerini e Associati.
- Mu, C. 2017. "Geopolitica di Xi Jinping". *Limes*. 1: 33-36.

CINA, NUOVA PROTAGO- NISTA MONDIALE



74

Gabriele Battaglia ●

Trascrizione non rivista dal relatore

Lezione tenuta il 20 gennaio 2018 nell'ambito della Scuola di cultura politica 8ª edizione 2017/18

"Alla ricerca della speranza politica nel tempo delle paure e del rancore"

Parte prima: **Mondo globale, sovranismo e populismi**

Quarto modulo: **Gli Stati chiave del mondo**



Link video <https://www.youtube.com/watch?v=Vu6ZAF3DLUU>



Sono un giornalista, quindi in genere scrivo e racconto quello che vedo. Vi racconterò alcune delle tendenze che ci sono in atto in Cina soprattutto per quanto riguarda i processi di globalizzazione.

Un anno fa, il 17 gennaio 2017, Xi Jin Ping, presidente della Cina, prima volta che un leader di quel livello cinese va a parlare al Forum economico mondiale a Davos, in Svizzera, dice testualmente:

"[...]Oggi desidero affrontare l'economia globale nel contesto della globalizzazione economica. Il punto che voglio sottolineare

è che molti dei problemi che turbano il mondo non sono causati dalla globalizzazione economica. Ad esempio, le ondate di rifugiati dal Medio Oriente e dal Nord Africa negli ultimi anni sono diventate una preoccupazione globale. Diversi milioni di persone sono state sfollate e alcuni bambini hanno perso la vita mentre attraversavano il mare agitato. Questo è davvero straziante. Sono la guerra, i conflitti e le turbolenze regionali che hanno creato questo problema e la sua soluzione sta nel fare la pace, promuovere la riconciliazione e ripristinare la stabilità. La crisi finanzia-

ria internazionale è un altro esempio. Non è un risultato inevitabile della globalizzazione economica; piuttosto, è la conseguenza dell'eccessivo inseguimento del profitto da parte del capitale finanziario e del grave fallimento della regolamentazione finanziaria.[...]"

Poi qui si dilunga su quella che secondo lui è la globalizzazione, da cosa è provocata. Dunque Xi Jin Ping, presidente cinese, cioè il capo di un partito formalmente comunista e di uno stato formalmente socialista, fa l'apologia della globalizzazione a Davos nel 2017, il 17 gennaio. Usa tantissime metafore tratte dalla cultura occidentale: prima ha parlato della grot-

ta di Ali Babà e i 40 ladroni, poi parla del vaso di Pandora, cita Dickens quando parla di povertà, quasi in un tentativo di compiacere ancora di più, di allargarsi all'Occidente. Riconosce che la globalizzazione ha prodotto dei problemi ma dice anche che ha alimentato la crescita globale, che deve essere rinvigorita e cita l'esempio cinese: 700 milioni di persone, qualcuno dice 900, che escono dalla soglia di povertà e dà un messaggio assolutamente ottimista dicendo che la storia dell'umanità ci dice che non dobbiamo temere i problemi e che la Cina è pronta ad aprirsi al resto del mondo. Quindi, difesa della globalizzazione e del libero

scambio, ottimista sull'umanità e sui destini globali, usa metafore della cultura occidentale, dice che non bisogna temere i problemi e preannuncia, che poi sia vero no questo lo vedremo negli anni a seguire, una ulteriore apertura della Cina.

Esattamente tre giorni dopo, abbiamo il discorso di inaugurazione della sua presidenza di Donald Trump a Washington:

"[...] Il giuramento che faccio oggi è un giuramento di fedeltà a tutti gli americani. Per molti decenni, abbiamo arricchito l'industria straniera a spese dell'industria americana; abbiamo sovvenzionato gli eserciti di altri paesi con-

全球化
globalizzazione

sentendo nel contempo il triste esaurimento dei nostri militari; abbiamo difeso i confini di altre nazioni senza difendere i nostri; abbiamo speso miliardi di dollari all'estero mentre le infrastrutture americane cadevano in rovina. Abbiamo arricchito altri paesi mentre la ricchezza, la forza e la fiducia del nostro paese si sono dissipate. Una dopo l'altra le fabbriche sono state chiuse e hanno lasciato il nostro territorio, senza minimamente pensare a milioni e milioni di lavoratori americani lasciati indietro. La ricchezza della nostra classe media è stata sottratta e ridistribuita in tutto il mondo. Ma quello è

il passato. E ora guardiamo solo al futuro. Oggi ci siamo riuniti qui per emettere una nuova regola da ascoltare in ogni città, in ogni capitale straniera e in ogni sala del potere. Da questo giorno in poi, una nuova visione governerà la nostra terra. Da questo momento in poi, sarà America First"[...]"

Questo è il famoso discorso di Trump sull'America first, di cui proviamo a riassumere i punti fondamentali, i punti salienti del discorso di Trump: abbiamo arricchito l'industria straniera a spese della nostra, sovvenzionato gli eserciti di altri paesi al posto del nostro, difeso i confini di altre nazioni e non i nostri, speso trilioni e trilio-

ni di dollari all'estero mentre le infrastrutture americane sono andate in pezzi, arricchito altri paesi perdendo la nostra ricchezza. Da oggi in avanti sarà prima l'America, prima l'America. Quindi, tre giorni dopo, il primo atto, la prima firma che mette su un decreto, il primo atto politico di Donald Trump al comando: cancella la Trans-Pacific Partnership, un accordo di libero scambio che era stato voluto fortemente dall'amministrazione Obama nel suo Pivot to Asia, cioè nella sua tensione verso l'Asia, che dovrebbe creare un trattato di libero scambio sul modello di quelli che gli Stati Uniti d'America han-

no fatto altrove nel mondo per collegare tutti questi paesi, esclusa la Cina, dell'area dell'Asia Pacifico. Allora, in quel momento, nel gennaio di un anno fa esattamente, un anno fa, succede che c'è una sorta di cambiamento, un passaggio di mano: il paese che è stato l'artefice della globalizzazione secondo proprie caratteristiche, gli Stati Uniti d'America, comincia a tirare su i muri, si ferma, diventa un po' più introverso, mentre il paese che per definizione è sempre stato chiuso dietro la Grande Muraglia diventa il nuovo, la nuova locomotiva della globalizzazione. Quindi che cos'è questa globa-

lizzazione alla cinese, cosa c'è di diverso da quello che abbiamo vissuto finora? La prima risposta che ho sentito in diretta dall'ambasciatore tedesco in Cina, Michael Klaus, durante una conferenza che c'è stata a Pechino, è che la globalizzazione con caratteristiche cinesi significa meno libero mercato e meno regole, cioè una definizione in negativo se vogliamo. Vedremo, cercheremo di capire che cosa significa. Questa è un'ipotesi di lavoro. La globalizzazione neoliberista, per così dire, a impronta americana era improntata sul libero mercato come ideologia cioè l'apertura dei mercati di tutti i paesi che

raggiungeva con l'abbattimento più possibile di tutte le barriere protezionistiche che potevano frenare i flussi di capitale. A questo si contrappone invece la nuova globalizzazione cinese basata su un maggior controllo politico di questi processi, il fattore P, tenetelo a mente, il fattore politico. Secondo elemento, negli accordi multilaterali gli Stati Uniti d'America cercano di stabilire degli standard globali a propria immagine e somiglianza naturalmente, mentre la nuova globalizzazione è più una globalizzazione che si basa su accordi bilaterali tra tutti i paesi. L'esempio è quello del riso. Tra il gennaio del



libero mercato 自由市场

finanza

金融



2007 e il giugno del 2008 i prezzi alimentari a livello globale crescono del 54%, il prezzo del riso addirittura triplica in quel periodo. La stessa Asian Development Bank, cioè uno degli organismi della globalizzazione capitalista, parla di emergenza alimentare. Dopodiché abbiamo un altro picco dei prezzi alimentari e del prezzo del riso che supera addirittura i prezzi del 2008. Voi capite che per le economie dell'Asia orientale, quindi non solo la Cina, ma tutto il Sudest asiatico, per cui il riso è l'alimento fondamentale, questo è un problema. Questo è un problema di sopravvivenza quotidiana della popolazione. Come risponde

l'Asia orientale? Risponde con misure protezionistiche fondamentali. Lo scopo delle misure con cui rispondono in questo periodo è quello di isolare il proprio mercato domestico da quello internazionale e garantire la sicurezza alimentare. Dimenticavo di dire che l'analisi di questo aumento dei prezzi alimentari e del riso che fanno i grandi organismi internazionali è sostanzialmente questo: ci sono fattori strutturali, legati anche il cambiamento climatico, il Global warming, ma ci sono anche dei problemi legati alla speculazione internazionale, cioè famosi prodotti derivati, i futures sulle materie prime, quindi l'investimento, la

scommessa sull'aumento, la scommessa che si auto realizza attraverso questi meccanismi finanziari dell'aumento piuttosto che del calo dei prezzi alimentari che creano di fatto questi elementi. Sia gli elementi strutturali sia quelli finanziari, insieme creano questa crisi alimentare. La risposta che darebbe la dottrina neoliberista, la dottrina che va per la maggiore, sarebbe quella di lasciar fare al mercato come miglior allocatore di risorse. Qualche coltivatore di riso fallirà in qualche paese, qualche multinazionale di riso invece si arricchirà ma riuscirà a locare meglio le risorse, a far pagare meno il riso, il riso sarà distribuito. I paesi asiatici adottano misure protezionistiche per cui per esempio esportatori netti come la Thailandia limitano l'export del cereale, se lo tengono, quindi un *piffero* il libero mercato: noi mettiamo dei divieti perché venga esportato il nostro cereale oltre una certa quota. Gli importatori netti, come per esempio l'Indonesia, co-

minciano a sussidiare - i sussidi sono lo spauracchio di qualsiasi liberista diciamo così dottrinario - i propri i propri coltivatori locali affinché producano anche sottocosto pur di creare un'autosufficienza locale. Ovunque in tutti i paesi del Sudest asiatico avviene la distribuzione di riso calmierato, quindi che non segue i prezzi di mercato ma che viene artificialmente tenuto basso dal potere politico, alle fasce più povere della popolazione. E avviene la creazione di stock del cereale. Badate, la creazione di stock è assolutamente una delle principali distorsioni del mercato ma per quanto riguarda l'Asia è una tradizione che affonda le sue radici veramente al principio dei tempi, quando gli imperatori cinesi per esempio creavano i famosi silos di Stato in cui stocavano il materiale per i periodi di magra (alluvioni del fiume Giallo ecc). Il che corrisponde a questo famoso detto di Deng Xiaoping che nel 1962 in un discorso alla Lega della gioventù comu-

nista - tutti pensano che lo abbia detto dopo, quando è andato al potere alla fine degli anni Settanta, in realtà è un discorso che risale al '62 in uno dei periodi in cui non era in disgrazia, quelli rari - che dice: "non importa che il gatto sia nero o bianco, l'importante è che riesca a catturare il topo". Quindi tradotto, che ce ne frega della dottrina neoliberista, l'importante è che tutti abbiano la pancia piena, che si riesca ad andare avanti e a creare sviluppo. Insomma nessuna ortodossia, siamo pragmatici.

Vi dico queste cose perché vorrei che incominciasse a insinuarsi l'idea di come una globalizzazione alla cinese, la Cina nuova protagonista globale, differisce sia nei meccanismi, sia proprio culturalmente come modo di ragionare, rispetto alla globalizzazione che abbiamo visto finora, alla globalizzazione di libero mercato che abbiamo visto finora. Torniamo al nostro TPP, Trans-Pacific Partnership, il trattato con cui l'amministrazione

Obama voleva cavalcare il proprio Pivot to Asia. Cos'era il Pivot to Asia? A un certo punto l'amministrazione Obama - quando Hillary Clinton, che era uno degli artefici di questo Pivot to Asia, era ancora Segretario di Stato - decide che l'area di interesse principale per gli Stati Uniti d'America non è più il Medio Oriente, per intenderci, ma si è spostato a Oriente. È là che bisogna andare perché la maggior parte della popolazione del mondo vive là, i più alti tassi di sviluppo economico sono là e poi perché c'è questo nuovo protagonista che è la Cina che va contenuto. Uno degli strumenti di questo progetto dell'amministrazione

statunitense era il TPP, che non nasce dagli americani, era nato da Nuova Zelanda, Brunei, Cile e Singapore. Questi paesi firmano l'accordo, successivamente l'amministrazione Obama si inserisce, lo cavalca e lo fa diventare a propria immagine e somiglianza. Il Trans-pacific Partnership era il tentativo di fare un salto successivo nella liberalizzazione dei mercati in Asia orientale. Questi erano gli elementi fondamentali: l'abbattimento delle barriere tariffarie e non tariffarie - tenetelo a mente anche questo non tariffarie - il bando delle produzioni dannose per l'ambiente, l'adesione a standard anticorruzione, no al lavoro

minorile e al lavoro forzato, difesa della proprietà intellettuale, un meccanismo, anche questo standard, di risoluzione delle dispute. Questo significa che quando un Paese, ad esempio, il Canada ha un problema di commercio, ad es. con il Perù, esiste già una piattaforma, un meccanismo per risolvere questo problema, delle regole, delle procedure che bisogna seguire per risolvere il problema, nulla è lasciato al caso. Ecco, in definitiva il TPP, che continua senza gli Stati Uniti d'America perché la famosa firma di Trump ha messo fine alla partecipazione americana a questo trattato. Nel novembre Nuova Zelanda e Giappo-

ne l'hanno ratificato; tutti gli altri partecipano alla discussione. Giappone che peraltro a lungo era stato contrario perché temeva che il TPP portasse dell'eccessiva liberalizzazione, che insomma non potesse più proteggere i propri contadini e la propria industria automobilistica, però alla fine l'ha ratificato.

Costa stabilisce il TPP? Il TPP stabilisce tutta una serie di standard di alto livello che dovrebbero impedire ai singoli paesi di adottare relazioni semplicemente bilaterali, di fare regole a margine, di fare degli incisi e così via. Stabilisce delle regole che vanno al di là e che vanno bene per tutti.

In particolare le regole più importanti. Geoff Raby, un ex ambasciatore dell'Australia a Pechino che ho intervistato, mi spiegava che questo è un trattato di alto livello perché ci permette di andare oltre alcune barriere nell'importazione delle merci. Le tariffe si fermano al confine, cioè noi viviamo già in un mondo di tariffe basse, le tariffe protezionistiche, il problema sono tutte quelle barriere non tariffarie che ci sono all'interno dei paesi. Quando una merce entra nel paese ci sono per esempio tutta una serie di trucchi legali per cui la merce locale finisce comunque molto spesso per essere protetta nei confronti di quello stra-

niera. Trucchi legali per cui magari è più difficile per le fabbriche che importano e per le imprese straniere di accedere a quel mercato. Quindi il TPP secondo Geoff Raby serviva anche a entrare nei paesi e scardinare queste barriere non tariffarie.

Nel momento in cui gli Stati Uniti recedono dal TPP, un trattato ad alto livello di liberalizzazione, riprende quota il progetto alternativo cinese. La sigla RCEP, Regional comprehensive economic partnership già nel nome contiene quella che per noi è un paradosso, è una contraddizione: Regional e Comprehensive, cioè regionale e globale. In



保护主义 protezionismo

Oriente la contraddizione aristotelica tende a non esistere, mentre da noi A è diverso da B, là molto spesso A è un po' B e un po' A, per cui una cosa regionale può essere anche globale dal punto di vista asiatico. Quindi questo Regional comprehensive economic partnership che cosa stabilisce? Abbiamo visto il TPP che va in tutti i vari settori a dettare delle regole, è una piattaforma ancora in corso d'opera, cioè stanno continuando a incontrarsi per decidere delle cose, smusare degli angoli, non esiste ancora un trattato. Si parla di miglioramenti significativi rispetto ai precedenti accordi di libero scambio, pur riconoscendo le diverse specificità dei paesi che vi aderiscono. Che vuol dire: sì, apriamo un pochino di più i nostri mercati, però teniamo sempre conto delle esigenze specifiche di ogni paese e non esageriamo con queste regole che poi ci vincolano e non siamo più in grado di tornare indietro. Ricordate il discorso del riso che abbiamo fatto

prima. E poi si parla di un "alto livello" di liberalizzazione delle tariffe. Non è la liberalizzazione delle tariffe, ma un *alto livello* di liberalizzazione delle tariffe, che può voler dire tutto e niente. Cioè qual è l'alto livello di liberalizzazione? È un'intenzione, è come dire: sì, andiamo tutti uniti verso un mondo, una liberalizzazione maggiore, però riserviamoci comunque di fare dei passi indietro.

Geoff Raby, il famoso ambasciatore di cui vi ho parlato prima, quando l'ho incontrato mi ha descritto così la differenza tra quello che era o è il TPP e quello che invece è RECP a guida cinese. Il TPP è un accordo di alto livello per la globalizzazione nel XXI secolo. Gli accordi tradizionali si fermavano al confine e avevano soprattutto a che fare con le tariffe. Questo accordo è progettato per andare oltre il confine e per cercare di armonizzare regole tra tutti i partecipanti in modo che in un mondo in cui le tariffe sono molto



腐敗 CORRUZIONE

basse, altre forme di barriera, le cosiddette barriere non tariffarie, non bloccano, non inficiano il flusso di mercato delle merci, dei servizi e dei capitali. Non era stato iniziato dagli Stati Uniti ma quando Obama ha lanciato il suo Pivot to Asia il TPP è diventato una delle chiavi, uno degli elementi centrali di questa strategia. Una volta che verrà realizzato sarà molto difficile cambiarlo ed è su questo che molti i paesi non sono d'accordo. È per esempio molto difficile per la Cina aderire a un accordo di questo tipo per gli alti livelli di liberalizzazione. La Cina avrebbe problema con grandi livelli di apertura specialmente per quanto

riguarda i servizi finanziari, la proprietà immobiliare, i regolamenti su internet. In secondo luogo oggi Pechino non vuole firmare qualcosa che è deciso da altri, un accordo stabilito da altri, vuole essere direttamente parte della fondazione di questi accordi. A questo scopo la Cina sta lavorando al Regional comprehensive economic partnership, che non è alternativa al TPP. Uno è un alto livello di accordo, basato su impegni che possono essere imposti, mentre il RECP è qualcosa che piace un po' di più alla Cina perché è flessibile, non è obbligatorio, non lega. Questo è quello che dice Geoff Raby. Flessibilità quindi.

Gli Stati Uniti d'America vogliono stabilire delle regole a propria immagine e somiglianza e vogliono che tutti si adeguino a quelle regole, la Cina invece vuole creare delle piattaforme in cui tutti stanno dentro a livello intenzionale ma dove al cui interno può succedere tutto e il contrario di tutto. Non finisce lì con la regola. La regola è solo il punto di partenza da cui poi si comincia a discutere e si trova una soluzione che stia più o meno bene a tutti senza che ci siano delle regole imposte. È una visione molto particolare, molto cinese del diritto. USA, approccio culturale degli Stati Uniti, l'eccezio-

sviluppo economico

经济发展

nalismo: abbiamo un ruolo unico nel mondo, renderlo simile a noi. Più il mondo sarà simile a noi è più sarà pacifico è sicuro. Questa è l'ideologia dell'eccezionismo USA, su cui potete leggere tantissime cose. Cina, Chung Kuo, l'impero di mezzo. Non è una potenza imperialista tradizionalmente intesa perché non vuole occupare e governare altri paesi, ma circondarsi di cosiddetti stati tributari, che ne riconoscano un'autorità simbolica, rendano omaggio alla sua civiltà, alla sua storia restando fondamentalmente liberi di seguire un proprio modello. Il modello degli stati tributari era il modello imperiale cinese. Era il modello con cui l'imperatore celeste si rapporta-

va a tutti i paesi di cultura confuciana che stavano attorno, che beneficiavano di questa situazione. Molto spesso bilancia commerciale della Cina nei confronti dei paesi che la circondavano di cultura confuciana, il Giappone, la Corea ecc., era negativa, ma così si garantiva la pace ai confini e una posizione di superiorità puramente formale, simbolica, che garantiva l'identità e la sicurezza della Cina stessa. L'altro elemento più temporaneo è la necessità di consenso per il Partito comunista cinese che si basa essenzialmente sulla stabilità e sulla sicurezza, cioè sulla stabilità interna della Cina e sulla sicurezza ai confini. La Cina non deve

sentirsi minacciata. Molto di ciò che accade al di fuori della Cina riguarda questa necessità di sicurezza per la Cina e il Partito. Quindi abbiamo da una parte una potenza estroversa come gli Stati Uniti d'America, che si sente investita in qualche modo di questa missione quasi evangelizzatrice di convertire il mondo e farlo diventare a propria immagine e somiglianza, e dall'altra una potenza tradizionalmente introversa come la Cina che si rapporta al mondo sempre per garantire una propria sicurezza e stabilità interna. Anche se nel mondo contemporaneo, dove la regola fondamentale è quella dell'interscambio, della globalizzazione, la

Cina comunque esce, si rapporta al resto del mondo con delle sue proposte, però ha sempre in mente stabilità e sicurezza. Sentiamo cosa ne pensano i cinesi. Wang Yiwei è un curioso personaggio, è un signore che ho intervistato e ho ascoltato a diverse conferenze. È un intellettuale nazionalista cinese. Questi in genere sono dei personaggi molto poco piacevoli, nel senso che hanno un po' questo misto di vittimismo e arroganza per cui hanno sempre quest'ansia che venga riconosciuto il nuovo stato di superpotenza della Cina. Lui è invece un personaggio interessante. È membro anche di molti think tank, centri di studio, ed è stato

anche all'estero per conto del governo, in missioni diplomatiche, quindi è uno di quegli intellettuali cinesi che ha dei contatti forti con il nucleo del potere politico. Allora lui mi ha detto questo: l'attuale modello di globalizzazione è stato lanciato dagli Stati Uniti negli anni '80 secondo i principi del neoliberismo: libero mercato e democrazia politica esportati ovunque. Ha fatto parecchi danni. Pensiamo alle guerre, all'Iraq, i regim change e così via. Quindi ora tocca ad altri prendere il testimone, sottinteso a noi. E dice: rispetto al neoliberismo statunitense, anche questo lo dice lui, lo stile cinese presenta tre differenze principali. Il liberismo statunitense si basa

sulla libera circolazione di capitali e crea bolle finanziarie, crisi del 2008 eccetera, mentre quello cinese è più basato sugli investimenti che finiscono nell'economia reale. Per uno come me che vive in Cina, è piuttosto bizzarro sentire questo. La Cina è un paese che vive di bolle finanziarie, c'è la bolla immobiliare, addirittura c'è la bolla del vino, c'è la bolla del Bordeaux, non lo sapete cosa dice la bolla del Bordeaux in Cina? Andate a vedere com'è cresciuto il prezzo del Bordeaux negli ultimi dieci anni. C'è un bellissimo documentario che vi consiglio di vedere che si chiama Red Passion, passione rossa, ma non rossa nel senso della Cina, nel senso del Bordeaux, del vino rosso,

e racconta proprio come è cresciuto il prezzo del Bordeaux negli ultimi anni. All'apice della curva del grafico sono arrivati i cinesi. Da un lato ci sono i cinesi con zero cultura del vino ma tanti soldi e tanta voglia di investire in qualche cosa, d'altro lato ci sono i francesi che riuscirebbero a vendere di tutto perché riescono comunque a impacchettarlo bene, a differenza di noi italiani. Questa domanda e questa offerta si incontrano e i francesi riescono a vendere ai cinesi l'idea che il Bordeaux sia il vino migliore del mondo, quello più alla moda, quello che ti fa fare bella figura in società e così via. Da quel momento in Cina il Bordeaux diventa oggetto di speculazione. Si comprano il Chateau Lafite, tengono le bottiglie e poi le rivendono a distanza di anni prezzi assolutamente pompatissimi. Non se lo bevono, se le tengono lì quelle bottiglie, perché ormai è diventato senso comune che quella cosa lì vale e quindi io oggi compro una bottiglia

di Bordeaux a 1000 dollari e dopodomani sono sicuro che c'è qualcuno che me lo compra a 3000 e tra tre giorni ci sarà qualcun altro che la compra a 5000. Così si creano le bolle speculative cinesi. Dopodiché essendo cinesi cosa fanno? Aprono le bottiglie di Bordeaux, lo tagliano, perché se ho una bottiglia che vale 5000, a questo punto cerco di averne sei di bottiglie che valgono 5000, quindi aprono le bottiglie ci allungano il loro Great Wall e poi ci rimettono il tappo oppure fanno il tappo uguale a quello del Bordeaux made in China e ti vendono queste sei bottiglie di Bordeaux. Funziona per il vino, funziona per l'arte: il mercato dell'arte è folle. Poi Wang Yiwei mi dice anche: "Il vecchio stile, il liberismo statunitense, ruota intorno alle imprese statunitensi, mentre il secondo, il nostro, è più inclusivo, dà più peso all'Asia e ai paesi meno industrializzati, è più equilibrato tra Nord e Sud, incrementa il rapporto Sud Sud". Abbastanza



vero, la Cina incrementa il rapporto Sud Sud. In realtà la Cina si autorappresenta a seconda delle circostanze o come nuova potenza globale che deve sedersi al tavolo alla pari con gli Stati Uniti d'America, oppure come paese capofila del terzo mondo. A seconda degli interessi si autorappresenta in una maniera o nell'altra. Questa cosa del rapporto Sud Sud per loro è molto importante, perché quando vogliono reclamare qualcosa sulla scena internazionale a nome del terzo mondo, loro dicono Noi Cina siamo terzo mondo, vogliamo essere quelli che portano avanti le istanze del terzo mondo. Quindi il rapporto Sud Sud è una cosa molto importante per loro, anche perché non sono schizzinosi. Conosciamo la presenza della Cina in Africa. Come la Cina ha conquistato tantissimo terreno in Africa e in altri posti del mondo in via di sviluppo? Perché sostanzialmente fa affari con tutti. L'Occidente tende a stabilire degli standard,

poi anche noi predichiamo bene razzoliamo male. C'è il famoso detto degli americani: *He is a bastard but he is my bastard*, quindi puoi essere anche un dittatore, però sei dei nostri. Però se non è dei nostri lo isoliamo. Il cinese assolutamente no. Nel rapporto Sud Sud loro vanno in Africa e trattano con le democrazie, trattano con i ras locali, trattano con tutti. Infine, anche qui elemento dell'autorappresentazione della Cina come capofila del mondo in via di sviluppo, a livello di istituzioni internazionali il modello cinese è multilaterale. Cioè da sempre la Cina chiede più rappresentanza per sé e per gli altri paesi in via di sviluppo all'interno delle organizzazioni sovranazionali come il Wto, come il Fondo Monetario Internazionale, come la Banca mondiale e così via. Non gli viene data questa rappresentanza? Si fa le sue istituzioni, e quindi per esempio abbiamo la Asian infrastructure investments bank, nuova

creazione cinese, la Banca asiatica delle infrastrutture e degli investimenti, che è lo strumento finanziario con cui la Cina cerca di costruire la Via della seta che vedremo. Qual è il dispositivo principale con cui la Cina sta in questi giorni globalizzando? One Belt One Road, yī dài yī lù, una cintura, una via, e cioè il progetto di Nuova via della seta basata sostanzialmente su una cintura, la cintura della Via della seta marittima, sostanzialmente, una rete di collegamenti marittimi che partono dal Sud della Cina, attraverso lo Stretto di Malacca, circumnavigano il Sudest asiatico, poi arrivano al Golfo del Bengala, circumnavigano la Cina poi arrivano fino alle coste dell'Africa da una parte, dall'altra parte salgono a Suez e entrano nel Mediterraneo. Noi italiani siamo lì col piattino della questua perché vogliamo che arrivi anche da noi questa benedetta Via della seta marittima, tant'è che la nostra diplomazia è attivissima per

cercare di vendere ai cinesi i porti di Trieste e di Venezia. Prima ci hanno provato con Taranto ma essendo Taranto un caso irrecuperabile, alla fine - visto che i cinesi si stavano costruendo i loro porti su per la dorsale balcanica: si sono comprato il Pireo, poi i porti nell'ex Jugoslavia - ora stanno cercando di dirgli che Trieste è un porto bellissimo e anche Venezia...a Venezia c'è la laguna? Ah scusate, adesso lo scaviamo, lo facciamo più profondo così potete anche con le grandi navi, i portacontainer è così via. Questa dunque è la via marittima e poi c'è quella terrestre che è forse ancora più importante: dallo Xiyang cinese, la provincia più occi-

dentale della Cina, attraversando l'Asia centrale arriva fino all'Europa, fino al Medio Oriente da una parte, sale su in Russia dall'altra e poi arriva fino alla nostra Europa orientale, all'Europa centrale e così via.

Ho provato a identificare quelle che sono secondo me le ragioni fondamentali della Nuova via della seta. Primo, la Cina dipende dai mercati mondiali per le materie prime, e per l'energia. Nel 1985 era totalmente autosufficiente per esempio nel consumo di petrolio, oggi è di gran lunga l'importatore numero uno e tutto questo rifornimento di petrolio, ma non solo, di altre materie prime passa

attraverso l'imbuto nello Stretto di Malacca e del mar cinese meridionale. La Via della seta è un percorso alternativo. Lo Stretto di Malacca è una zona strettissima tra Indonesia e Malesia ed è facilmente bloccabile. In caso di conflitto una Marina, cioè chi ha la superiorità militare potrebbe strangolare la Cina. Gli Stati Uniti d'America, potrebbe strangolare la Cina. Letteralmente se blocchi quel passaggio lì non arrivano più i rifornimenti e quindi? E quindi la facciamo via terra anche, perché questa è una via alternativa.

Secondo, ricostituzione del sistema degli Stati tributari di cui abbiamo par-



lato prima. La Cina compete con la Russia in Asia centrale. Di facciata sono molto amici, sono anche concordi nel contrastare il modello il pensiero unico occidentale, cioè l'idea che il modello politico della liberaldemocrazia occidentale sia assoluto e sia la ricetta buona per tutto il mondo. Putin soprattutto dopo le sanzioni successive alla Crimea ha bisogno della Cina come sbocco per le proprie materie prime e quindi cerca di essere molto amico della Cina. Ma di fatto non sono alleati naturali, nel senso che c'è la competizione per il controllo dell'Asia centrale, l'ex Asia centrale sovietica, tutti gli "stan" dell'Asia centrale.

Kashgar e lo Xiyang, cioè la provincia occidentale della Cina, quella che è pervasa peraltro da un conflitto etnico, che è già Asia centrale, diventerà il fulcro di un'area economica integrata in tutta l'Asia centrale verso l'oceano Indiano attraverso il Pakistan. Tanto è vero che l'India non è per niente contenta di questa cosa. E poi c'è la politica delle infrastrutture, la costruzione della rete sia per garantire l'approvvigionamento, sia per smaltire la propria sovrapproduzione, che è un grosso problema in Cina. Cioè la Cina produce, per dare posti di lavoro fondamentalmente, troppo cemento, acciaio e così via. Ne sanno qualcosa le

nostre acciaierie. Perché l'Europa sta contestando la Cina al Wto? Perché sussidia fundamentalmente l'acciaio cinese che sbarca da noi qua a prezzi bassissimi e quindi mette fuori mercato il nostro. Molto dei miei amici che lavorano nell'acciaio hanno letteralmente perso il lavoro perché dicono: non c'è più crescita, non c'è più sviluppo lì. E quindi la Cina deve trovare un modo per smaltire questa sua sovrapproduzione, questa suo oversupply. Badate che è lo stesso modello che ha applicato in casa sua. Il problema è che in casa sua finisce a un certo punto lo spazio. Cioè la Cina è un paese che si è sviluppato soprattutto

民族團結 *unità nazionale*

nella sua parte orientale, le città Shanghai, Pechino. La Cina storica, la Cina ricca è il 10% del territorio cinese, la parte orientale che era la terra fertile, mentre il resto è brullo, ci sono gli altipiani, c'è il deserto in Xiyang, c'è l'altopiano in Tibet, quindi la ricchezza della Cina è sempre stata a oriente. È lì anche che si sono sviluppati i commerci, l'industria e così via. Ora, per riuscire a continuare a crescere, la Cina ha cercato di colonizzare anche la sua parte occidentale e quindi quello che sta facendo è di costruire tutte le infrastrutture anche a occidente. Se voi andate sull'Altopiano tibetano oppure nella valle del fiume Giallo, voi vedete cantieri infiniti. Sul fiume Giallo il modello in genere è quello di costruire ponti, strade, di cui c'è bisogno, perché ancora viaggi per esempio sull'Altopiano tibetano, io poi ho intervistato della gente di lì mi diceva: no, no, adesso si sta meglio che dieci anni fa perché adesso si viaggia, guarda che bella strada che c'è qui, eccete-

ra. Però il modello è questo: costruisce le infrastrutture poi in genere di fianco ci costruiscono anche il compound di case nuove, di palazzi e così via e così stanno cercando di creare sviluppo attraverso questo alto investimento in infrastrutture e in costruzioni. Non si sa se questa cosa funziona perché poi le costruzioni rischiano di rimanere vuote. Cioè, ci dev'essere una domanda prima di un'offerta, però loro credono in questo modello. Prima o poi finirà la Cina, cioè nel senso che prima o poi non potranno più costruire e quindi cercano di esportare questa *oversupply* negli altri paesi, lungo tutta l'asse della dorsale di Eurasia e quindi vanno negli "stan", costruiscono le strade, io sono stato in Uzbekistan, in Kirghizistan, sono in diversi paesi a fare delle storie, ed è tutta la presenza cinese fortissima. Costruiscono strade dappertutto. In Kirghizistan c'è una strada che prima andava da Bishkek, la capitale, giù a Osh che è l'altra città

principale, che la vecchia camionabile, diciamo così, che nella vecchia Unione Sovietica partiva, dal cuore l'Unione Sovietica scendeva attraverso tutti gli "stan" e arrivano in Afghanistan. Era quella attraverso cui hanno anche fatto l'invasione dell'Afghanistan all'inizio degli anni Ottanta, è ancora quella strada lì, ed è intasata, è intasata di camion, è intasata di tutto. C'erano due proposte. I tedeschi: ve la rifacciamo, ve la ristrutturiamo, ve la sistemiamo, la facciamo a dei costi bassi e vi diamo anche la gestione gratis, cioè facciamo tutti i lavori di sistemazione, la manutenzione di questa strada per i prossimi 20 anni gratis. I cinesi: ve ne facciamo un'altra nuova. Si dice che i cinesi abbiano "allungato" mazzette ai politici locali, sta di fatto che ha vinto il modello, ha vinto la proposta cinese. E quindi adesso hanno un'altra strada che passa da un'altra parte. Non so quale delle due soluzioni sarebbe stata meglio, però questa è la forza della presenza



cinese: in Cina non manca la liquidità, non mancano il cemento e l'acciaio, quindi arrivano e costruiscono. E non manca un'altra cosa: la manodopera. La manodopera cinese di basso livello che non serve più per lo sviluppo economico cinese, adesso viene esportata. Viene esportata in Africa, viene esportata in Asia centrale, vanno a costruire queste grandi opere con caratteristiche cinesi. Questa idea di globalizzazione cinese ha trovato una sua formula politica nel *Socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era*, che è la formula che è stata enunciata dal presidente cinese Xi Jin Ping a ottobre scorso durante il XIX congresso del Partito comunista cinese, quello che l'ha reinsediato per i prossimi cinque anni. Questa formula è entrata sia nella Costituzione del Partito comunista sia nella Costituzione della Repubblica Popolare Cinese, quindi sia nel partito, sia nello Stato. Perché questa cosa è importante? Perché solo Mao

precedentemente aveva una sua teoria inserita nelle due Costituzioni. Anche Deng Xiaoping, ma il pensiero di Deng Xiaoping è entrato nella Costituzione a Deng Xiaoping morto, nel 1997. Xi Jin Ping è l'unico dopo Mao Tse tung che ha visto il proprio pensiero inserito nelle due Costituzioni con lui ancora in vita. Dal punto di vista simbolico ma anche molto concreto, c'è consenso nel ritenere che questo è proprio il segno dell'enorme potere che Xi Jin Ping ormai ha in Cina. Che cos'è? La formula *Socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era*, può dire tutto e il contrario di tutto. La BBC ha provato a sintetizzare in 14 principi guida:

Supremazia del Partito. È necessario aderire alla leadership del Partito in tutti gli ambiti, nel Partito, nel governo, nel settore militare, tra la gente, nell'accademia, quindi l'università, e in tutti i circoli. Il Partito guida tutto. Ma è un Partito benevolo perché ha un apporto umano centrico.

丝绸之路

via della seta

Il popolo è il creatore della storia, così come la forza fondamentale che determina il futuro e il destino del Partito e del paese. Dobbiamo aderire alla posizione principale del Partito per creare un partito che serva agli interessi del pubblico e che governi il paese per il popolo.

Approfondire le riforme. Quindi il popolo è al centro però bisogna fare delle riforme, bisogna aderire all'approfondimento delle riforme, solo il socialismo può salvare la Cina e solo le riforme e le aperture possono sviluppare la Cina e quindi sviluppare il socialismo e il marxismo. Quando si parla di riforme come da noi si parla di riforme capitaliste, come possono

approfondire socialismo e marxismo questo fa parte dei grandi paradossi della Cina.

New development ideas, Nuove idee di sviluppo. È necessario aderire a nuovi concetti di sviluppo, lo sviluppo è il fondamento, lo sviluppo deve essere scientifico eccetera. Questo per dire che comunque c'è un'idea molto sviluppata del futuro cinese, questa è proprio un'ideologia della Cina degli ultimi 40 anni. Qui c'è un buon elemento di socialismo, cioè l'idea che lo sviluppo economico, la pancia piena è la soluzione a gran parte dei problemi. Questo è proprio materialismo ma anche il pragmatismo tipicamente cinese.

Istituzioni rappresentative. Praticamente questo è il centralismo democratico, il Partito sta al centro però ci devono essere tante istituzioni che devono far riferimento al Partito. Il *Rule of law*. Lo stato di diritto secondo caratteristiche cinesi da molti osservatori occidentale è ritenuto, usando la distinzione anglosassone più un *Rule by law* che un *Rule of law*, cioè il governo attraverso il diritto, non il diritto che si pone al di sopra di qualsiasi situazione. Cioè, il diritto non è al di sopra del partito, il partito usa il diritto come strumento per governare, è una cosa diversa. Questo è lo Yifa Zhiguo, lo Stato di diritto secondo caratteristiche cinesi.

Valori socialisti da promuovere, coltivare e praticare.

Welfare, perché il popolo è al centro quindi bisogna dargli anche un Welfare a questo popolo. **Coesistenza con la natura**, la svolta verde, la svolta ecologista, basta con lo sviluppo basato sulla grande industria di Stato, che appunto crea anche la sovrapproduzione di cui sopra che non ci serve più. Bisogna creare una crescita sostenibile perché come voi sapete bene la situazione ambientale cinese è piuttosto problematica.

Maggiore sicurezza nazionale. Questo potrebbe essere probabilmente sottoscritto da moltissimi altri paesi.

L'autorità del partito

sull'Esercito. L'Esercito popolare di liberazione può essere sempre una mina vagante, può essere sempre qualche cosa che sfugge al controllo politico. L'Esercito popolare di liberazione negli ultimi anni è così corrotto fin nelle fondamenta che all'interno della Cina stessa si dice che non potrebbe vincere nessuna guerra perché ci sono militari che si vendono addirittura le targhe delle automobili di servizio, perché se tu hai una targa militare non paghi il casello autostradale. Insomma c'è una seria di benefici, c'è persino una bolla speculativa delle targhe militari.

Riaffermare la unità nazionale, e quindi Hong Kong, Macao, le zone am-

ministrative speciali: si riafferma il fatto che sono parte della Cina e nessuna pulsione indipendentista sarà tollerata, vedi movimento di Hong Kong Occupy del 2014, e poi la questione di Taiwan. Voi sapete che Taiwan è una delle 3 T che non sono l'innominabile, si possono nominare, però bisogna nominarle secondo quella che è la narrativa ufficiale: Taiwan, Tibet, Tienanmen, sono le tre T su cui la censura in genere è più stretta. Ma Taiwan di fatto è un paese indipendente. Adesso se c'è qua qualche cinese mi denuncia immediatamente e mi ritirano il visto, Taiwan di fatto è un paese indipendente, solo che non si può dire, e anche questa è una soluzione mol-

to asiatica, è molto cinese il fatto che una non soluzione spesso è una soluzione. Quindi, lo sappiamo che avete il vostro Parlamento, le vostre leggi, il vostro tutto e che non ve ne frega niente di quello che decidiamo qui in Cina continentale, però non si può dire perché per noi voi siete una provincia ribelle che prima o poi sarà riunita con la madrepatria. E vanno avanti così, una non soluzione da una parte all'altra, l'importante è che non si violi un certo tipo di relazione formale.

Disciplina del Partito che fondamentale è la forte campagna anticorruzione all'interno del Partito comunista cinese che sta andando avanti dal 2012, da quando Xi Jin Ping ha preso il potere. Il Partito era ormai così corrotto che stava perdendo ogni consenso a livello del popolo. Questa campagna ha portato centinaia di migliaia di funzionari sotto inchiesta. Molti sono stati condannati, altri no. È la famosa campagna contro le tigri e contro le mosche. Le tigri sono

gli alti funzionari, quelli più vicini al cuore del potere politico, le mosche sono i piccoli funzionari. Intorno al 2014-2015 le tigri erano già state tutte eliminate, se volete fare una ricerca andate a vedere i casi di Bo Xilai e di Zhou Yongkang, tutti quei grandi funzionari di Stato che erano sì corrotti probabilmente, ma fondamentale erano gli avversari interni di Xi Jin Ping. Da allora c'è stato un piccolo della campagna di anticorruzione, se andiamo a vedere i numeri dei funzionari arrestati, e poi dopo è sceso, ma quello che qui ci dicono è che non finisce, sarà la nuova normalità. Perché non è che come dicono i napoletani *adda a passà a nuttata* e poi torna tutto come prima. No. D'ora in poi la campagna anticorruzione continuerà e saranno puniti i comportamenti di malaffare. Cos'è la campagna di corruzione? Appunto c'è chi dice che fondamentale è un regolamento di conti all'interno del potere, c'è chi dice invece che è il passaggio

necessario che hanno dovuto fare per mantenere il Partito al potere. Io ritengo siano veri tutte e due. Cioè non sono vicino a quella posizione di gran parte della stampa occidentale per cui è tutto un regolamento di conti, no, c'è stato un regolamento di conti, però c'è anche la necessità di rendere più efficace la macchina burocratica e la macchina del Partito, perché c'erano troppi sprechi, troppe ingiustizie e questo era destabilizzante.

Destino umano comune, che è una formula che Xi Jin Ping usa molto quando va nei consessi internazionali, questa idea che l'umanità fondamentale sia una comunità di destino, cioè siamo tutti legati.

Ricapitolando, cos'è la *Cina Nuova protagonista mondiale*? Così come si delinea sotto la presidenza di Xi Jin Ping, probabilmente il più potente leader cinese dopo Mao Tse tung, si sta delineando come una specie di autoritarismo efficiente e sostenibile. Di nuo-

vo i paradossi. Come fa un autoritarismo a essere efficiente e sostenibile? E loro ci credono evidentemente, e cioè come abbiamo visto il controllo del Partito comunista su ogni aspetto della vita politica e sociale cinese. Non è possibile costruire aggregazione in odore di politica fuori dal Partito comunista cinese. Negli ultimi anni c'è stato un giro di vite incredibile per esempio nei confronti delle Ong. C'è una nuova legge sulle Ong che le mette direttamente sotto il controllo del Partito, soprattutto le Ong straniere, quelle che prendono soldi dall'estero, perchè non è possibile prendere soldi dall'estero. Altre forme di aggregazione in odore di politica sono state duramente repressate, come il Movimento degli avvocati Weiquan, gli avvocati per i diritti civili, pensiamo al caso di Liu Xiaobo, il premio Nobel che è morto l'anno scorso che fu messo in carcere, condannato a 10 anni perché aveva fatto circolare questo documento, *Charta 08*, che

era di fatto un documento per la costituzione di un partito politico alternativo al Partito comunista cinese. Controllo del Partito comunista su ogni aspetto della vita politica e sociale cinese. Il benessere del popolo al centro, perché questo è un presupposto del socialismo è dall'altra parte perché è la fonte della stabilità e del mantenimento del potere da parte del Partito. Riconversione verde e sostenibile dell'economia, per ragioni evidenti, e infine la sempre maggiore apertura della Cina al mondo nel segno della globalizzazione. A oggi questo è il punto. Casi e storie li trovate nel libro che è uscito a settembre, *Buonanotte signor Mao. Storie dall'estremo Oriente* edito da Milieu.

<https://www.youtube.com/watch?v=Qh0BACdS3NE>

Bibliografia

TESTI GENERALI

- Guido Samarani, *La Cina del Novecento*, Einaudi
- George Roberts, *Storia della Cina*, Il Mulino
- Wang Hui, *Impero o Stato-Nazione? La modernità intellettuale in Cina*, Academia Universa Press

SVILUPPO ECONOMICO E MIGRANTI

- Moby Gao, *The Battle for China's Past: Mao and the Cultural Revolution* <https://mltheory.files.wordpress.com/2017/06/battle-for-chinas-past.pdf>
- Luigi Tomba, *The Government Next Door: Neighborhood Politics in Urban China*
- Leslie T. Chang, *Operaie*, Adelphi
- Ivan Franceschini, *Lavoro e diritti in Cina*, Il Mulino
- Hsiao-Hung Pai, *Scattered Sand: The Story of China's Rural Migrants*

VIA DELLA SETA- GLOBALIZZAZIONE

- Tom Miller, *China's Asian Dream: Empire Building Along the New Silk Road*
- Mi You, *Chinese Globalization, Confucian Capitalism, and Transnationalism?* <http://mezosfera.org/chinese-globalization-confucian-capitalism-andtransnationalism/>
- Ching Kwan Lee: *The Specter of Global China* <http://www.chinoiserie.info/ching-kwan-lee-the-specter-of-global-china/>

ARTICOLI SU INTERNAZIONALE
<https://www.internazionale.it/tag/autori/gabriele-battaglia>



COME AFFRONTARE L'EMERGENZA CLIMATICA



Reagire alle crisi ambientali

L'aspetto interessante della sfida posta dai cambiamenti climatici riguarda la capacità di reazione. L'umanità sembra aver preso atto del concetto di limite, come aveva già fatto in occasione del "buco dell'ozono" tagliando drasticamente la produzione dei CFC.

L'accordo di Parigi, che ha coinvolto tutti i paesi del pianeta, è stato certamente un passo importante. Ma ridurre nei prossimi decenni le emissioni climateranti in modo da evitare che la temperatura superi di 2 °C, possibilmente

di 1,5 °C, i livelli dell'era preindustriale è una sfida estremamente impegnativa. Secondo alcuni, un traguardo irraggiungibile. In effetti, la traduzione in politiche è al momento ben lontana dalla necessaria radicalità, come dimostrato dal fatto che le emissioni globali non calano, anche se si iniziano a vedere segnali interessanti.

Per gestire l'emergenza climatica, i paesi industrializzati dovrebbero diventare "carbon neutral" a metà secolo (obiettivo fatto proprio dall'Europa) e gli altri paesi dovrebbero azzerarle nel periodo 2060-2080.

Si tratta di un obiettivo estremamente ambizioso, e fortunatamente, l'irruzione sul mercato di una serie di tecnologie innovative, dal solare alla mobilità elettrica, a prezzi sempre più bassi sta facilitando il processo di decarbonizzazione.

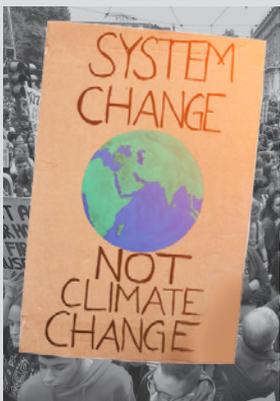
Per riuscire ad incidere nei prossimi decisivi 20-30 anni, queste innovazioni però da sole non basteranno, ma dovranno essere accompagnate da nuovi modelli di vita e da un ripensamento dello stesso sistema economico. Una rivisitazione necessaria anche per affrontare le crescenti diseguaglianze sociali e gestire il rischio che la crescente automazione comporti un aumento dei livelli di disoccupazione.

Politiche inadeguate, potente spinta dal basso e Green Deal

I semi di una rivisitazione di alcuni dogmi del pensiero economico stanno fortunatamente diffondendosi, ma affinché non rimanga-

no eleganti riflessioni teoriche occorre che vengano avviate sperimentazioni locali e che vengano progressivamente modificate alcune regole che pur nella loro diversità governano i modelli economici. Sembrerebbe un'impresa impossibile, ma viviamo in un momento molto particolare. L'elemento in grado di favorire un cambio delle priorità di governi e istituzioni finanziarie può infatti venire proprio dalla consapevolezza dei rischi climatici e delle altre emergenze ambientali e sociali. Come dopo la crisi economica del 1929 si è avviato il New Deal, così l'emergenza climatica può rappresentare





l'occasione di una rimessa in discussione di modelli consolidati.

E il 2020 potrà essere un anno di svolta, con una decisa accelerazione delle politiche di riduzione. Ma, al contrario, c'è anche il rischio di una frammentazione globale degli impegni e un calo inevitabile della spinta necessaria.

Da un lato, infatti, ci sono Stati che definiranno obiettivi più ambiziosi rispetto a quelli presentati a Parigi. Al momento sono 116 paesi che stanno rivisitando i propri impegni.

Un percorso che intende portare avanti anche la UE, che ha lanciato un ambizioso Green Deal da 1.000 miliardi e che intende alzare i propri obiettivi di riduzione al 2030 per arrivare alla neutralità carbonica a metà secolo. Con questo recente cambio di passo, la UE si candida a riconquistare la leadership della battaglia climatica, con un messaggio molto forte. Quello di un Continente avanzato che punta a far funzionare le proprie indu-

strie pesanti – chimica, acciaio, cemento - oltre alla miriade di altre imprese, a gestire i trasporti, a climatizzare gli edifici, a rilanciare l'agroecologia, abbandonando quasi totalmente i combustibili fossili.

Dall'altro lato dell'oceano ci sono le elezioni presidenziali, il cui esito sarà importante per le modalità di prosecuzione della battaglia climatica.

Insomma, questo sarà un anno delicato che, in ogni caso, evidenzia come gli attuali sforzi siano decisamente inadeguati.

Ed è proprio la contraddizione tra la crescita delle emissioni (+4% tra il 2015 dell'Accordo di Parigi e il 2019) e le indicazioni della comunità scientifica sulla necessità di ridurre drasticamente l'uso dei combustibili fossili che fa scattare la protesta dei giovani, dagli scioperi studenteschi di Greta ai blocchi pacifici dei ponti di Londra di Extinction Rebellion, al Green New Deal sostenuto negli Usa da un gruppo di rappresentanti al Congresso,

con in prima fila Alexandria Ocasio Cortez.

Tutti con indicazioni molto radicali sia sul versante ambientale, che su quello sociale. "Giustizia climatica" è una loro comune richiesta proprio per sottolineare le responsabilità di chi ha iniziato il disastro e le ripercussioni che colpiscono maggiormente i più deboli.

Per intenderci, la proposta statunitense indica una serie di obiettivi tanto ambiziosi da risultare impraticabili, come quello di arrivare entro dieci anni al 100% di elettricità rinnovabile.

Una cosa è certa: queste "provocazioni" hanno decisamente innalzato l'attenzione sulle scelte politiche da adottare e sulla possibilità di avviare una trasformazione ecologica dell'economia.

Separare la crescita economica dalle emissioni climalteranti

Per evitare i rischi climatici e affrontare le altre criticità ambientali ci si deve porre

la domanda: l'attuale sistema economico sarà in grado di evitare una crisi ambientale irreversibile?

Per capirlo, analizziamo in che modo sta variando il rapporto tra crescita economica ed emissioni. Negli Usa e in Europa nell'ultimo decennio si è avuto un disaccoppiamento assoluto con un aumento del Pil a fronte di un calo della produzione di CO₂, ma la situazione complessiva non è però per niente rassicurante.

Nei rapporti dell'Ocse, dell'Unep, della Ue, il disaccoppiamento viene considerato centrale e praticabile. Tutte le ipotesi sullo sviluppo sostenibile si basano su questa assunzione.

Ma è realmente possibile un decoupling assoluto che consenta di non rivedere il modello economico?

Nel rapporto *"Decoupling debunked: Evidence and arguments against green growth as a sole strategy for sustainability"* del luglio 2019, redatto da ricercato-

ri di vari paesi e pubblicato dall'European Environmental Bureau, il network di 143 associazioni ambientaliste europee, questa tesi viene messa in discussione.

Il rapporto evidenzia le caratteristiche di un disaccoppiamento efficace per la sfida climatica. Deve essere permanente e non solo temporaneo. Deve essere globale, nel senso che non bastano alcuni paesi virtuosi, ma lo deve diventare l'intero pianeta e deve essere sufficientemente veloce per riuscire ad evitare esiti climatici catastrofici.



Le "disruptive technologies" danno una mano

Certamente, un elemento di speranza viene dall'evoluzione tecnologica che sta

dando una grossa mano nel processo di decarbonizzazione.

Citiamo qualche caso.

I prezzi del solare e dell'eolico sono crollati e continueranno a calare. Oggi un modulo fotovoltaico costa il 90% in meno rispetto ai valori di un decennio fa. L'energia eolica e quella solare forniranno quasi un decimo della domanda elettrica mondiale nel 2020 e sono, secondo Bloomberg New Energy Finance, le tecnologie più competitive in paesi che ospitano due terzi della popolazione mondiale.

La mobilità elettrica vede anno dopo anno una revisione verso l'alto delle previsioni sulla sua diffusione. Nel 2020 si potrebbe sorpassare l'asticella dei 10 milioni di autoveicoli in circolazione nel mondo. E quando, attorno al 2023, il prezzo delle batterie al litio raggiungerà il valore di 100 \$/kWh, alcuni modelli di auto elettriche diventeranno competitivi con quelle convenzionali.

I miglioramenti tecnologici coprono moltissimi settori. Pensiamo alle efficientissime lampade Led che negli ultimi sei anni sono passate dal 5% al 40% del mercato globale.

La digitalizzazione e le nanotecnologie saranno molto importanti nel processo di decarbonizzazione.

Segnali di cambiamento

In uno scenario climatico spinto, un ruolo centrale verrà svolto dalla riduzione della domanda di energia, obiettivo non semplice in presenza di una dinamica

che porterà nei prossimi trent'anni ad un aumento della popolazione di 2.3 miliardi abitanti.

Molti studi trattano in dettaglio le opzioni per migliorare l'efficienza nei vari comparti (edilizia, trasporti industria), ma sfiorano soltanto il ruolo dei cambiamenti comportamentali e non parlano di una rivisitazione del modello di sviluppo.

Il fatto è che per ottenere riduzioni significative questi due elementi dovranno assolutamente entrare in gioco.

Greta viaggia in treno, è vegana (non sottovalutiamo l'impatto dell'allevamento e dell'alimentazione negli squilibri climatici) e oltre ad accusare l'inefficienza dei governi sottolinea l'importanza dei comportamenti individuali. Larga parte delle emissioni dipendono infatti dalle nostre scelte, dagli acquisti che facciamo, da cosa mangiamo, da come ci spostiamo ed è fondamentale, anche se non semplice, riuscire a metterle in discussione.

"I ragazzi che scendono in piazza per il clima sono i veri adulti. Noi adulti invece ci stiamo comportando come bambini" ha dichiarato William Nordhaus, premio Nobel 2018 per l'economia.

Extinction Rebellion evidenzia la necessità di adottare incisive e creative forme di lotta non violenta per dare la sveglia ai politici.

Il Green New Deal di Alexandria Cortez negli Usa, propone politiche avanzate e smuove l'opinione pubblica.

Cosa accomuna le mobilitazioni di milioni di giovani a queste proposte ambiziose? Certo la consapevolezza dei rischi a cui andiamo incontro, ma anche l'attenzione sulla variabile "tempo".

Infatti, non c'è più tempo. Non sono più in pericolo solo le generazioni future. I giovani capiscono che è la qualità della loro stessa vita ad essere in gioco. L'aspetto interessante è che questi movimenti iniziano ad incidere.

Gli UK, Irlanda, Canada, Francia e Italia hanno votato una mozione per dichiarare "lo stato di emergenza climatica", una scelta anche fatta propria da un migliaio di città in giro per il mondo.

Perché deve essere chiaro che per battere la crisi climatica, alla fine, sarà decisivo il ruolo delle istituzioni, dei governi. Andrà rivisitata la fiscalità per ridurre le disuguaglianze e per colpire i fossili. Andrà indirizzata la produzione in senso circolare eliminando l'obsolescenza programmata dei prodotti. Andranno orientati gli investimenti verso rinnovabili, efficienza e mobilità sostenibile...

La stessa finanza, che ha un ruolo fondamentale nell'indirizzare gli investimenti, sotto l'incalzare dell'opinione pubblica e dei fenomeni estremi, inizia a muoversi.

"Siamo sull'orlo di una completa trasformazione, perché il climate change obbliga gli investitori a riconsiderare le fondamentali stesse della finanza mo-



terna». Questa la riflessione di Larry Fink, presidente di BlackRock, la più importante società di gestione di fondi con un portafoglio di quasi 7 mila miliardi \$.

Dare un valore al carbonio

“La soluzione più efficiente per aggredire i problemi causati dai gas climalteranti risiede nell’adozione di uno schema globale di tasse sul carbonio”. Questa è la netta presa di posizione di William Nordhaus. Far pagare di più l’energia dei combustibili fossili in relazione alle loro pericolosità climatiche è in effetti una affermazione di una semplicità affascinante e al tempo stesso di enorme difficoltà di applicazione.

In realtà ci sono diversi paesi che hanno già introdotto il sistema della carbon tax, spesso però a livelli molto bassi. Solo in Svezia e in Svizzera le quotazioni sono dell’ordine dei 120-150 euro a tonnellata, cioè a quei livelli che consen-

tono realmente di incidere sul sistema energetico agevolando il processo di decarbonizzazione.

Ma parlando di carbon tax, dobbiamo per forza riflettere sull’esperienza francese che ha scatenato la rivolta dei gilet gialli. Uno scenario inevitabile? No di certo, ma una serie di elementi negativi hanno favorito le violente reazioni. Innanzitutto la mancanza di una chiara informazione sulle destinazioni delle entrate e poi la inadeguatezza delle misure di compensazione.

La tassa ha penalizzato in particolare coloro che abitano lontano dalle città, obbligati ad usare l’auto. Se Macron avesse seguito l’esempio della provincia della British Columbia in Canada dove la carbon tax è stata adottata una decina di anni fa, le cose sarebbero probabilmente andate diversamente. In Canada, infatti, le famiglie recuperavano l’80% delle maggiori spese e quelle lontane dalle città ricevevano indietro il 120% di

quanto pagato per la tassa ecologica. Risultato, le emissioni sono scese del 15% a fronte di una crescita economica sostenuta, con un consenso tra la popolazione.

Ma c’è un’altra riflessione più di fondo che nasce dall’esperienza francese e riguarda le risposte del Governo alle manifestazioni.

In Francia oltre il 20% della crescita del Pil degli ultimi decenni è andato all’1% della popolazione più ricca. Una situazione analoga ad altri paesi, ma che recentemente si è esacerbata. Tra il 2017 e il 2019 l’uno per mille più agiato dei cittadini ha infatti registrato un aumento del potere d’acquisto del 20%.

Nelle misure adottate dopo le rivolte, Macron avrebbe potuto dare un segnale riequilibratore cancellando alcuni privilegi, cosa che non è avvenuta. Non sono state ripristinate né la tassa sulla ricchezza, né quella progressiva sulle entrate da capitali.

Insomma, è chiaro che

non si può avviare una battaglia climatica senza associarla alla lotta alle diseguaglianze.

Una proposta suggestiva in questo senso, infine, è quella dei “carbon dividends”, avanzata da alcuni esponenti repubblicani e democratici Usa, che prevede di distribuire in maniera uniforme tra tutti i cittadini le entrate della fiscalità ambientale. È stato, ad esempio, calcolato che con un prezzo di 50 \$/t CO₂, il 10% più ricco della popolazione Usa vedrebbe una decurtazione del proprio reddito dell’1%, mentre le entrate della decima parte più povera aumenterebbero del 5%.





Le trappole del clima – e come evitarle

Di Gianni Silvestrini e G.B. Zorzoli

Gli ultimi cinque anni sono stati i più caldi mai registrati e superare il limite renderebbe irreversibili fenomeni, come la fusione delle calotte polari, che continuerebbero ad alimentare il riscaldamento globale anche se smettessimo di emettere gas climalteranti. La crisi cui ci troviamo di fronte, in evidente accelerazione, non è però solo ambientale, ma anche sociale ed economica, ed è provocata da un modello di sviluppo distorto che sta mettendo a rischio i limiti di sicurezza per la sopravvivenza della società umana. La metà di tutte le emissioni, infatti, è generata dal 10% più ricco della popolazione, e solo l'1% emette quanto la metà più povera del

pianeta.

Le trappole del clima accompagna il lettore attraverso le mutevoli sfaccettature di un processo di trasformazione necessario, che per realizzarsi pienamente deve coinvolgere tutti, superando le disuguaglianze tra ricchi e poveri. Il testo indaga le soluzioni alla crisi climatica non solo dal punto di vista delle innovazioni tecnologiche ma anche attraverso le conseguenti implicazioni

economico-sociali: agroecologia, energie rinnovabili, mobilità elettrica e condivisa, economia circolare, decarbonizzazione ed efficienza energetica sono gli elementi del passaggio a una società sostenibile e rispettosa dell'ambiente, che non sarà completo fin quando non investirà anche i nostri stili di vita e di consumo, includendo i concetti di sobrietà, limite e sufficienza.

Attraverso una lucida analisi guidata da

un "pessimismo dell'intelligenza", proporzionato alla complessità della sfida che l'umanità si prepara ad affrontare, gli autori segnalano una serie di trappole lungo il percorso e indicano i modi per superarle, stimolando così riflessioni che rafforzino quell'"ottimismo della volontà" che rappresenta l'unico strumento in grado di avviare la spinta collettiva indispensabile per contrastare l'emergenza climatica.

Gianni Silvestrini

Ha svolto attività di ricerca presso il Cnr e il Politecnico Milano, dove è responsabile del Master Ridef. È stato direttore generale del Ministero dell'ambiente e consigliere di Bersani al Ministero dello sviluppo economico. È direttore scientifico del Kyoto Club e della rivista e portale *QualEnergia*. È presidente della società Exalto Energy&Innovation. Ha abbinato le attività di ricerca, insegnamento, divulgazione e impegno associativo, cercando sempre di individuare le novità in grado di accelerare la trasformazione ambientale del paese. Con Edizioni Ambiente ha pubblicato nel 2010 *La corsa della*

green economy con Antonio Cianciullo e nel 2016 *2 °C. Innovazioni radicali per vincere la sfida del clima e trasformare l'economia*. Twitter @GiaSilvestrini

G.B. Zorzoli

Già docente al Politecnico di Milano, direttore tecnico del CISE e membro dei CdA di ENEA ed ENEL, insegna al Master EFER dell'Università La Sapienza di Roma e al Master RIDEF del Politecnico di Milano. È presidente del Coordinamento FREE (Fonte Rinnovabili ed Efficienza Energetica), membro del CdA dell'Associazione italiana economisti dell'energia, e del Consiglio nazionale degli

Stati generali della green economy. Membro dei comitati scientifici delle riviste *Energia*, *QualEnergia*, *La Termotecnica*, *Rinnovabili*. *it*, *Economics and Policy of Energy and the Environment*, ha pubblicato numerosi saggi, articoli e libri su temi energetico ambientali. Tra questi: *Il dilemma energetico* (1975), *Proposte per il futuro* (1976), *Il pianeta in bilico* (1988), *Il sistema elettrico e le nuove sfide tecnologiche* (1997), *Un mondo in riserva* (2006), *Elettricità dal sole* (2010), *I due volti del mercato elettrico* (2012), *Quale mercato elettrico?* (2017).

HAMMAMET, PIETÀ UMANA E DISTORSIONE DEL GIUDIZIO STORICO

106

Salvatore Biasco ●

Hammamet,

regia di Gianni Amelio,
sceneggiatura: Gianni
Amelio, Alberto Taraglio,
produzione RAI 2020

Ho visto Hammamet. So che un film andrebbe letto sotto una lente di giudizio sua propria. In questo, la chiave filmica è nel combattimento del protagonista contro una vita che si spegne dopo un'apoteosi di potenza; una vita, di cui traccia anche bilanci e consuntivi (autogiustificativi). Non deve essere stata facile per Craxi una contumacia – anche se dorata – spesa tra rancori, malattie e noia. La sottile empatia del regista verso il personaggio e la sua “tragedia” lascia nello spettatore una giustificata pietà umana che rischia di sopraffare qualsiasi riflessione storica o politica e di risolversi in una neutralità di giudizio, quando non di riabilitazione e rimpianto. Per quanto un film vada giudicato sul suo terreno, è anche riferito a un personaggio realmente esistito, discusso, che esprime ad intermittenza giudizi politici e ricostruzioni storiche. E si iscrive nel revival che, nel ventennale della morte, si sta sviluppando attorno a

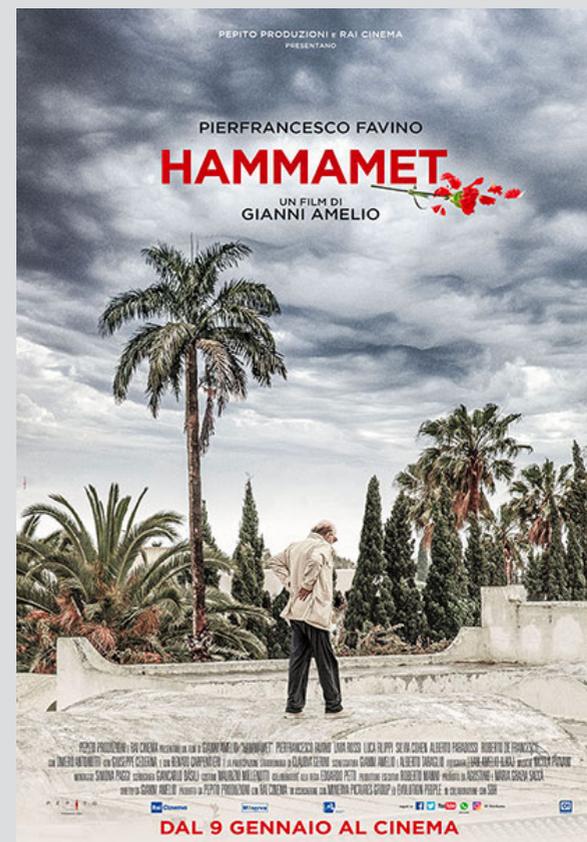
questa figura controversa della storia italiana degli anni '80.

Sono gli anni in cui ebbe corso una profonda degenerazione dello spirito pubblico, che attorno al Partito Socialista di allora ebbe un vero e proprio salto di scala e di misura. Ma non sono gli argomenti che mi stanno a cuore.

A me interessa altro. A me interessa che Craxi fosse capo di un partito denominato “socialista” e per quattro anni capo del governo. “Socialista”? Questa è la domanda. Una domanda che pongo soltanto su un piano politico a chi lo ricorda con qualche simpatia. Vorrei mi si spiegasse in cosa consistette e in cosa si manifestò il socialismo di Craxi e del suo partito (intendo, costruzioni sociali, alleanze sociali, cultura politica, disciplinamento del mercato, politiche di bilanciamento dei poteri, contributo o orizzonte teorico, ecc.). Prescindiamo da altre questioni per ora. Mi

sono sforzato di darmi risposte e non manco sempre di chiederle a qualsiasi socialista “storico” incontri. Cosa ricordiamo oggi delle sue realizzazioni o perseguimenti “socialisti”? Sia al governo sia fuori. La risposta che mi aspetto non è quella giustificativa, che “negli anni da Primo Ministro (non pochi, ma non mi riferisco solo a quelli) era in coalizione con un partito molto più forte”, perché non soddisfacente: ritengo che in qualsiasi circostanza, difficile o costretta dalla situazione e dai rapporti di forza, l'impronta e l'aspirazione socialista (e qualche piccola realizzazione) debba essere leggibile.

L'ottica da cui nascono le domande è quella di chi ha creduto e crede ancora in un orizzonte socialista di battaglia politica in Italia e non di chi vuol ripercorrere la lotta politica dell'epoca. Nessuno mi sa rispondere se non per balbettii. Io non leggo nulla di significativo e certo sfuggono al punto molte reazioni che trovo in



rete (“tanto tutti si finanziavano illegalmente”, “tanto questo o quel suo oppositore di allora era deprezzabile e peggiore di lui”). Per la verità, in rete, ho anche trovato argomenti di merito, che fanno riferi-



mento alla riforma fiscale Visentini e quella, relativa ai vincoli paesaggistici, di Galasso varate dal suo governo. Sarà! Ma non ci furono propriamente "riforme Visentini" da rimanere nella memoria (nemmeno di Google) e così marcate da connotare una qualche impronta "socialdemocratica" del governo (ci fu un onesto e meritorio, forse non banale, provvedimento di un Ministro delle Finanze - fra l'altro repubblicano - che tentava di far pagare qualcosa agli autonomi in epoca in cui il bilancio pubblico stava esplodendo). Della sacrosanta riforma Galasso (altro repubblicano) si può dire che rendesse organi-

che e estendesse per portata e strumenti leggi che esistevano, ma che qualsiasi buon ministro avrebbe potuto varare in qualsiasi governo. Purtroppo, il grande evento in campo ambientale del periodo fu il primo condono edilizio della nostra storia, che per estensione e "liberalità" rendeva legali e irreversibili tutte le devastazioni abusive delle nostre città e delle nostre coste. E questo, mentre le Commissioni Edilizie dei comuni conciarono a funzionare per poi essere abbandonate e delegittimate. Quando passaggio per Roma e vedo la fila ininterrotta di orrende sopraelevazioni dei suoi palazzi (non più abusive) non penso certamente al socialismo realizzato.

Sottovaluto forse (come pure mi si fa notare in rete) che quel governo diminuì l'inflazione a protezione dei lavoratori? Mah! Temo che ciò che si sottovaluta è che l'inflazione seguì il trend internazionale di un intero periodo che Rea-

gan (non certo un socialista) caratterizzò nel senso decisamente disinflattivo nel mondo occidentale; se si considera anche che il prezzo del petrolio si portò fino a 9 dollari al barile nel 1986 (e che, seguendo il trend internazionale, l'inflazione continuò a diminuire in tutti gli anni successivi), vedo alquanto sproporzionati e fuori luogo i meriti reclamati o l'affermazione di connotati socialisti della sua guida. Sarebbe successo comunque. Nelle vicende macro dell'economia, piuttosto va considerato che tutti gli anni '80 sono stati anni di assalto alla diligenza della cosa pubblica con un debito che passa nel decennio da 60 a 100 rispetto al pil nominale (sebbene quest'ultimo gonfiato dall'inflazione), dove il contributo decisivo a mandare le finanze pubbliche fuori controllo viene proprio dalle spese prodotte in tutte le direzioni da quel governo (col raddoppio del debito pubblico nominale tra il 1984 e il 1987 e la gestione

addirittura in *deficit* dei saldi primari, cioè quelli ante aggiunta degli interessi). È ciò che stiamo ancora oggi pagando.

Non vi sono appigli per chi credeva allora e crede oggi nell'orizzonte socialista (mi ritengo tale) per far affiorare la tentazione di mettere Craxi nella galleria dei personaggi di riferimento. Un leader politico si giudica, oltre che per le sue realizzazioni per ciò che mette in movimento nella società, per la *cultura* che irradia, per le *visioni* che suscita, per i suoi *riferimenti sociali*, per l'*attivazione* che sollecita. Qui il giudizio è netto. Nel suo seguito furono dominanti le figure emergenti dello yuppismo, truppe d'assalto della cosa pubblica, coloro che rispondevano all'appello dell'"arricchitevi come potete". Un corpo sociale lontano mille miglia da qualsiasi sfumatura del socialismo. Parlo di figure sociali e cultura irradiata, non

di questo o quel quadro dirigente. Il film lo riconosce, ma ne dipinge Craxi come una vittima innocente. Invece, bisogna chiedersi il motivo dell'attrazione che quella genia ebbe verso il Psi e il perché trovasse naturale accasarsi lì, fino a diventare quasi l'immagine di quel partito.

Beninteso, io non nego che accanto a queste truppe vi fossero esponenti di grandissima levatura (qualcuno è tra i miei più stimati amici di oggi); non nego che parte della cultura riformista venisse da lì, che nel Psi vi fosse un ricambio possibile di classe dirigente (potrei citare da Ruffolo a Amato, a Benvenuto a Gallo, Giugni, Epifani, Reviglio ecc., e che anche pezzi della migliore cultura italiana, da Sylos Labini in poi - che successivamente, non a caso, appoggiò la lista Di Pietro - si collocassero lì), E sono convinto anche che la cultura dei vertici socialisti di allora fosse più moderna e aderente a una società in movimento

rispetto a quella arroccata di un Berlinguer (che – pur grande personalità politica – è a mio avviso tra i responsabili del ritardo culturale della sinistra, lasciata cullarsi nella sua superiorità morale e senza antenne per capire la società italiana profonda). Berlinguer; anche colpevole di non capire la grandezza della tradizione socialdemocratica nordica e lasciare che quella parola rimanesse impronunciabile quando un riferimento socialdemocratico da spendere come tale lo aveva in casa nell'esperienza dell'Emilia Romagna. Cultura forse più moderna, ho detto, ma indirizzata a cosa? A quei risvolti che finirono per prevalere di legittimazione di una società edonistica e di vincitori nella lotta per il beneficio personale che si andava formando? È questo il socialismo di Craxi? Senza dimenticare che quei risvolti che si affermavano nell'humus culturale socialista sono anche gli stessi su cui è fiorito il berlusconismo, nel cui am-

bito molti dei suoi seguaci "socialisti" (troppi, compresa la protagonista del film) non si sono trovati certo a disagio, per dire il meno.

Rimane il piano politico, cui si appellano nella discussione in rete i suoi ex sostenitori, vale a dire la sua idea di sbloccare preliminarmente il sistema politico e rendere possibile un'alternanza di governo (che certo non poteva essere a guida comunista) nelle prospettive di allora. Per farne cosa? Per costruire quale società? Con quali truppe e cultura politica? Giusta in sé (o meno) che fosse (c'era in mezzo l'avversione al compromesso storico e alla sinistra Dc), l'idea gli suggerì le cose peggiori. Dal pronunciamento a favore di una repubblica presidenziale, a una certa riabilitazione del Msi, e, soprattutto, la competizione a sinistra per cambiare i rapporti di forza, concepita sul piano dei costi della politica e della disponibilità di mezzi, non certo il più irreprensibile e

il meno corrosivo o scivoloso. Non era certo il piano della competizione di idee, delle proposte, della cultura politica, degli stili di vita ad alimentare quella sfida. Né la alimentava il tentativo di separare la grandezza dell'esperienza comunista dalla sue indubbe oscurità, ritardi, ambiguità, ma quello di abbattere in blocco quell'"equivoco" disponendo di mezzi (e ostentandoli). Da lì la legittimazione di ciò che era illegittimabile e l'affidamento a una stella polare di conquista di potere, da costruire occupando i meandri del settore pubblico e dell'industria di stato e da spartire in patti con la destra democristiana. Il fine (sociale) rimaneva opaco, il gioco del potere finiva per prendere la mano, i mezzi poco giustificabili.

Si può concedere a Craxi tanti degli sfoghi che il film gli fa pronunciare; certo non aveva dall'altra parte avversari lungimiranti (pensiamo alla modestia di Occhetto), certamente



il giustizialismo fu un errore imperdonabile dei suoi avversari, la politica svolta per via giudiziaria non è una via maestra ed è pericolosa abdicazione della politica, la distruzione di intere culture politiche operata dagli effetti di mani Pulite fu una perdita per il Paese, sicuramente anche altri partiti avevano finanziamenti illeciti (anche se, attenzione, un conto è l'illiceità, altro è la corruzione o il taglieggiamento). Da ultimo, vi fu un probabile eccesso di zelo da parte dei giudici verso il Psi. Fatte tutte queste tare (non certo irrilevanti), occorre anche rendersi conto che quello zelo non fu del tutto arbitrario, per-

ché nel nome e per opera di chi si annidava in questo partito la corruzione aveva raggiunto livelli capillari, si era insediata in tutti i gangli della società, era diventata notoriamente sistema di massa. Come ho detto prima, la corrosione dello spirito pubblico aveva compiuto un salto, identificandosi nella pubblica opinione (con qualche esagerazione, ma non del tutto a torto) con l'operare di quel partito; la capillarità quindi e non solo le grandi questioni di Enimont, Al Iberian, Eni-Sai, Enel, conti Constellation, Conto Protezione. Quanto dobbiamo concedere di attenuanti della lot-

ta politica a un socialismo che non ha nei suoi attributi l'affermazione della moralità pubblica (anche se condizione solo necessaria ma non sufficiente della sua connotazione)?

Ma qui sono andato più lontano di quanto volessi, che era di rimanere sulle "condizioni sufficienti". In definitiva, il danno che Craxi ha fatto all'idea del socialismo in Italia è incalcolabile; non lascia nulla e le ceneri sono quasi impossibili riattivare. Di certo, ha fatto identificare quell'idea con qualcosa di abnorme, oltre che con pratiche di tatticismo. E non basta ad assolverlo il deserto che è venuto dopo nella sinistra, perché citare quel deserto non è una non risposta alla domanda iniziale: dove trovare il socialismo in lui? Solo Gori (che non smentisce sé stesso) può giustificare su Repubblica il pellegrinaggio fatto a Hammamet per il ventennale della morte come un omaggio a un leader che non si può regalare alla de-

stra. Ma ha presente che per rivendicarlo alla sinistra dovremmo associarlo con una qualche visione ideale, contributo di azione o pensiero, realizzazione che possa essere ascritta (nell'arte del possibile) a quel cammino? E, anche, trovare una eredità socialista indiscutibile nelle persone che si sono formate con lui (non come individualità, ma come gruppo)?

E, ovviamente, dovremmo dimenticarci, oltre al condono edilizio, di ciò che non è citato nelle agiografie che circolano: quanto debba a lui l'avvento senza regole della televisione commerciale, con quel che ne è conseguito di regressione culturale del Paese, per il quale sfidò le dimissioni in blocco di 4 ministri; dovremmo dimenticarci, soprattutto, il pericolo corso – grazie alla sua ambizione politica e all'asse con la destra democristiana (il famoso CAF) – di avere Forlani Presidente della Repubblica, che non andò in porto solo per 10 voti.

Cosa ricorderemo allora di lui? La tanto celebrata Sigonella, testimonianza almeno dell'uomo di Stato capace di affermare l'autonomia nazionale? A parte che, come raccontata, Sigonella - giusta o sbagliata - non ha niente da sola di una connotazione socialista, niente, dovremmo per celebrarla anche fugare il sospetto che quella decisione di fermare gli americani e proteggere i palestinesi non possa essere ascritta agli oscuri e in un certo senso, inquietanti, intrecci finanziari che lo legavano, attraverso paradisi fiscali, ai palestinesi di Al Fatah, che gli rendevano obbligata quella decisione e non altra.

Mi concedo in chiusura una reminiscenza personale. Quando ero presidente della Bicamerale Fiscale nella XIII Legislatura (primo governo Prodi) un esponente apicale del disciolto Psi mi disse; "ma tu pensi che un posto del genere avrebbe mai potuto essere occupato da una figura

come la tua? Quello nelle passate Legislature era un posto destinato a... (e qui una serie di nomi, che non voglio citare, protagonisti apicali del giro di affari socialista)". Questo era.

Merita certo tutta la nostra pietas la "tragedia" umana di Craxi, ma poi dimentichiamolo lì. Il suo "socialismo" non ci apporta nulla, non rimanda a qualcosa di positivo.

NON GUERRA FREDDA, MA CYBER GUERRA E PIÙ

Gianfranco Pasquino ●

Maurizio Molinari, **Assedio all'Occidente. Leader, strategie e pericoli della seconda guerra fredda**,

La nave di Teseo 2019

Magari fosse una nuova Guerra Fredda; magari il mondo in cui viviamo in maniera pericolosa e disordinata fosse (ri)messo sui binari di un confronto bipolare, prevedibile, con regole non scritte, ma applicate, con alternative anche di idee e di modelli di governo! Alcuni giornalisti italiani e stranieri (rimando all'ottimo articolo dello studioso norvegese Odd Arne Westad, *The Sources of Chinese Conduct. Are Washington and Beijing Fighting a New Cold War?*, in "Foreign Affairs", 2 dicembre 2019, che almeno mette il punto interrogativo) rincorrendosi vicendevolmente, scrivono che è in corso una nuova Guerra Fredda, mentre Papa Francesco, non molto noto come analista di Relazioni Internazionali, ci ammonisce profeticamente (?) che sta arrivando la Terza Guerra Mondiale.

Premesso che mi parrebbe opportuno maneggiare con cautela le analogie storiche e precisare quali

sono i termini effettivi della comparazione, sottolineo subito che il titolo del libro del direttore de "La Stampa", Maurizio Molinari, *Assedio all'Occidente*, condurrebbe in altra direzione, diversa da quella indicata dal sottotitolo *Leader, strategie e pericoli della seconda guerra fredda* (Milano, La nave di Teseo editore, 2019). Con molto *understatement*, scriverò che ho l'impressione che il mondo sul quale cadde la cortina di ferro, tempestivamente individuata da Winston Churchill in un grande discorso del marzo 1946, fosse molto diverso, praticamente incomparabile rispetto a quello post-1989 (sfondamento del Muro di Berlino) e, specialmente a quello post-2001 (attentato alle Torri Gemelle di New York). Faccio subito ricorso a due classici, molto criticati, ma analiticamente imprescindibili, da leggere e da apprezzare in sequenza: Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo* (data di pubblicazione 1991) e Huntington,

Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale (1996, cioè, prima della manifestazione della "geometrica potenza" di Al Quaida) e sottolineo con forza che la seconda parte del titolo inglese di Huntington è *the Remaking of World Order*. Come rifarlo un ordine mondiale fu, infatti, la preoccupazione analitica e politica del grande politologo di Harvard.

Terminato il confronto/scontro fra USA e URSS, che abbiamo giustamente chiamato Guerra Fredda, con la vittoria socio-economica, politica, culturale, di modelli di governo delle liberaldemocrazie, che cosa ne segue? Fukuyama rispose: l'apertura di un enorme spazio affinché si dispiegassero tutte le possibilità di autorealizzazione degli uomini e delle donne libere, per l'appunto, in piena libertà. Con la premessa che nella Guerra Fredda era esistito comunque un ordine politico internazionale, la risposta di Huntington fu che, rimasti gli Stati Uniti d'America l'unica



e solitaria grande potenza, il nuovo ordine internazionale si sarebbe ricostruito intorno a civiltà con identità, ideali e valori molto diversi, destinati ad essere conflittuali e a scontrarsi. Quell'ordine politico internazionale era stato, scrissero non pochi studiosi, ma il dibattito non è giunto ad una conclusione condivisa, un ordine liberale caratterizzato da istituzioni internazionali sufficientemente inclusive

e capaci di stabilire regole di comportamento, di competizione e persino di collaborazione nel quale gli USA potevano continuare a svolgere un importantissimo compito operando da “nazione indispensabile”, vale a dire, essenzialmente l'unica capace di garantirlo con il suo *soft power* (espressione coniata da Joseph Nye Jr.). Altri hanno poi argomentato la necessità che quel potere non dovesse essere soltanto “soffice”, ma anche *smart* (aggettivo quasi impossibile da tradurre, forse intelligente, forse acuto, meglio: esercitato con acume).

Un punto centrale rimane del tutto controverso: questo mondo irreversibilmente globalizzato sta scivolando oppure è già addirittura caduto a capofitto in una seconda guerra fredda? Senza troppe cautele, la mia risposta è negativa: no, proprio no. In un mondo profondamente cambiato, anche perché davvero globalizzato, non si avrà un'altra Guerra Fredda e risulterà decisamente impossibile ritornare alla Guerra Fredda *d'antan*. Peraltro,

sono gli stessi analisti che usano quella terminologia a mettere in evidenza che, ad ogni buon e cattivo conto, uno dei protagonisti della eventuale nuova Guerra Fredda è cambiato. L'antagonista sarà la Cina e non l'Unione Sovietica. Questo è quanto, con dovizia di dati e acume di interpretazioni, sostiene Fareed Zakaria in un pregevole lungo articolo da assaporare riga dopo riga (*Why America Shouldn't Panic About Its Latest Challenger*, in “Foreign Affairs”, 6 dicembre 2019). Al contrario, talvolta, Molinari sembra suggerire la possibilità non solo di una convergenza, ma persino di un'alleanza operativa fra Russia e Cina, le quali, invece, proprio perché perseguono un obiettivo simile, finiranno per trovarsi in “divergenza” (sul punto si trovano riflessioni interessantissime nell'articolo di Melissa M. Lee, *Subversive Statecraft. The Changing Face of Great-Power Conflict*, in “Foreign Affairs”, 4 dicembre 2019). Però, se ho letto bene Huntington, appartenendo a due civiltà diverse,



immagine tratta dal quotidiano “il Manifesto”. Edizione del 12 Marzo 2020

Cina e Russia, dovrebbero trovarsi e collocarsi su sponde diverse e persino lontane, nient'affatto inclini alla collaborazione, ma, piuttosto, in potenziale competizione. Qui fermerò quella che è, a mio parere, la situazione attuale: un mondo tendenzialmente, forse, essenzialmente, tripolare, competitivo, le cui *leadership* sono suscettibili di destini diversi, le cui *strategie* presentano una varietà di esiti possibili e di variazioni/accomodamenti, in costante trasformazione.

Tripolare si riferisce a, nell'ordine, Stati Uniti, Cina e Russia, quindi, almeno nel prevedibile futuro, esclude che l'Unione Europea acquisisca le essenziali caratteristiche di grande potenza. Curiosamente, però, Molinari non si preoccupa in nessun modo di esplorare se sia possibile o no che facciano la loro comparsa, a complicare il quadro della seconda guerra fredda, altre potenze, ad esempio, se non il Brasile, quantomeno l'India. Tenendo conto delle rispettive situazioni socio-e-

conomiche, sosterrei con riferimento ad entrambe, che risulta difficile restringere la competizione su scala mondiale ad un incipiente tripolarismo, meno che mai ad un consolidato bipolarismo. A mio parere, le convergenze di obiettivi e di strategie fra la Cina e la Russia non sono abbastanza forti e probanti da spingerle ad una collaborazione più stretta.

Torno al punto centrale dell'analisi di Molinari: chi assedia l'Occidente e che cos'è l'Occidente? Oppor-

tunamente, la risposta alla seconda domanda si trova problematicamente esposta nel capitolo quarto del libro di Huntington intitolato "Il declino dell'Occidente: potere, cultura e indigenizzazione". Ne cito le due frasi conclusive: "la rinascita delle religioni non occidentali è la più possente manifestazione di antioccidentalismo esibita dalle società non occidentali. Non costituisce un rifiuto della modernità: è un rifiuto dell'Occidente e della cultura laica, relativista e degenerata ad esso associata" (*Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti 1997, pp. 141-142). Qui ne approfitto, da un lato, per evidenziare quello che è il maggiore problema lasciato aperto da *La fine della storia* di Fukuyama: il peso delle appartenenze religiose; dall'altro, per notare che neppure Molinari si confronta con il ruolo e l'importanza della religione nel porre sotto assedio l'Occidente. Il fatto è che gli scienziati sociali, per-

sino quelli USA, hanno a lungo separato nettamente nelle loro analisi la religione dalla politica. Ecco la ragione, forse la più importante, per la quale Fukuyama pensò che le liberaldemocrazie avevano definitivamente vinto sconfiggendo i regimi comunisti, la cui ideologia era divenuta uno stanco, esausto rito, e non fu in grado di prevedere l'avvento dei fondamentalismi, a cominciare da quello, potentissimo e pericolosissimo, islamico.

Molinari dedica un capitolo al tema "Iran, l'egemonia sul Medio Oriente", ma non mette al centro della sua analisi il fondamentalismo degli ayatollah quanto, piuttosto i loro desideri di potenza. Se ho capito bene da una pluralità di affermazioni di Molinari, l'assedio all'Occidente non dipende tanto dal controllo e dall'uso delle risorse, come, ad esempio, il petrolio, di cui dispongono gli assediati, ma soprattutto dalle possibilità offerte da quelli che chiamerò i cyber

strumenti. "Tutti parlano della cyber guerra russa perché pochi comprendono quella cinese" (p. 80). Il direttore de "La Stampa" cita con approvazione l'affermazione dell'*assistant director* della divisione di controspionaggio dell'FBI e nel corso del suo libro ripetutamente richiama l'attenzione sul pericolo di una cyber guerra attraverso la quale Russia e Cina riuscirebbero a manipolare le opinioni pubbliche occidentali e a influenzare l'esito delle elezioni come quasi sicuramente fecero i russi nel 2016 a favore di Trump. Peraltro, Molinari ritiene che l'Unione Europea si stia muovendo nella direzione giusta (p.176) per giungere ad una effettiva *governance* dei dati, ma, è il mio interrogativo, lo sta facendo in maniera anche sufficientemente tempestiva?

Per l'appunto in maniera davvero tempestiva fin dal febbraio 1946 il grande diplomatico americano George Kennan con un fa-

moso telegramma di 5000 parole firmato X inviato da Mosca pose le basi della politica USA nei confronti dell'Unione Sovietica: *containment*. Il contenimento, strategia agile e snella, avrebbe alla lunga provocato l'erosione della potenza sovietica. Il problema di oggi e di domani è come contenere la sfida espansionistica dei cinesi senza giungere ad uno scontro frontale, meno che mai bellico. È anche una sfida di ideali e di valori, per quanto diversa da quella posta dal fondamentalismo islamico, comunque, tutt'altro che da sottovalutare pensando o dando per scontato che quest'ultimo si stia già ripiegando su se stesso e magari affermando con un macabro, ma certo non assolutorio, conteggio che quel fondamentalismo ha causato/causa il maggior numero di vittime proprio fra gli islamici. Immaginando un sequitur ideale, più di vent'anni dopo la pubblicazione de *Lo scontro delle civiltà*, ritengo legittimo e fecondo interrogarsi se

Huntington considererebbe possibile applicare la strategia del contenimento digitale e culturale nei confronti sia della sfida cinese sia degli attentati islamici. Non credo che Huntington, autore di un originalissimo studio del sistema politico USA, si accontenterebbe di quanto Molinari attribuisce a Tocqueville relativamente agli USA: "è la responsabilità dei singoli che consente di migliorare una democrazia" con l'aggiunta "e di aumentarne la protezione da qualsiasi avversario, interno o esterno" (p. 237). Dovremmo, temo, chiederci quanto l'Occidente, Unione Europea compresa, creda fino in fondo nei suoi valori, quanto intenda non solo proteggerli, ma promuoverli e quanto li ritenga universalizzabili. È lecito avere dei tristi dubbi. Sulla scorta di quanto Molinari scrive facendo ricorso ad una abbondanza di documentazione, lascio volentieri ai lettori l'arduo compito di decidere se i dubbi sono leciti e giustificabili e se

esistono indizi che vadano nella direzione di un loro scioglimento all'insegna del rilancio delle democrazie liberali.

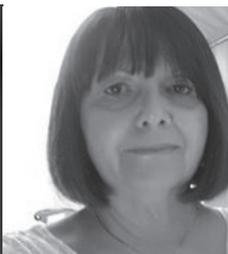
Gabriele Battaglia



È un giornalista indipendente che vive a Pechino. Corrispondente per Radio Popolare e Radiotelevisione svizzera, collabora con diverse testate italiane e straniere. Ha lavorato per Peacereporter e per E- il mensile di Emergency, ed è stato direttore dell'agenzia China Files. È autore del documentario Inside Beijing (2012) e dei libri Fucili contro Burma. Giungla, oppio e religione: la guerra dei Kachin (Informant 2014); L'Asia è vicina - la rivoluzione della classe media (Asia Magazine Vol. 1 Il Manifesto); Buonanotte signor Mao. Storie dall'estremo Oriente (Milieu 1917)

Twitter @Chen_the_Tramp

Margherita Biasco



Laureata con lode in Lingue e Letterature straniere moderne, cinese quadriennale, a L'Oriente di Napoli ha seguito corsi post-laurea in Lingua e Letteratura cinese per due anni nella Repubblica Popolare Cinese, prima presso l'Università di Liaoning, nella città di Shengyang e poi all'Università di Pechino. Durante i suddetti soggiorni oltre a frequentare i corsi di Lingua e letteratura cinese ha tradotto il romanzo 'Famiglia' di Ba Jin, pubblicato nel 1980 per i tipi della Bompiani, e una scelta di racconti delle scrittrici: Huang Luyin, Ding Ling e Bing Xin, pubblicata nel 1985 dalla Casa Editrice Guida. Ha anche incontrato e intervistato per la rivista Stilb (1981-1983) due degli autori delle opere da lei tradotte, Ba Jin e Ding Ling. L'intervista a Ba Jin e un articolo sull'autore furono pubblicati anche in Cina sulla rivista letteraria 芒种 (Mangzhong). Dal 1994 insegna Lingua e Cultura Cinese nei Civici Corsi del Comune di Milano e dal 2001 collabora con la Casa della Cultura.

Salvatore Biasco



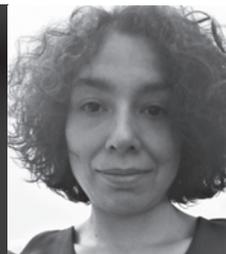
È professore di Economia internazionale. Ha studiato a Roma e Cambridge e insegnato a Modena e Roma. Già Vice Presidente della Società Italiana degli Economisti e premio Saint-Vincent per l'Economia, è autore di libri influenti in ambito economico. Ha anche pubblicato saggi in campo politologico, abbinando sempre lo studio dei meccanismi economici a quello delle determinazioni sociali. In materia fiscale, poi, è stato Presidente, nella XIII Legislatura, della Commissione Bicamerale per la Riforma Fiscale e autore del "libro bianco" sull'imposizione sulle imprese che porta il suo nome. Tra le ultime pubblicazioni il libro Regole, Stato, uguaglianza. La posta in gioco nella cultura della sinistra e nel nuovo capitalismo edito da Luiss University Press

Dino Gavinelli



È professore ordinario di Geografia presso l'Università degli Studi di Milano dove insegna Geografia urbana e regionale, Geografia culturale, Geografia del turismo e Didattica della Geografia. In precedenza ha insegnato anche in altri atenei italiani (Piemonte orientale e Venezia) e stranieri (Paris VII e Paris X). Le sue ricerche e pubblicazioni affrontano, con analisi a diverse scale geografiche, una pluralità di tematiche: l'organizzazione regionale, gli spazi rurali e urbani, la Geografia culturale, del turismo e politica. È Presidente del Centro Studi Problemi Internazionali (CESPI) e Vice presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG). È direttore della rivista *Geography Notebooks* e condirettore delle collane *Kosmos* (per Mimesis) e *Tratti Geografici* (Franco Angeli).

Gaia Perini



Laureata in lingua e letteratura cinese presso l'università di Bologna, Gaia Perini ha vissuto in Cina dal 2003 al 2018 dove ha conseguito una laurea magistrale ed un dottorato presso la School of Humanities and Social Sciences dell'Università Tsinghua di Pechino, specializzandosi in letteratura cinese moderna sotto la guida del prof. Wang Hui. Le sue ricerche, pubblicate in inglese, cinese e italiano, hanno come tema centrale l'autore moderno Ba Jin e attraversano i diversi campi della storia della letteratura, della storia del pensiero politico e della teoria della traduzione. Attualmente insegna presso le università di Modena e Reggio Emilia, Bologna, Forlì.

Gianfranco Pasquino



Torinese, laureatosi con Norberto Bobbio in Scienza politica e specializzatosi con Giovanni Sartori in Politica comparata, è Professore Emerito di Scienza Politica nell'Università di Bologna. È particolarmente orgoglioso di avere condiviso con Bobbio e Nicola Matteucci la direzione del *Dizionario di Politica* (De Agostini, 2016, 4a ed.). Dal 2011 fa parte del Consiglio Scientifico dell'*Enciclopedia Italiana*. Dal luglio 2005 è Socio dell'Accademia dei Lincei. Autore di numerosi volumi i più recenti dei quali sono *Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate* (Egea 2015); *La Costituzione in trenta lezioni* (UTET 2015); e *L'Europa in trenta lezioni*; (UTET 2017); *Deficit democratici. Cosa manca ai sistemi politici alle Istituzioni e ai leaders* (EGEA 2018); *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica* (Bocconi editore 2019); *Italian Democracy. How It Works* (Routledge2020); *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET 2020).

www.gianfrancopasquino.com

Gianni Silvestrini



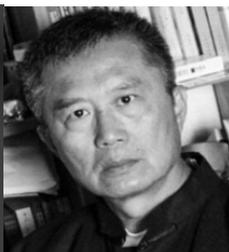
Ha svolto attività di ricerca presso il Cnr e il Politecnico Milano, dove è responsabile del Master Ridedf. È stato direttore generale del Ministero dell'ambiente e consigliere di Bersani al Ministero dello sviluppo economico. È direttore scientifico del Kyoto Club e della rivista e portale *QualEnergia*.

È presidente della società Exalto Energy&Innovation.

Ha abbinato le attività di ricerca, insegnamento, divulgazione e impegno associativo, cercando sempre di individuare le novità in grado di accelerare la trasformazione ambientale del paese. Con *Edizioni Ambiente* ha pubblicato nel 2010 *La corsa della green economy* con Antonio Cianciullo e nel 2016 *2 °C. Innovazioni radicali per vincere la sfida del clima e trasformare l'economia*.

Twitter @GiaSilvestrini

Mao Wen



Mao Wen, laureatosi all'Università di Pechino in Lingua e Letteratura cinese diventa insegnante di lingua cinese per gli studenti stranieri presso l'Istituto di Lingue di Pechino, oggi Università di Lingua e Cultura.

Nel 1988 viene mandato in Italia dove a Perugia segue un corso di italiano per specializzarsi nell'insegnamento della lingua cinese ai parlanti italiano. Durante il soggiorno scoppia in Cina la protesta di piazza Tian An'men e per protesta contro la repressione che ne segue decide di non tornare in Cina.

Si stabilisce in Italia dove insegna all'Università di Torino e a Milano prima per i corsi di cinese dell'IsIAO e poi nei Civici Corsi di Lingua del Comune di Milano. Insegna anche alla Bicocca e alla Cattolica. Scrittore, poeta e pittore nonché regista amatoriale di cortometraggi.